

A. VII. 1083<sup>4</sup> Coll. 80-21

CARLO PUINI

---

# MAHAPARINIRVANA-SUTRA

OVVERO

IL LIBRO DELLA TOTALE ESTINZIONE  
DEL BUDDHA

NELLA REDAZIONE CINESE DI PE-FA-TSU



LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

---

1911

**PROPRIETÀ LETTERARIA**  
DELL' EDITORE R. CARABBA

Tip dello Stabilimento R. Carabba.

## PREFAZIONE

*Gli scritti che narrano la morte di Çàkyamuni, gli avvenimenti che la precedettero e quelli che la seguirono; che riferiscono i discorsi e gli ammaestramenti, a cui varie circostanze dettero occasione, e altri fatti attinenti agli ultimi giorni della vita del Buddha, si trovano in due luoghi diversi della grande raccolta de' libri sacri: nella Prima parte, contenente i sutra del Mahàyana, tra' testi che portano appunto il nome collettivo di «Nirvāna», e nella Seconda parte, che contiene le scritture appartenenti al Hinayāna, tra gli «Agama».<sup>1</sup> Di quest' ultimi testi, quelli riguardanti il nirvana del Buddha sono due: uno che fa parte del Dirghàgama-sùtra, tradotto da Buddha-yaças e Chu-fò-nien, ne' primi del V secolo, in ventidue capitoli (kiuen)<sup>2</sup>; l'altro<sup>3</sup> venne*

<sup>1</sup> Ossia nella 5.<sup>a</sup> Classe della prima parte, e nella 1.<sup>a</sup> Classe della parte seconda. Così nel Catalogo del canone buddista pubblicato da Bunyiu Nanjio, e, con qualche diversità, negli altri cataloghi dei libri del Buddismo, come il Ta-ts'ing-Chung-k'eh-lung-ts'ang-wei-ki, e altri simili.

<sup>2</sup> Segnato da Bunyiu Nanjio, nell'opera A Catalogue of the Chinese translations of the Buddhist Tripitaka, col n. 545. È il secondo dei trenta testi diversi che compongono il Dirghàgama sutra. Il titolo cinese di questo testo è Yeuhing-king, «Il sutra della deambulazione».

<sup>3</sup> Segnato da Bunyiu Nanjio col n. 552.

*tradotto da Pe-fa-tsu tra il 290 e il 306 dell' era volgare. Quanto alle scritture del Mahayana, la V classe della prima parte della raccolta<sup>1</sup> contiene tredici testi<sup>2</sup> tutti riferentisi all' argomento del nirvana.<sup>3</sup>*

*La più antica delle scritture che ci conservano la memoria del gran fatto, il quale chiude la vita terrestre del Buddha, è, nel canone sacro delle versioni cinesi, quella che ci pervenne nella traduzione di Pe-fa-tsu. Non è improbabile che qualche altro*

<sup>1</sup> *Bunyiiu Nanjio op. cit. colonne 39-42.*

<sup>2</sup> *Segnati nella citata opera dal n. 113 al n. 125.*

<sup>3</sup> *Nel Catalogo Ta-ts'ing....., questi tredici testi sono indicati ai ff. 9, v. -10, v.; nel Catalogo Ta-ming....., pubblicato dal Beal, a pp. 12-14. — I nn. 113 e 114 sono due diverse versioni in cinese, l'una in quaranta, l'altra in trentasei kiuen, fatte dal sanscrito, nel v secolo, di una vasta opera intitolata Mahàparinirvāna-sūtra; della quale il testo segnato n. 115, tradotto circa due secoli dopo, ne è la continuazione: ed è spesso stampato e pubblicato di seguito all' opera maggiore di sopra menzionata. I testi n. 118 in tre kiuen, e n. 119 in due kiuen, che portano tutti e due anch'essi il titolo di Mahàparinirvāna-sutra, tradotti fra il IV e il V secolo, sembrano avere, insieme col testo contenuto nel Dirgha-āgama, una fonte comune, la medesima che ha servito pel testo tradotto da Pe-fa-tsu; il quale riproduce più degli altri la tradizione pāli, e si presta meglio ad un paragone col testo trasmessoci in questa medesima lingua.*

*I testi segnati co' nn. 122 e 123 contengono un sunto degli ammaestramenti pronunziati dal Buddha poco innanzi la sua morte; quelli segnati co' nn. 124 e 125 trattano dei funerali dovuti al Buddha, e di alcune cerimonie da osservarsi dopo l'avvenuto nirvana. Il testo n. 120 ( in quattro kiuen) che porta il titolo Mahàparinirvāna-sutra è una parziale traduzione dell' opera sanscrita maggiore, n. 113, dovuta a Fa-hien. I testi 116, 117 e 121 sono per noi di secondaria importanza.*

testo più antico sia andato perduto, come si può arguire da una notizia che si trova nel Sui-shu;<sup>4</sup> il quale ci parla della traduzione di un Nirvāna-sutra, fatta da Chichan, çramana degli Yue-chi, regnando V imperatore Ling-ti (168-190 d. C.): testo che veniva stimato di capitale importanza.<sup>2</sup> Questa versione andata forse smarrita, non si trova registrata nel catalogo del Tripitaka cinese; così che quella di Pe-fa-tsu rimane la prima tra tutte quelle che oggi si conoscono. Se Pe-fa-tsu abbia tradotto dal Sanscrito oppure dal Pāli, non è cosa che si possa con sicurezza affermare. L'esame comparativo dei due testi, quello pāli e quello cinese, specie nelle forme in cui sono trascritti i nomi propri, ci potrebbe condurre ad alcuna conclusione. È però un fatto, che di tutti i testi sopra accennati, quello che più d'ogni altro s'avvicina al testo pāli, tradotto in inglese dal Rhys Davids,<sup>3</sup> è il Mahāparinirvāna-sutra nella redazione di Pe-fa-tsu, e che noi diamo qui tradotto in Italiano dal Cinese.<sup>4</sup>

*Ciò non vuol dire però che i due testi combi-*

<sup>1</sup> Storia della Dinastia Sui (581-618 S. C.).

<sup>2</sup> Sui-shu, lib. XXXV, f. 21, v.

<sup>3</sup> Sacred Books of the East, vol. XI.

<sup>4</sup> Il testo che ci ha servito per questa traduzione, e che porta il titolo Fo-pan-nie-yuen-king (Buddha-maha-parinirvāna-sutra), è un'edizione giapponese, con l'indicazione del carattere Fu, dugentoventinovesimo del libro cinese T sien-tse-wen, il quale serve a numerare le molte buste o cassette, che contengono ciascuna alquanti volumi del canone sacro buddista. Questo volume con la versione di Pe-fa-tsu è un in-quarto, diviso in due libri, ognuno dei quali comprende ventotto fogli; così che l'intera opera si compone di centododici pagine.

*nino siffattamente, da poter concludere che il Pàli sia stato V originale da cui Pe-fa-tsu fece la sua versione; perocché se sotto molti rispetti i due testi si avvicinano, sotto altri assai ne differiscono. Si può dire infatti presso a poco uguale nei due testi la parte narrativa; sebbene l'itinerario percorso dal Buddha, da Rājagriha a Rupinagara sia alquanto diverso, e vi si nominano nel testo di Pe-fa-tsu paesi e villaggi che non sono nel testo pàli: paesi e villaggi, i cui nomi, nella mia traduzione, ho riferiti nella forma cinese, senza il corrispondente sanscrito, per timore d'errare. Nondimeno se la parte narrativa, come ho detto, apparisce abbastanza simile nei due nominati testi, la parte dottrinale differisce grandemente.*

*Così se prendiamo ad esempio quel brano del testo pàli, il quale, contenendo gli avvertimenti dati dal Buddha ai suoi uditori, poco innanzi ch'egli finisse nel nirvāna, è perciò di sommo rilievo, noi troviamo che esso manca affatto nel testo cinese. Questo brano è indirizzato a far conoscere e rammentare a' discepoli le verità che il Maestro aveva concepite; le quali conveniva che fossero da essi ben comprese, affine di poterle diffondere nella loro integrità per via della futura predicazione; alla quale dovevano attendere per la salute degli uomini e degli Dei, e per la perpetuazione della Dottrina. Queste ultime parole d' ammonimento, che non si ritrovano nella traduzione di Pe-fa-tsu, non sono però nel Pàli che una semplice enumerazione di alcune principali nozioni, distinte in categorie, come epilogo degli antecedenti discorsi; per rammemorare facilmente massime e comandamenti, che i bhikshu dovevano già conoscere. Sif-*

*fatte categorie, finale epilogo della Dottrina, sono sette, e vengono così distinte nel testo pàli:*

*I quattro modi d'assidua meditazione,  
i quattro modi di resistere al peccato,  
i quattro sentieri della santità,  
le cinque energie morali,  
i cinque mezzi di sentire,  
le sette sorta di sapienza,  
le otto vie della rettitudine.*

*La mancanza nel nostro testo di queste nozioni in tal modo concepite, non significa la mancanza degli'insegnamenti a' quali esse accennano. Soltanto, questi che appaiono, nel testo pàli e nella nota del Rhys Davids al medesimo,<sup>1</sup> come gruppi, staccati e indipendenti di nudi termini, si trovano invece, nei testi sanscriti del Mahàyàna, collegati insieme in un solo concetto, formando ciò che i detti testi chiamano «I trentasette bodhi pakshika dharma», ossia le trentasette condizioni, le quali conducono all'acquisto della Bodhi. Esse riducono in succinto tutta la dottrina buddista, essendo la ricapitolazione delle cose dette dal Buddha in tutto il tempo che durò il suo insegnamento orale; e toccando esse ciascun argomento svolto e discusso nella predicazione di lui, meritano qui di essere conosciute ne' loro precisi particolari, anche perchè tale conoscenza aiuterà l'intelligenza del testo, di cui diamo la versione.*

*Questi trentasette oggetti, verso i quali i discepoli devono rivolgere tutta la loro attenzione, ven-*

<sup>1</sup> Il Rhys Davids ne dà una più ampia dichiarazione nell'articolo «Buddhism», inserito nel volume Religions Systems of the world, London, 1905, a pp. 147-150.

*gono dunque riuniti nei quattro gruppi sopra accennati, e definiti nel modo che segue:*

*I. Chatur Smrityupasthana, i quattro oggetti di meditazione cioè:*

*1) Kayasmrityupasthana, «meditando ravvedersi che il nostro corpo è impurità».<sup>1</sup>*

*2) Vedanasmrityupasthana, «meditando accorgersi che ogni sensazione è dolore».*

*3) Chittasmrityupasthana, «meditando ricordarsi dell'impermanenza della vita».*

*4) Dharmasmrityupasthana, «meditando persuadersi che le cose non esistono di per sé stesse» (non hanno propria individualità; ma procedono da una serie concatenata di cause e di effetti, nidana).<sup>2</sup>*

*II. Chatur Samyakprahana, i quattro modi di combattere il male, i quali sono:*

*1) Se il male vi è già, estirparlo del tutto.*

*2) Se non ha ancora prodotto i suoi effetti, prevenirlo.*

*3) Promuovere il bene.*

*4) Il bene che è già, accrescerlo.*

*III. Chatur Riddhipada, le quattro capacità sufficienti a condurre sulla via della santità:*

<sup>1</sup> Avverto che la spiegazione che segue la parola sanscrita, è quella che ne danno i testi cinesi, e non sempre risponde alla traduzione precisa della voce indiana.

<sup>2</sup> Contrariamente a quel che credono gli uomini, non illuminati dalla fede buddista, cioè 1° che il corpo sia puro, 2° che le sensazioni procurino piacere, 3° che la mente abbia il concetto della perpetuità delle cose, 4° che le cose stesse abbiano di per sé una realtà oggettiva.



1) *Chhanda riddhipàdah*, «avviarsi all'ottenimento di quella sufficiente energia, che porta alla rinuncia d'ogni forma di desiderio».

2) *Virya riddhipàda*, «avviarsi all'ottenimento delle facoltà sovrumane, che rendono capaci di perseverare nella fede, e nella pratica della virtù».

3) *Chitta riddhipàda*, «avviarsi all'ottenimento di quella sufficiente energia, che riesce a liberare la mente da ogni falso concepimento».

4) *Mimansa riddhipàda*, «ottenere l'energia sufficiente a rendere il pensiero capace di non dare più ricetto a idee false ed erronee».

IV. *Pancha indriyani*. Questa categoria vuole alcune preliminari spiegazioni. *Hindriyani* sono gli organi dei sensi, i quali suscitano la vita. Sono detti anche in Cinese «radici», perchè da essi le sensazioni hanno origine e si svolgono. In questo caso però si deve intendere «le radici che producono il Bene», per mezzo dei sensi guidati, modificati e corretti dall'assiduo esercizio della meditazione circa i quattro soggetti, di sopra enumerati; e non si deve intendere propriamente il vocabolo «radici», nel significato che ha nell'espressione «Le sei radici», con cui i Cinesi traducono *Shadàyatana*, uno dei dodici *nidàna*.

Al termine *hindriya*, corrisponde il termine *bala*, formando la quinta categoria *Pancha balani*; perocché, per quanto le «radici» del bene abbiano cominciato a germinare, nondimeno se il male non è in noi interamente distrutto, esso ne impedisce il compiuto svolgimento. È dunque necessario mantenere queste «radici» salde e vivaci,

e aiutarne l'accrescimento. A tale effetto servono appunto le «forze morali», *balàni*, acconciamente adoperate. Perciò, se le due serie, *Pancha hindriyàni* e *Pancha balàni*, sono uguali, come più sotto si vede, nelle loro denominazioni, differiscono però nelle funzioni loro. *Hindriyàni*, sono chiamati i mezzi che l'uomo possiede per produrre il bene; *balàni*, le forze con le quali l'uomo può resistere al male, che gli si oppone: *Hindriyàni* sono agenti morali positivi, i quali spingono, quando nessuno ostacolo viene ad opporsi, al possesso delle doti necessarie al Religioso; *balàni* sono agenti negativi indirizzati ad arrestare, prevenire e distruggere il male, che impedirebbe altrimenti l'opera dei primi: perciò *bala* è reso dal Cinese anche con «frenare e trattenere».

Mi sono un po' disteso sopra questo punto concernente i *bodhi pakshika dharma*, perchè il *Rhys Davids* nella nota spiegativa al relativo passo del testo *pàli*, avverte quanto segue: «The five moral powers (*pancha Balàni*) are said to be the same as the next class, called *organs (Indriyàni)*. It is no doubt most remarkable that, in a summary like this, two classes out of seven should be absolutely identical except in name. The difference of name it altogether too unimportant to account, by itself, for the distinction made.... Is it impossible that the one class was split into two to bring the number of the classes up to the sacred number seven, corresponding to the seven *Ratanas* of a *Chakkavatti*?». Stando a quanto ho di sopra esposto, mi pare evidente che i *Pancha hindriyàni* e i *Pancha balàni* siano due gruppi ben distinti che hanno significato e valore morale diverso: non sono

*nè possono essere identici, e tanto meno artificiosamente immaginati per completare il numero sette.<sup>1</sup>*

*Ed ora ecco quali sono questi cinque hindriyàni, e i corrispondenti cinque balàni:*

- 1) *Çraddhendriya, la radice della Fede,*
- 2) *Viryendriya, la radice della Perseveranza.*
- 3) *Smritindriya, la radice della Riflessione.*
- 4) *Samàdhindriya, la radice della Contemplazione.*
- 5) *Prajnendriya, la radice della Scienza.*

V. Pancha bal àni.

- 1) *Çraddhàbala, l'energia che mantiene la Fede.*
- 2) *Viryabala, l'energia che mantiene la Perseveranza.*
- 3) *Smritibala, l'energia che mantiene la Riflessione.*
- 4) *Samadhibala, l'energia che mantiene la Contemplazione.*
- 5) *Prajnàbala, l'energia che mantiene la Scienza.*

VI. Saptà bodhyanga, sette parti costituenti la Sapienza:

- 1) *Smriti, Riflessione.*
- 2) *Dharma vichaya, Investigazione.*
- 3) *Virya, Perseveranza.*
- 4) *Priti, Letizia.*
- 5) *Praçrabdhi, Tranquillità.*

<sup>1</sup> S. B. E., vol. XI, p. 63 in nota. Anche D. T. Suzuki (Outlines of Mahayana Buddhism, p. 317) pensa quasi nello stesso modo: esso dice: «The distinction between the five indriyas and the five balas seems to be rather redundant».

- 6) *Samàdhi, Contemplazione.*
- 7) *Upekshà, Serenità.*

VII. AÇtanga màrga, *gli otto punti fondamentali della condotta morale:*

- 1) *Samayagdrishti, il retto osservare.*
- 2) *Samayakasankalpa, il retto pensare.*
- 3) *Samayagvåk, il retto parlare.*
- 4) *Samayagàjiva, il retto operare.*
- 5) *Samayagvyàyàma, il retto perseverare.*
- 6) *Samayaksamàdhi, il retto meditare.*
- 7) *Samayaksmriti, il retto riflettere.*
- 8) *Samayakkarmanta, il retto vivere.*

*Sebbene la traduzione di Pe-fa-tsu non contenga le varie categorie di sopra menzionate, nemmeno nella forma concisa e sommaria quale si legge nel testo pàli; tuttavia gli ammaestramenti che vi si compendiano si trovano, nel sutra cinese del Nirvànà, posti a fondamento di quella dottrina, la quale si raccoglie per tutto il detto libro, nei vari discorsi che il Buddha rivolse ai Religiosi, i quali a mano a mano, in più congiunture, gli furono attenti ascoltatori.*

*Molte altre differenze si riscontrano, nella parte dottrinale, tra il testo pàli e quello sul quale venne fatta la traduzione cinese: differenze che io tralascio qui di avvertire, e che saranno argomento di considerazione nelle note.*

*Il quadro seguente è un confronto tra il Mahàparinirvànà-sutra e il testo pàli. La corrispondenza dei passi notativi è talvolta perfetta, talvolta ha varianti di più, o meno importanza, talvolta è più o meno approssimativa. I fogli del testo cinese lasciati senz'altra indicazione, contengono brani che non hanno riscontro nel Pàli.*

Redazione di Pe-fa-tsu

Testo pali<sup>1</sup>

I. ff. 1.	....Cap. I. §§ 1, 2, 3, 5.
» » 2.	.... » » » 4.
» » 2,v.	.... » » » 5.
» » 3,4,5, 6.	.... » » »
» » 7,v.	.... » » » 13.
» » 8,v.	.... » » » 20,21,24, 25.
» » 9.	.... » » » 26.
» » 9,v.	.... » » » 27,28, 29.
» » 10.	.... » » » 32, 33.
» » 10. v.	....Cap. II
» » 11.	.... » » » 6,7,8.
» » 12.	.... » » » 12,13,14,15,16,17,18.
» » 13, v.	.... » » » 18.
» » 15.	.... » » » 23, 24,26.
» » 16.	.... » » » 28-35.
» » 16, v.	....Cap.III.
» » 17.	.... » » » 2,3,4.
» » 17, v.	.... » » » 4, 7,10,11,12,13,14.
» » 18.	.... » » » 15,16,17,18,19,20.
» » 18, v.	.... » » » 21, 47,64.
» » 19, v.	.... » » » 65.
» » 20.	....Cap.IV.

<sup>1</sup> Le indicazioni del testo pàli sono date conforme la divisione in capitoli e paragrafi della traduzione inglese del Rhys Davids, S. B. E., XI.

## Redazione di Pe-fa-tsu

## Testo pàli

» » 21,22,23,24.	.... » » »	1.
» » 25,26, v.	.... » » »	(Missione del Buddha ad Ananda).
» » 26, v.	.... » » »	13.
» » 27.	.... » » »	15,16,17,18.
II. » 1.	.... » » »	22-26.
» » 1, v.	.... » » »	33-35.
» » 2.	.... » » »	39-42.
» » 2, v.	.... » » »	44-53.
» » 3.	.... » » »	57.
» » 3.	....Cap.V. »	3.
» » 4.	.... » » »	7, 11,12.
» » 5.	.... » » »	24,25,26.
» » 5, v.	.... » » »	26,32,33.
» » 6.	.... » » »	39.
» » 6, v.	.... » » »	37, 38, 40,41.
» » 7-11.	.... » » »	42,44.
» » 12.	.... » » »	45, 46,47.
» » 12, v.	.... » » »	46, 47.
» » 13.	.... » » »	48, 49.
» » 13, v.	.... » » »	52, 58.
» » 14.	.... » » »	59-61.
» » 14, v.	.... » » »	62.
» » 15.	.... » » »	62, 63.
» » 16,17,18,19.	.... » » »	
» » 20.	...Cap. VI.»	36.
» » 21.	.... » » »	38-40.
» » 21, v.	.... » » »	41-45.
» » 22.	....	
» » 23.	.... » » »	49-63.
» » 24.		
» » 25.		
» » 26.		(Narrazione del primo sinodo).
» » 27.	.... )	

# MAHAPARINIRVANA - SUTRA

## PARTE I

(§ 1 ).<sup>1</sup> Così ho udito: Un tempo il Buddha era sul monte dell'Avvoltojo (Gridhrakuta), presso Ràjagriha, con milleduegentocinquanta bhikshu<sup>2</sup> radunati.

In quel tempo il re dello Stato di Magadha, chiamato per nome Ajàtaçatru, aveva inimicizia con lo Stato dei Vriji, sì che avrebbe voluto portarvi guerra. Perciò adunati i suoi ministri a consiglio, disse loro: «Lo Stato de' Vriji è ricco, vi è molto popolo e fiorente, e la terra produce assai buone cose; ma giammai quella gente venne a rendermi omaggio di sorta. È forza dunque levarsi in armi e assalire quella terra».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> I numeri tra parentesi, col segno del paragrafo, che s'incontreranno a mano a mano nel corso di questa traduzione, corrispondono più o meno coi passi relativi del testo Pàli, secondo l'ordinamento che al detto testo ha dato il traduttore inglese del medesimo. Vedi Sacred Books of the East, vol. XI.

<sup>2</sup> Le parole bhikshu, bhikshuni, upàsaka, upasikà (monaco, monaca, laico, laica) e altre simili, sono, nella traduzione di questo testo, usate, nella stessa forma, tanto nel singolare, quanto nel plurale: il contesto servirà da sé a dire come vanno intese.

<sup>3</sup> Vriji è nome tanto di un popolo quanto di una vasta

(§ 2). Eravi allora nel Magadha un savio ministro chiamato Varshakàra, di schiatta brahmana; ed era ivi a ricevere gli ordini del suo sovrano, il quale, a questo proposito, così gli disse: «Il Buddha è andato a stare non lontano di qui. Ascolta bene: tu ti recherai alla sua presenza, e dopo fattagli umile riverenza, e chiestegli sue nuove, e se egli gode buona salute, e se ha mangiato come il solito, e terminati tutti i convenevoli; tenendo a mente le mie parole, così gli parlerai: lo Stato dei Vriji si conduce molto leggermente verso il mio re; e il mio re vuole far guerra a quel popolo; dimmi se egli riuscirà vittorioso».

(§ 3). Il ministro avuta dal re quella incombenza, salito sur un superbo cocchio, e con un seguito di cinquecento carri, duemila cavalieri e duemila fanti, si mosse verso il paese di Ràjagriha. Arrivato il corteggio ad un angusto calle, tutti scesero dalle cavalcature e da' carri, e pedestri continuarono la via. il ministro giunse così alla presenza del Buddha; il quale, fattolo sedere sopra uno sgabello, gli domandò donde venisse. E il ministro prese a dire: «Il re del Magadha mi manda a rendere omaggio al Buddha, a chiedergli sue nuove, e se egli è in buona salute, e se si è cibato come il consueto».

E il Buddha a sua volta: «E il tuo re e il suo popolo stanno tra loro d'accordo? i cereali sono ivi a buon prezzo?».

regione dell' India, della quale sembra che in quel tempo, la città Vaiçali ne fosse la capitale. Questo paese era formato di una confederazione di stati, e fu perciò chiamato anche Samvriji, «Vriji uniti». L'unione e la obbedienza alle leggi e alle consuetudini, che formavano la loro costituzione politica, faceva la loro forza.



E il ministro: «Grazie al Buddha il paese è in pace, le stagioni corrono in regola, e la prosperità è dappertutto».

E il Buddha: «E tu, e gli uomini del seguito, e i cavalli, stanno tutti bene?».

E il ministro: «Per grazia del Buddha il viaggio è stato buonissimo».

Dopo questi convenevoli, il ministro riprese: «Il mio sovrano è in rotta co' Vriji, e arde dal desiderio di levare le armi contro loro e sterminarli. Che ne pensa il Buddha, vi riuscirà egli?».

Al che rispose il Buddha: «Se il popolo de' Vriji è sempre attento osservatore delle sette regole della sua costituzione, il tuo re non potrà mai soggiogarlo: se non osserva più queste sette regole, agevolmente riuscirà a vincerlo». — (§ 5). Poi aggiunse: «Io già un tempo andai nel paese dei Vriji. Vi era la casa dello Spirito delle malattie violente,<sup>1</sup> dove io presi dimora. Nel paese de' Vriji tutti gli anziani vennero a parlarmi, e mi dissero: Il re Ajàtaçatru vuole muover guerra al nostro paese; ma noi siamo vigilanti e pronti alla difesa; ci dica ora il Buddha intorno a ciò il suo parere. Io risposi agli anziani: «Non abbiate timore di sorta; mantenendovi fedeli alle sette regole (della vostra costituzione), se anche venisse Aiàtaçatru, egli non riuscirà a vincervi». Allora Varshakàra domandò al Buddha quali fossero queste sette regole.

(§ 4). In quel tempo il Buddha sedeva, e Ananda, standogli alle spalle, con un flabello lo sventolava. Il Buddha gli si rivolse e dissegli: «Udisti

<sup>1</sup> La traduzione inglese dal Pàli ha: «Sàrandada temple». Sàrandada è il nome d'un yaksha o demonio, vicino al cui tempio pare fossevi un antico vihàra.

mai che nel paese dei Vriji la gente si radunasse di frequente a consiglio, per discutere insieme le faccende del governo, e tenersi parati alla propria difesa?». E Ananda rispose: «Ho saputo delle loro frequenti adunanze, per discutere del governo, e tenersi pronti alla difesa».

« Se così è — riprende il Buddha — quel paese non ha da temere decadenza e rovina. Udisti mai, Ananda, che il principe de' Vriji e i sudditi suoi vivano tra loro in buona armonia, e che onestamente e lealmente a vicenda si aiutino?». «Sì — rispose Ananda — questo appunto ho udito».

«Udisti mai, Ananda, che nel paese dei Vriji nessuno osi violare la legge nè la consuetudine, in ciò che esse prescrivono e in quel che esse non permettono?». «Sì — rispose Ananda — questo appunto ho udito».

«Udisti mai quanta sia tra' Vriji l'efficacia dei riti, e quanto solleciti siano delle convenienze tra maschi e femmine, e del rispetto che i giovani devono a' vecchi?». «Sì, questo appunto ho udito», rispose Ananda.

«Udisti mai parlare della pietà filiale dei Vriji, e quanto siano amorosi verso gli anziani dai quali vengono ammaestrati?». «Anche questo ho udito appunto affermare», rispose Ananda.

«Udisti mai parlare del culto che i Vriji prestano al Cielo e alla Terra, del rispetto che hanno per gli Dei tutelari del paese, e quanto abbian cura delle cerimonie alle quattro stagioni dell'anno?»<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Alle risposte affermative, Ananda aggiunge le parole delle domande, ripetendole sempre nella forma che il Buddha gl' indirizza; ripetizione che io ho tralasciata nella traduzione.

<sup>2</sup> Qui il nostro testo enumera i principali oggetti del culto dell'antica religione cinese invece dell'indiana; e il testo pàli è naturalmente assai diverso. Esso parla soltanto

«Così appunto ho udito affermare che sia», rispose Ananda.

«Udisti mai quanto i Vriji tengano in onore la virtù: come nel loro paese vi siano veri e sinceri Religiosi (Çramana), e come i Religiosi forestieri che vi si recano siano bene accolti, onorati, nutriti, vestiti, alloggiati, e date loro medicine?». «Questo ho sentito appunto affermare», rispose Ananda.

«Ebbene — concluse il Buddha — finché in questo paese queste sette regole saranno sempre in tal modo osservate, esso sarà sicuro e inviolabile, e non soffrirà decadenza».

Il ministro Varshakàra avendo attentamente ascoltato questo dialogo, disse al Buddha: «Se anche una sola di queste regole fosse da' Vriji fedelmente osservata, nulla avrebbero da temere; tanto più li fa sicuri l'osservanza di tutte e sette». — (§6). Poi aggiunse: «Le faccende del mio paese sono molte, perciò mi conviene chiederti licenza». «Assai bene hai inteso», rispose il Buddha; e il ministro, alzatosi da sedere, fatta riverenza, se ne partì.

(§§ 6-11). Il Buddha ordinò ad Ananda di condursi anch'egli sul monte Gridhrakuta, e là chiamare i Religiosi in adunanza nella Sala delle conferenze: e Ananda così fece. Ricevuto l'invito, i Religiosi s'appressarono tutti al Buddha, e gli fecero umile riverenza. Il Buddha s'avviò innanzi, ed entrò nella Sala delle conferenze; si pose a sedere, e gli altri dopo di lui tutti si sedettero.

Allora il Buddha pronunziò questo discorso:<sup>1</sup>

dei doveri religiosi, che il popolo Vriji praticava nei santuari (Chetiyani), i quali erano nella città e nel contado.

<sup>1</sup> Come s'è visto di sopra, sette erano le condizioni della costituzione politica de' Vriji, l'osservanza delle quali fa-

«Perchè la mia dottrina abbia nel mondo lunga durata, conviene che i Religiosi osservino strettamente sette comandamenti, i quali sono: Primo: devono i Religiosi più volte radunarsi insieme, e insieme recitare le massime e i precetti della Dottrina. Secondo: devonsi i superiori e gl'inferiori reciproco aiuto, e devono assistersi tra loro ne' casi che occorrono nel vivere conventuale. Terzo: nella vita conventuale conviene deporre il pensiero de' congiunti e della casa e del secolo. Quarto: i giovani che vogliono darsi alla Religione, devono scegliersi a maestro un anziano; dal quale riceveranno con lieto animo gl' insegnamenti, e al quale in cambio saranno di riverente sostegno. Quinto: la mente sia sempre indirizzata alla Legge; i cui precetti richieggono rispetto e osservanza. Sesto: convien seguire strettamente le duecentocinquanta regole<sup>1</sup> se vuoi si arrivare

ceva stabile e sicuro il loro paese. Le regole o massime o condizioni necessarie da osservarsi per la prosperità e durata d'una comunità religiosa, devono invece essere sette volte sette; e vengono ora particolarmente designate nel nostro testo. Il Pàli (§§ 6-11) invece di queste quarantanove condizioni, ne ha quarantuna: cioè cinque gruppi di sette, ed un gruppo di sei; e differisce assai dal testo cinese, anche nella esposizione dei fatti.

<sup>1</sup> Le regole che il Pratimóksha nella redazione pàli impone ai monaci, oltre ad altri comandamenti, sono duecentoventisette; le 250 a cui allude il nostro testo, appartengono al Pratimóksha dal Darmagupta nikàya, le quali sono esposte in un libretto cinese, che porta il titolo di Sse-fen-kie-pen (Chaturvarga vinaya pratimóksha). Queste 250 regole, circa i peccati che un Religioso può commettere, e i falli in cui può incorrere, sono distinti secondo l'indole loro in otto gruppi, nel modo seguente. —

1. ° Pàràjika: comprende quattro casi di peccato mortale, i quali vogliono l'espulsione perpetua dalle Comunità. —
2. ° Vanghàvaçsha: Tredici casi di peccato, che ne

alla perfetta santità (Arhat). Settimo: niuno si rifiuti istruire chi mostrasse desiderio d'ammaestrarsi nella fede. Chi entra (nell'Ordine) abbia aiuti e conforti. Chi giunge tra voi sia soccorso di cibo e di vesti; e se inferma, gli si abbiano sollecite cure. Se i bhikshu si atterranno a queste regole, la Religione si manterrà salda lungamente.

«Vi sono anche altre sette regole, che tutti devono conoscere, le quali contribuiscono al mantenimento e alla durata della Religione; e queste sono: Non abbandonarsi troppo sovente al sonno, perchè chi dorme è morto al pensiero: cercare la propria letizia nella purità e nella pace; serbarsi pazienti e rassegnati, lontani da ogni contesa; non esser pronti al biasimo, ma indulgenti e cortesi con tutti; non montare in superbia per qualsiasi cagione; non lasciarsi turbare dalle passioni, ma aver sempre la mente rivolta alle cose della religione; fuggire le comodità della vita, contentandosi di romita dimora e di umile letto.

«Ed anche l'osservanza di quest'altri sette

richieggono l'espulsione temporanea. — 3.° Aniyata-dharma: comprende due casi non ben determinati, che richieggono un esame particolare, per l'assegnazione delle pene. — 4.° Naissargika: considera trenta casi di peccati puniti con la confisca d'alcuno oggetto, appartenente al peccatore. — 5.° Prayacchittika: peccati che vogliono un atto di contrizione: sono novanta; e nelle redazioni pàli novantadue. — 6.° Pratideganiya: vi si considerano quattro casi, pe' quali è necessaria la confessione speciale. — 7.° Qaikshya: regole circa il modo di condursi nelle varie occorrenze del vivere, e circa la cura della propria persona: si enumerano cento casi diversi; e nella redazione pàli, settantacinque. — 8.° Adhikaranaçamatha: contiene sette regole, riguardanti il modo di comporre i litigi. È però notevole, che in questo punto del testo pàli, tradotto dal R. Davids, non si accenna, alle regole del Pratimòksha, ma ad altra cosa.

precetti, contribuirà a render stabile e durevole la religione: Diffondere l'insegnamento della Legge con benevolenza e senza risentimento; sentire vivamente la vergogna del male; non trascurare nessuno degli obblighi del proprio stato; tener la mente fissa a' principi della dottrina religiosa; nella pratica della vita non molestarsi a vicenda: essere in ogni occasione solleciti a chiarire alcun punto della Dottrina; nello studio de' testi sacri usare la recitazione in comune e la meditazione.

«Ed ecco ancora altri sette precetti che portano anch' essi a mantener pura la religione: Rammentarsi che il Buddha, il quale nel mondo fu maestro a' Religiosi, deve essere da questi onorato massimamente con l'osservanza fedele di tutti i suoi insegnamenti: seguire strettamente le regole prescritte; rispettare la Chiesa (samgha) e accettare la sua autorità; rendersi capaci di sopportare pazientemente i torti e le ingiurie; spogliarsi d'ogni passione mondana, tenendo presente essere la vita umana instabile e fugace; non aspettare con impazienza e desiderio il pasto quotidiano, nè cercare comodo e soffice letto; fuggire la tentazione e l'errore: la disciplina dell'Ordine salva e difende dall'una e dall'altro.

«Anche altri sette precetti sono da tenersi a memoria dai bikshu, a sostegno della religione. Primo: deve il Religioso tenere in conto i testi sacri, come i volgari tengono in conto le gioie e le cose preziose. I testi che contengono la Dottrina, sono, per gli effetti loro, da riguardarsi come il padre e la madre; il padre e la madre da vivi danno vita ad altri uomini, e così via di continuo per molte e molte generazioni; e tale è parimente la virtù e l'effetto de' testi sacri; essi insegnano la via della salute ad una generazione d'uomini, i quali la insegnano ad altri, che poi

la trasmettono ad altre genti. Secondo: non procurarti vivande saporose, che portano a soverchio mangiare, il quale è cagione d'infermità, e ottusità di mente. Terzo: abbi sempre presente il pensiero della morte. Non desiderare questa dimora mondana. La vita è piena d'affanni: i genitori, i fratelli, la moglie, i figlioli, i servi, gli animali, il campo, tutto è cagione d'affanno. Il Religioso stia solo: è abbastanza aver da combattere con sé stesso. Quarto: adopera tutte le tue forze a governare e correggere i tuoi pensieri, le tue parole e le tue opere. Non vivendo nel peccato, facile ti sarà l'acquisto della Scienza (Bodhi). Quinto: domina la mente; non ascoltare le passioni: frena la cupidigia, l'ira, la follia; abbandona l'errore. Sesto: stando tra la gente del secolo, non aver vergogna della tua fede. La purità e la rettitudine sono apprezzate dagli uomini: e nemmeno l'innocente ingiustamente preso, trema; perciò l'osservanza delle regole non deve essere motivo di rossore. Settimo: giova distinguere tra' fedeli, gl'intelligenti e i tardi; a' primi s'impartisca senz'altro la Dottrina e i precetti della morale; i tardi di mente innanzi si preparino in acconcio modo a ricevere l'una e gli altri.

«Vi sono ancora altre sette regole, l'osservanza delle quali può mantenere salda la religione. Primo: chi viene ammaestrando stia attento alle Scritture, non sia distratto nè turbato da altri pensieri, ed abbia la mente fissa a' mezzi che portano all'eterna salute. Secondo: accettati che si abbiano gl'insegnamenti del Buddha, vi si fermi il pensiero: essi nettano l'intelletto dalle cattive idee, conservandovi le buone. Come l'uomo lava le sue vesti troppo lorde con acqua e cenere, e le sciacqua poi tre volte, togliendone via il sudicio; così per mezzo degl'insegnamenti del Buddha, che impongono l'osservanza de' precetti mo-

rali, si distruggono nella mente i mali pensieri, e vi si svolgono i buoni. Terzo: è necessario frenare i propri sentimenti, affinchè le passioni non offuschino la mente; la quale regolata dai precetti morali, è allora capace di pensare rettamente. Quarto: bisogna procurare di ben conoscere chi entra nell'Ordine, il suo valore e le sue capacità; inculcargli l'amore alla Dottrina, insegnargli a non fuggire la fatica, a non esser sollecito di raffinatezze sì nel mangiare e sì nel giacere; e a cercare la letizia solo nell'acquisto della Scienza. Quinto: bisogna rispettare e tener come fratelli i compagni di fede; governare di dentro e di fuori i propri atti, così che esternamente l'operare e il parlare siano onesti, e di dentro la mente sia occupata a meditare. Sesto: stando in meditazione, bisogna ricordarsi che per nove vie ti si affaccerà alla mente il peccato. Basta che una di esse sia aperta al male, che tutte e nove trascinino nel cuore ogni sorta d'impurità. Settimo: guarda nel mondo gl'imperatori e i re: essi morranno. Poveri e ricchi, nobili e plebei, nessuno ha modo di sfuggire la morte: essa è retaggio comune d'ogni vivente. Un uomo che in sogno non abbia visto altro che vita, bellezza e splendore, e palazzi e giardini; svegliatosi ancora tutto pieno del sogno dimentica che nel mondo reale v'è miseria e dolore e morte. Pensa ora che in questo mondo tu sei spesso come quell'uomo che sogna.

«Ed ecco finalmente altre sette massime, le quali sosterranno in vigore per gran tempo la Religione, quando esse pure siano con attento animo osservate: Abbiamo i monaci sentimento di carità universale, nè delle ingiurie mai si risentano; — frenino la lingua, e non rechino danno altrui nè con parole nè con pensieri; — non lascino entrare nella mente idee peccaminose: chi



è corrotto di cuore invano cercherà la via della salute; — tra le comunità religiose siavi la più larga fratellanza e la più generosa reciproca assistenza; — chi non sa bene le regole dell'Ordine, nè come strettamente osservarle, ne chieda a' Religiosi meglio esperti, invocando al tempo stesso l'aiuto della Preziosa trinità (Triratna); — rammentarsi che la sorte dell'uomo dopo la morte nelle vie della trasmigrazione, è resa nota al Religioso, che sa intendere a fondo gl'insegnamenti del Buddha; — ciascuno s'aiuti a vicenda, nelle congiunture della vita, con lo studio delle Scritture, leggendo e recitando insieme i sacri testi, e procurando d'interpretarne con giustezza il significato.<sup>1</sup>

«Questi quarantanove precetti sono, pe' loro effetti, da paragonarsi alle acque che bagnano la terra. Le acque de' piccoli torrenti vanno in quelle de' maggiori: le acque di questi corrono verso i grandi fiumi; questi le portano al mare. Così medesimamente il religioso è trasportato dall'efficacia dell'insegnamento in quel mare che è Scienza, facendogli così conseguire la santità perfetta (arhat)».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Dopo questa lunga esposizione delle massime o precetti, la cui osservanza contribuisce alla durata della fede e della chiesa, il Pàli ha un breve paragrafo (§ 12), il quale contiene certe parole del Buddha, circa gli effetti grandissimi della Contemplazione (samàdhi) e della Scienza (prajñà). Questo passo con le stesse parole è ripetuto in molti luoghi del testo pàli, e non si trova mai nel Cinese.

Debbo avvertire, che nella traduzione delle quarantanove massime di sopra riferite, ho in molta parte abbreviato, e alcuna volta dato in sunto, il significato probabile di qualche passo assai oscuro.

<sup>2</sup> Il Buddha, secondo il Pàli, lascia Ràjagriahà, e si reca ad Ambalattikà, dove egli è accolto dal re, e ripete quelle

Il Buddha volle lasciare la città di Rājagriha; e partitosi con Ananda dal Magadha, s'avviò verso Pātaliḡrāma. Prima di giungervi si fermò nel villaggio di Lo-chi e là invitò tutti i Religiosi, che ivi erano, a radunarsi insieme, e venire ad ascoltare i suoi ammaestramenti. E quando l'adunanza fu presta, così egli cominciò: «Quattro grandi sventure ha il mondo: il Buddha le conobbe, la comune degli uomini se ne mostra ignara; e quest'ignoranza è la cagione del perpetuarsi dell'esistenza. La nascita, la vecchiezza, l'infermità e la morte sono le quattro massime sventure, alle quali l'uomo abbastanza non pensa: anzi tutte le sue forze sono adoperate a tollerarle e soffrirle; perciò egli non tronca il corso del vivere e del morire; e senza interruzione ripete così all'infinito l'esistere.

«Il Buddha ha pensato la sua dottrina appunto indirizzata a sopprimere queste quattro sventure; e all'acquisto di questa dottrina prepara l'osservanza di "Otto comandamenti": 1) Accettare con fede la parola del Buddha. 2) Tenersi lontani dalla passione e dal desiderio, affine di non incontrare ostacolo al conseguimento della Scienza (Bodhi). 3) Non dire il falso, nè parlare soverchio, nè ambiguo, nè sconvenientemente. 4) Non uccidere, non rubare, non offendere chicchessia. 5) Guardarsi dall'invidia, dall'ira, dalla follia. 6) Meditare sulle quattro massime sventure, e fermarvi bene la mente. 7) Pensare all'impurità e imperfezione

parole contenute nel § 12, di cui s'è parlato nella nota precedente. Di là si porta a Nālandā, e s'incontra col venerabile Sāriputta, con cui s'intrattiene conversando. Tutto ciò è narrato dal § 13 al § 18; ma il testo cinese di ciò non fa parola, e procede invece nel modo espresso nella traduzione del brano che va dal foglio 7<sup>v</sup> all' 8<sup>r</sup> del nostro testo.

del corpo. 8) Considerare che cosa sia veramente l'esistenza, e come il corpo debba rifarsi terra»?

(§§ 19-22). Il Buddha ed Ananda, insieme con una turba di milleduecentocinquanta Religiosi, partirono da Lo-chi e si condussero al villaggio di Pàtaligràma;<sup>2</sup> e dopo che vi furono giunti, il Buddha si dispose a sedere sotto un albero. Gli spiriti e i demoni del luogo tosto andarono ad avvisare del fatto i Lichch'avi; i quali uscirono tutti dalla città, chi portando seco stuoie, chi tappeti, chi lampade; e si fecero dinanzi al Buddha, e rispettosamente lo salutarono. Allora il Buddha tenne a tutti costoro il seguente discorso:<sup>3</sup>

(§ 23). «Chi nel mondo si lascia trasportare dalle passioni a vita dissipata e licenziosa, va incontro a cinque disgrazie. Primo: le sostanze di lui vanno di giorno in giorno scemando, fino a ridursi egli alla miseria. Secondo: egli è reso incapace d'intendere il bene. Terzo: egli perde a poco

<sup>1</sup> Questo discorso del Buddha, manca nel Pàli. Il testo pàli invece riferisce una conversazione che il Buddha ha con Çariputtra, nel bosco di Pāvārika, mentre trovavasi a Nālānda, prima di recarsi a Pātaliputra.

<sup>2</sup> In alcuni testi il Buddha arriva a Pātaligrāma direttamente da Rājagriha; secondo altri, si ferma in due altri luoghi: cioè ad Amrayashtha, e a Nalandagrāma. Il nome del villaggio Lo-chi, del nostro testo, non si adatta a significare nè l'uno nè l'altro dei sopra detti luoghi.

<sup>3</sup> L'arrivo del Buddha, di Ananda e dei Religiosi a Pātaligrāma, e le accoglienze che ricevettero dai Lichch'avi sono diffusamente descritte nel testo pàli, §§ 19-22; mentre il Cinese vi accenna appena.

Il discorso che segue tenuto dal Buddha ai Lichch'avi è compreso nei §§ 23-24 della traduzione dal Pàli, e nei ff. 8<sup>v</sup>-9<sup>r</sup> del testo cinese. Qui il Cinese e il Pàli hanno molta somiglianza.

a poco la stima de' suoi simili; e la morte gli è resa più amara da' rimorsi. Quarto: il suo nome e la sua memoria resteranno a tutti d'obbrobrio. Quinto: la morte lo condurrà a reincarnarsi per una delle tre dolorose vie della trasmigrazione.

(§24). «L'uomo invece che ha il dominio della sua mente e delle sue passioni, potrà nel mondo godere di cinque vantaggi. Vedrà cioè le sue sostanze accrescersi; le sue azioni saranno indirizzate al bene; godrà la stima e il rispetto di tutti, e morrà tranquillo; la sua memoria sarà da tutti benedetta; e dopo morto rinascerà in luogo dove avrà la meritata ricompensa».

(§§ 25-26). Terminato che ebbe il Buddha di dare questi consigli ai Lichch'avi, ricevette da essi segni di lieta approvazione; e dopo, costoro salutatólo con riverenza se ne partirono.

(§§ 26-27). Il Buddha lasciò quel luogo e giunse a O-wei;<sup>1</sup> e sotto un albero prese riposo. E standosene in quel luogo a meditare, vide con gli occhi della mente su nello spazio una turba di angeli e di buoni spiriti, tutti preposti alla tutela del paese. Dopo essersi alquanto riposato si alzò, e allontanatosi di là, prese dimora in altro luogo vicino. Il savio Ananda, levatosi da sedere e assettatesi le vesti, si recò a rendere omaggio al Buddha; e in umile atto gli si pose dinanzi. Allora il Buddha gli chiese:

«Chi ha disegnato e eretto le mura della città di Pàtaligràma co' suoi baluardi?»

<sup>1</sup> Secondo il testo pàli, il Buddha da Pàtaligràma giunge a Kotigramma senza fermarsi in altro luogo, come è detto nel testo cinese.

Risponde Ananda: «Fu il nobile Varshakàra, gran ministro del Magadha, che pensò di costruire quelle mura, per tenere in soggezione i Vriji».

(§28). «Bene egli ha fatto — riprese il Buddha; — la sua prudenza fecegli concepire questo disegno. Io ho veduto i gloriosi Dei del Cielo d'Indra (Trayastrimças) prendere la protezione di questo paese. Sotto la loro custodia esso crescerà nobile e sicuro: esso, che è nel centro del mondo, signoreggerà ogni altra terra dintorno: avrà nome "Umanità", e tale sarà veramente: avrà lunga durata, e salirà in grandissima prosperità; abonderà di uomini santi e sapienti; e le male arti dei nemici di fuori, non varranno a condurlo in rovina. Tre cause sole faranno perire Pàtaliputtra, l'incendio, l'inondazione, e le discordie intestine».<sup>1</sup>

(§§29-30). Il gran ministro Varshakàra<sup>2</sup> avendo saputo che il Buddha viaggiando con una turba di bhikshu, era dallo Stato del Magadha arrivato in questo luogo, subito con un carro regale magnifico, e accompagnato da altri cinquecento carri, andò a trovarlo; e salutatolo con molto rispetto,

<sup>1</sup> Questo fatto è narrato alquanto diversamente nei §§ 26-28, della traduzione inglese. I ministri che fanno innalzare le fortificazioni di Pàtaliputtra, sono due, Sumidha e Vassakàra; nel Cinese è nominato solo quest'ultimo. Il primo luogo dove si fermò il Buddha, innanzi di giungere a Pàtaliputtra, non è nominato nel testo pàli.

Questo brano è giudicato assai importante, per la profezia del Buddha, circa le magnifiche sorti riserbate alla città di Pàtaliputtra (odierna Patna) della cui fondazione egli fu testimone. Alcuni critici stimano perciò che il passo sia interpolato.

<sup>2</sup> Il Pàli ha: «Sunidha (Sunitha) e Vassakàra (Varshakàra)».

gli si pose dinanzi, e gli disse: «Dimani ti piaccia insieme co' tuoi discepoli venire a casa mia; chè io ti offro un modesto mangiare». Il Buddha restò silenzioso, senza risponder motto. Il nobile Varshakàra aggiunse: «Così è la regola dei buddha: il silenzio è per essi segno d' assentimento».

Il nobile Varshakàra tornato alla sua sontuosa magione, pel Buddha e l'assemblea dei bhikshu assettò i letti, accese le lampade e cosse i cibi. Il dimani egli stesso tornò ad invitare il buddha; il quale con milleduecentocinquanta Religiosi si recò a quella mensa.

Finito di mangiare, il Buddha fece a Varshakàra quest'annunzio: «Quando avrai ottenuto la Scienza (bodhi), e non avrai più a grado le magistrature, benché ormai in questa tua presente esistenza tu non possa rifiutarne i doveri, siccome oggi hai nutrito il Buddha e i suoi discepoli, nella vita futura tu sarai al tutto liberato da ogni cura di pubbliche faccende. A un Religioso non sta bene nè abbandonare un ufficio nè cercare d' averlo. Soltanto chi vuole gli uffici per cupidigia, per superbia, per ambizione, per piacere, per ardimento, non ne è degno; ma ogni altro uomo non spinto da questi moventi, può esercitarli. Varshakàra, dopo la tua morte i tuoi peccati saranno rimessi, e non rinascrai più in luogo di pena». «Così sia», disse Varshakàra; il quale accolse con letizia quegli ammaestramenti.<sup>1</sup>

(§ 32). Il Buddha e i Religiosi si levarono in piedi e partirono di là, avviandosi per uscire dalla

<sup>1</sup> Il testo pàli (§ 31), che differisce affatto dal Cinese, invece delle parole pronunziate dal Buddha in favore di Varshakàra, ha alcuni versi recitati dal Buddha stesso, contenenti precetti d'indole generale, che non hanno nulla di comune col contenuto del testo cinese.

porta della città. Il nobile (Varshakàra) seguì il Buddha d'appresso, per osservare da quale delle porte della detta città se ne uscisse; perchè aveva in animo di nominare quella porta «Porta del Buddha» (Gautama-dvàra); e il torrentello che aveva a traversare, «Torrente del Buddha» (Gautama-tìrtha).

(§§ 33-34). Intanto il Buddha pervenne sulle sponde del Gange, dove una gran folla di popolo era radunata; la quale anch'essa si accingeva a raggiungere l'altra sponda. Nel fiume, a tale uopo, erano molte barche e navicelle, e zattere di bambù. Il Buddha seduto in riva al fiume, si pose tra sé a pensare: Un tempo, quando io non ero ancora entrato in possesso della bodhi, ricordo che mi accadde di traversare questo fiume sur una navicella; oggi non conviene che col mezzo medesimo torni a passarlo. Il Buddha è oramai maestro nel trasportar gli uomini all'altra riva; perocché insegna a tutti il modo di traversare l'oceano delle esistenze. Non conviene dunque che abbia dagli altri il mezzo per traversare le onde di un fiume. Mentre volgeva ciò nella sua mente, tutti i Religiosi si trovarono trasportati sull'altra sponda.<sup>1</sup>

(§ 1).<sup>2</sup> Il Buddha ed Ananda andarono a K'u-lin (Kotigràma?), insieme con milleduecentocinquanta bhikshu. Giunti in quel luogo il Buddha pronunziò all'attenta adunanza il seguente discorso:

«Chi ha sana la mente non compete col mondo nè lo condanna: la meditazione gli farà conoscere niuna cosa esser quaggiù durevole, salvo gli af-

<sup>1</sup> La narrazione del passaggio del fiume è assai diversa da quella che si trova nel testo pàli (§§ 33-34). Con essa termina il cap. I della traduzione inglese.

<sup>2</sup> Qui comincia il cap. II della traduzione inglese dal Pàli.

fanni del vivere. Chi ha sana la mente non compete col mondo nè lo condanna: la meditazione lo illuminerà d'una luce, che cacerà via le tre passioni che ottenebrano l'intelletto: concupiscenza, ira e follia; ed egli sarà sulla via della salute, che conduce fuori del dominio della vita e della morte; perocché la mente non correrà più verso le cose del mondo, ma rimarrà costantemente fissa a quel fine supremo. Allora, come un re che gode pensando essere egli, tra migliaia di uomini, solo il Signore; colui che ha ottenuto la Scienza goderà pensando, che tra milioni di uomini, egli solo è il Signore della sua mente?»?

(§§ 5-7). Il Buddha con Ananda e con tutti gli altri Religiosi, lasciarono K'u-lin, e si diressero verso il paese Hi-yu (Nàdika?). Il Buddha si assise sotto un albero, e mandò i suoi Religiosi alla cerca per la città. Tornati che furono a lui, gli narrarono come in quel paese vi fossero molti infermi e una grande moria; e che tra' morti vi erano alcuni upàsaka,<sup>2</sup> fedeli osservanti dei Cinque comandamenti. «Ora noi ti domandiamo — aggiunsero eglino — qual sorte è riserbata a questi fedeli (upàsaka) defunti, nelle future loro esistenze». E il Buddha rispose: «Essi sono nella via che non ha ritorno; ma io vi dico, che se voi (con gli occhi della carne) vedete dieci morti, io con gli occhi sovrumani vedo cinquecento upàsaka defunti; i quali parimente non saranno de-

<sup>1</sup> Nei §§ 2-3 della traduzione dal Pàli, il Buddha parla delle «Quattro sublimi verità»; nel Cinese si ha invece il discorso che egli fa ai Bhikshu, sopra riferito. Nel § 4, della detta traduzione inglese si ripete il sommario, che manca sempre nel nostro testo.

<sup>2</sup> Il testo dice dieci upàsaka, di cui riferisce i nomi, che io ho lasciato d'indicare.



stinati a rinascere. E anco vedo altri trecento upàsaka, come Nanda ed altri, che durante la loro vita terrestre non essendo stati soggetti alla concupiscenza, nè all'ira, nè alla follia, dopo la loro morte rinacquero nel cielo d'Indra (Traiyastrimças). Essi torneranno però nel torrente della trasmigrazione, e dopo essere sette volte morti e sette volte nati, conseguiranno finalmente il perfetto stato di santità (Arhat). Gli upàsaka da voi saputi morti, e gli altri cinquecento non torneranno alla vita terrestre; ma nell'alto de' Cieli (dove essi si trovano) riceveranno la dottrina della verità. Ora io vi dico, o bhikshu, che andaste a visitare la città, che voi mi chiedeste conto della sorte futura dei dieci fedeli defunti, perchè aveste in mente confondermi; giudicando che io fossi indifferente per la morte di costoro. Ma che cosa è mai oggetto di timore e ostacolo pel Buddha? Tutti i viventi morranno; come in pari modo tutti i buddha, dai tempi passati fino al presente, sono oramai nel nirvāna: e oggi a me, fatto Buddha, spetta la stessa sorte.

«La missione di colui che divenne il Risvegliato (il Buddha), durante tutte le epoche che formano la vita di un mondo, è rivelare la dottrina che insegna a metter fine al succedersi delle esistenze, distruggendone le radici. La personalità umana ha origine nell'ignoranza (Avidya); dall'ignoranza viene la Rappresentazione (Samskara);<sup>1</sup> dalla Rappresentazione viene la Conoscenza (Vijnana); dalla Conoscenza viene la Forma e il nome delle cose (Nāmarupa); dalla Forma e nome delle cose, viene la Sensibilità (Shadāyatana); dalla Sensibilità viene

<sup>1</sup> La parola cinese usata nel testo come equivalente del Sanscrito, traduce piuttosto karma.

il Contatto (Sparga); dal Contatto viene la Sensazione (Vedànà); dalla Sensazione viene il Desiderio (Trishnà); dal Desiderio viene l'Accettazione (Upadana); dall'Accettazione viene l'Esistenza (Bhava); dall'Esistenza viene la Vita (Jàti); dalla Vita viene il Dolore (Jaràmarana),<sup>1</sup> e tutte le miserie, gli affanni, le angosce, che gravano sopra i mortali. Per la qual cosa il Buddha pensò, che la vita e la morte corrono e si succedono, a quel modo che un carro corre perchè ha le ruote: conviene dunque tor via le ruote. Ora l'uomo corre il cammino della vita e della morte a cagione dell'ignoranza (Avidya): conviene dunque tor via l'Ignoranza. Distrutta l'Ignoranza viene a distruggersi la Rappresentazione (Samskara); per la distruzione di essa si distrugge la Conoscenza (Vijnàna); e nel medesimo modo vengono a distruggere le Forme (Nàmarupa), la Sensibilità (Shadàyatana), il Contatto (Sparga), la Sensazione (Vedàna), il Desiderio (Trishnà), l'Accettazione (Upadana), e finalmente si distrugge e s'annienta la Esistenza (Bhava) e la Vita (Jàti); e con la Vita, il Dolore (Jaràmarana) e tutto il cumulo di miserie, d'affanni, di amarezze di cui si compone la vita. Perciò io, in pro vostro ho innanzi discorso dell'ignoranza (Avidyà), che è causa dell'Esistenza; e poi della Scienza (Prajnà), la quale mettendovi in possesso della Verità, vi dà modo di por termine al continuo ripetersi della vita e della morte».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> I nomi cinesi coi quali il nostro testo rende i vocaboli sanscriti, che esprimono i dodici nidàna, sono alquanto diversi da quelli comunemente usati a ciò. Vedi intorno a questo argomento *Le origini della vita*, nel vol. II della *Rivista degli studi orientali*, Roma.

<sup>2</sup> Nel testo pàli, cap. II, §§ 8-10, il Buddha insegna ad

(§§ 12-15). Il Buddha, dal villaggio di Hi-yii (Nādika?) si condusse con Ananda a Vaiçàli. Non ne era ancora lontano sette *li*, che esso si fermò negli orti di Amravana.

(§ 16). Dimorava in quella contrada una cortigiana chiamata Amrapàli; ed aveva seco come ancelle altre cinquecento galanti giovanette. Avendo ella udito che il Buddha era venuto a stare nel Amravana, ella e tutte le giovanette nobilmente abbigliatesi, sopra bellissimi cocchi uscirono dalla città, e andarono a lui e per vederlo e per rendergli omaggio. Il Buddha stava nell'orto insieme con qualche migliaio di Religiosi, a' quali spiegava la Legge; e vedendo venire Amrapàli con le sue cinquecento ancelle, tutte nobilmente e vagamente abbigliate, voltosi a' suoi discepoli, disse: «Guardate Amrapàli e le sue cinquecento ancelle, come si avanzano a testa bassa ed in atti onesti, sì che sembrano rette e pure di cuore. Così bellamente vestite sono da paragonarsi a vasi netti ed ornati di fuori, con dentro immondizie: e coperti di drappi perchè il fetore non ne esca. Se tra voi v'è chi si lascia affascinare dall'apparenza, come riuscirà egli a fuggire il peccato, e a mantenersi giusto? Non ascoltate dunque la concupiscenza (destata dal piacere degli occhi). Meglio rompersi le ossa, spezzarsi il cuore, incenerire il corpo, che seguire l'inclinazione della mente verso il male. Più che le comuni energie umane, giova

Ananda e agli altri discepoli, il mezzo per conoscere se un Religioso rinascerà in stato di pena, o se sarà salvato, e altre cose riguardanti la fede, di cui il testo cinese non fa parola. In questo si sostituisce la esposizione della dottrina dei dodici nidāna, come si legge di sopra. Il § 11 contiene il solito sunto, che si trova dapprima riferito al § 12 del cap. I della traduzione inglese.

a governare e correggere la mente, l'insegnamento del Buddha; il quale persuade a resistere alle tendenze di essa, e vi suscita quella superiore e possente energia (vìryà), che c'innalza a perfetta santità. O bhikshu, governate e correggete in tempo la vostra mente: una mente che a lungo dimora nell'impurità, riuscirà a stento ad estirparvi i germi del male ».<sup>1</sup>

Intanto Amrapàli scesa dal carro si appressò al Buddha; e fattogli riverenza si pose a sedergli accanto. «Perchè sei tu qui venuta, o Amrapàli?» le chiese il Buddha. Ed ella: «Io ho spesso udito dire, che un Buddha è più degno d'onore che gli Dei; perciò sono venuta ad inginocchiarmi a te davanti». Riprese il Buddha: «Amrapàli sei tu contenta d'esser nata donna?». Risponde ella: «Il Cielo così ha voluto; ma io non ne sono lieta». «Se tu non sei contenta d'esser donna — disse il Buddha — perchè mantieni intorno a te queste cinquecento cortigiane?». «Sono poverette che io nutrisco e di cui ho cura», rispose Amrapàli. «Non è come tu dici — replicò il Buddha. — Ben altre ragioni ti mossero a farti compagne quelle cinquecento fanciulle». Amrapàli si ravvide: «È effetto della mia follia — disse — la saviezza m'avrebbe salvata da ciò». E il Buddha: «Così fatte parole mi danno bene a sperare ».

(§ 17). Amràpali, stata lungamente in ginocchio, disse al Buddha: «Dimani piacciati venire a mangiar meco, con tutti i tuoi Religiosi». Il Buddha, non rispose, e consentì in silenzio. Amrapàli ne fu molto lieta, e fatta riverenza, partissene.

(§ 18). Non era ella molto distante, quando i

<sup>1</sup> Queste considerazioni mancano nel Pàli.

Lichch'avi, nobile stirpe di Vaiçali, avendo udito che il Buddha e tutta l'assemblea dei bhikshu erano giunti a sette *li* dalla città, e s'erano fermati nel Amravana; subito si mossero, e con pompa regale, sopra carri magnifici uscirono da Vaiçali, per rendergli onore. V'era chi vestito d'azzurro montava su carri azzurri, tirati da cavalli bardati d'azzurro, con baldacchini azzurri, e bandiere azzurre, con seguito di gente che portava stendardi azzurri; e così medesimamente altri con vesti, carri, cavalli, baldacchini, bandiere, stendardi tutti gialli, o rossi, o bianchi, o finalmente neri.

Il Buddha vedendo di lontano venire quelle migliaia di uomini, di carri e di cavalieri in così fatto arnese, voltosi a' Religiosi disse loro: «Se voi volete avere un'idea dello splendore di Indra e della sua corte celeste, guardate quei Lichch'avi, perocché non v'ha differenza alcuna».

Giunti tutti que' nobili signori di Vaiçali all'imboccatura di una strada, smontarono dai loro carri: e venuti alla presenza del Buddha, quei che erano innanzi s'inchinarono, quei di mezzo piegarono la testa, quei di dietro congiunsero le mani; poi tutti si sedettero. Allora il Buddha domandò di dove eglino fossero. Al che i Lichch'avi risposero, che avendo saputo, che egli era lì venuto a stare, erano partiti dalla città di Vaiçali, per onorarlo in ginocchio.

Tra quella gente eravi uno chiamato Pin-tse il quale, giunto alla presenza del Buddha, s'era messo a guardarlo fissamente: il Buddha gli ne domandò la ragione, ed egli gli replicò: «Non v'è alcuno in cielo nè in terra, che non si commuova fortemente pensando a un Buddha; ed io ora che ti ho presente non mi sazio guardarti».

Tra i quattro o cinquecento Lichch'avi che ivi erano, vi fu chi disse: «Pin-tse tu devi avere

grande merito; stai conversando col Buddha!». Disse allora Pin-tse: «È già gran tempo ch'io udii un discorso del Buddha, e me ne rammento così bene, che l'ho tutto qui nella mente. Oggi ho potuto vederlo, e udirlo di nuovo; e il mio cuore si è aperto al più tenero affetto per lui». E il Buddha: «Sono pochi — disse — gli uomini che serbano tanta pietà filiale verso il Maestro».<sup>1</sup>

(§ 22). Intanto i signori di Vaiçàli, i nobili Lichch'avi, appressatisi di nuovo al Buddha, gli fecero rispettoso invito dicendogli: «Dimani ti piaccia co' tuoi bhikshu venire in città a mangiare con noi». Ma il Buddha rispose: «Amrapàli stamattina è venuta essa pure ad invitar me e tutti i Religiosi, alla sua mensa». A tali parole, i Lichch'avi tosto si allontanarono.

(§ 23). Il dimani di buon mattino Amrapàli venne dov'era il Buddha, e dissegli: «Tutto è pronto e apparecchiato: i seggi, i cibi e ogni cosa necessaria». E il Buddha: «Tu vanne innanzi, io ti seguirò poco dopo».

Il Buddha si vestì, prese la patera, e con l'assemblea dei bhikshu entrò in città. In città erano molte migliaia di persone, tra cui molti virtuosi upāsaka; i quali vistolo venire con quel seguito, dissero parere egli la luna risplendente, e i discepoli tante stelle: e il Buddha ne fu contento. Egli giunto alla casa di Amrapàli, fatte le sue abluzioni, si sedette a mensa. E dopo che egli e i suoi discepoli ebbero finito di mangiare, e dato

<sup>1</sup> I §§ 18-21 della traduzione inglese, che rispondono presso a poco a' brani fin qui tradotti, mostrano il testo pàli differire grandemente dal testo cinese. L'episodio di Pin-tse manca affatto.

l'acqua alle mani, Amrapàli preso un piccolo sgabello, si sedette in faccia al Buddha. Allora questi parlò con la donna, e dissele: «Il Santo è quel che di più onorevole v'è sulla terra: più de' ricchi, dei nobili, dei potenti. Egli apprezza solo la purità della mente e la condotta morale: espone e dichiara la dottrina del Buddha, e non v'è chi ascoltandolo non provi sommo diletto. Dovunque egli vada tutti lo rispettano e lo amano. Se è fatto uomo sulla terra, non desidera i beni nè i piaceri mondani; ma animato dallo spirito del Buddha, esercita da per tutto la sua efficacia trasformatrice. Morto, rinasce tra gli esseri eccelsi del Cielo».

(§ 24). Dopo aver predicato ad Amrapàli la virtù e la pratica dei cinque precetti della morale,<sup>1</sup> il Buddha, insieme co' suoi discepoli lasciò quella terra.<sup>2</sup>

(§ 26-27). Uscito egli dunque dalla città di Vaiçali si portò nel villaggio di Beluva. Giuntovi intese dire che i cereali vi erano ad altissimo prezzo: così che i suoi Religiosi andando pe' mercati a chiederne in carità, non ne avrebbero in elemosina. Allora il Buddha, siccome nello stato di Vaiçali v'era sì grande scarsezza di viveri, e questo villaggio di Beluva, così piccolo, male avrebbe sopportato il carico di tanta gente, pensò mandare ad alloggio in altro luogo, dove non fosse carestia, il seguito de' suoi Religiosi;

<sup>1</sup> Sono i cinque comandamenti, che tutti i fedeli Buddisti laici, sono in dovere di osservare: 1.° non uccidere alcun vivente, 2.° non rubare, 3.° non fornicare, 4.° non mentire, 5.° non usar bevande che inebriano.

<sup>2</sup> Il § 25 della traduzione dal Pàli, contiene il solito sommario più volte già ripetuto. Vedi cap. I, § 12 della traduzione inglese.

perciò disse loro: «Qui a Beluva le granaglie sono tanto care, che andando alla cerca, difficilmente ve ne potreste procurare pel vostro bisogno. Ma non lungi, mentre tutto intorno a Vaiçàli v'è penuria, nello Stato di Sha-lo-te è grande abbondanza. Io ed Ananda resteremo qui a Beluva, e voi altri ve ne anderete colà dove ho detto». E così come il Buddha aveva insegnato, tutti i Religiosi si portarono nello Stato di Sha-lo-te.<sup>1</sup>

(§§ 28-30). Partiti i Religiosi e rimasto solo con Ananda a Beluva, il Buddha fu preso da tanto malore che si sentì invogliato del nirvana. Ma pensando che tutti i suoi Religiosi erano lontani da lui, e che il suo solitario nirvana non sarebbe stato di frutto ad alcuno nè di ammaestramento, fece forza a sé stesso.

(§ 31). Ananda da sotto l'albero dove posava si alzò, e gli si avvicinò: «Il tuo santo corpo non ha requie, gli disse; posso io recarti qualche conforto?». Rispose il Buddha: «Non mi bisogna alcun aiuto: la gran sofferenza mi fa desiderare il riposo finale». Riprese Ananda: «Non

<sup>1</sup> Il § 27 risponde al brano cinese tradotto di sopra, ma presenta un'importante variazione. Nel Pàli il Buddha dice ai suoi numerosi discepoli di disperdersi per vaij luoghi de' dintorni di Vaiçàli, cercando ricovero tra amici e conoscenti, affine di passare la stagione delle piogge: chè egli la passerebbe nel villaggio di Beluva. Ora la stagione delle piogge, che è un fatto del clima indiano, non ha significato pel clima della Cina e d'altri paesi dell'Asia orientale e centrale; perciò non poteva esser ragione della dispersione della compagnia de' Religiosi, avvenuta ne' pressi di Vaisali. Il traduttore cinese del testo indiano prese dunque per ragione la carestia, la scarsità de' cereali, e la difficoltà di poter nutrire tutta quella gran turba di monaci.



ti spegnere ancora nel nirvana; aspetta che tutti i tuoi discepoli siano adunati intorno a te».

(§ 32). Il Buddha disse ad Ananda: «Io vi ho dato la Dottrina (della salute) e i Precetti (moralì); se voi ne sarete solleciti e studiosi, e ne pratticherete i principi, sarà come se io stessi sempre in mezzo a voi. Io ho ormai il corpo affranto, nè lo spirito mio può rendergli la vigoria perduta. Oggi sono giunto alla grave età di ottant'anni: come un carro vecchio e sconquassato è oggi il mio corpo. Non vi dissi io fin dappriocipio della mia predicazione, che nulla sulla terra resiste alla rovina e alla morte? Nel più alto de' Cieli eterei, nel Cielo Asanjnàsattva, in cui si vive una vita di molti milioni di secoli, pure anche lassù ha termine l'esistenza, anche lassù si muore. Per questo ho io rivelato la scienza che distrugge le radici della vita e della morte. Questa scienza dopo il mio nirvana non perirà con me; ma continuerà perenne entro il pensiero, e continuerà al di fuori nella pratica del retto operare e del retto intendere».<sup>1</sup>

(§ 1).<sup>2</sup> Da Beluva disse il Buddha di voler tornare nel paese di Vaiçàli; e vi si avviò con Ananda. Giuntovi, entrò in città, e con in mano la patera andò alla cerca; e avutone il cibo quotidiano, tornò indietro e si pose a sedere sotto un albero, che era l'albero presso il santuario di Sàrandadayaksha.<sup>3</sup>

Si pose allora di nuovo a meditare sull'argo-

<sup>1</sup> Questo dialogo tra il Buddha e Ananda è nel Pàli assai più diffusamente narrato che nel Cinese; e comprende nella traduzione inglese i §§ 31-35.

<sup>2</sup> Qui comincia il cap. III della traduzione inglese.

<sup>3</sup> Vedi a p. 19.

mento della vita e della morte; mentre Ananda, sotto un altro albero meditava sull'argomento della costituzione materiale del corpo. Poi si levò, andò dove era il Buddha, lo riverì con molto rispetto, e domandogli se non fosse per anche in procinto del nirvana.

(§ 2). Ma il Buddha parlò invece così ad Ananda: «Deliziosi sono i paesi di Vaiçàli e quello dei Vriji, e deliziosa la terra del Magadha; delizioso è tutto il suolo del Jambudvìpa, dove ogni cosa vi nasce pien di vaghezza, e benedetti siano gli uomini che in esso vivono».

(§ 3). Poi continuò: «I Religiosi e le Religiose che osserveranno le quattro regole, riusciranno efficacemente a correggere la mente, e a non secondarne le tendenze. Fissato per tal modo il pensiero verso il bene, eglino non torneranno più al desiderio nè al piacere; e, non avendovi più motivo di turbamento, non saranno più trascinati al peccato. Se alcun di voi, Religiosi e Religiose, giungesse al possesso di queste Quattro regole, o al conseguimento delle Quattro sovrumane facoltà (Chaturabhijnàs), potrebbe, se volesse, restare vivente sulla terra per un intero kalpa».

(§§ 4-5). Allora lo Spirito del male (Mara) entrò nel corpo di Ananda; e mentre il Buddha andava ripetendo: «Così è come ho detto, o Ananda» questi disse: «Perchè se puoi continuare ad esistere, soggiaci al nirvana? Non hai tu ora affermato che sul suolo del Jambhudvìpa tutto è delizia; e che quei che sanno adoperare le Quattro sovrumane facoltà, possono rimanere nel mondo, e vivervi un intero kalpa e più ancora?». Il Buddha ripeté tre volte quanto egli

aveva già detto; ma Ananda fu incapace d'intendere convenientemente l'argomento delle Quattro sovrumane facoltà.

(§ 6). Allora il Buddha dissegli: «Vai Ananda, vai sotto quell'albero, e raccogliti a meditare». Poi il Buddha levatosi in piedi, andò a posarsi sotto un altro albero, sulle rive del fiume Hiran-yavati.

(§ 7). Lo Spirito del male (Mara) venne dove era il Buddha, e chiese gli perchè egli non avesse ancora ottenuto il nirvana. «O malo spirito — rispose il Buddha — se io sono rimasto nel mondo, è perchè io debbo alle quattro sorte di credenti,<sup>1</sup> debbo agli Dei del Cielo, ai popoli della terra e a' demoni, far nota la Scienza (Prajnà) che può tutti condurre alla verità (Bodhi); e affinchè per loro mezzo si sparga da per tutto la conoscenza della mia Legge». Lo spirito del male saputo che il Buddha non avrebbe tardato ad entrare nel nirvana, molto lieto se ne partì da quel luogo.<sup>2</sup>

(§§ 10-12). Mentre il Buddha stava meditando, ebbe il pensiero di tosto abbandonare questa vita mortale; e appunto nel tempo che l'idea di lasciare per sempre il mondo gli s'era affacciata alla mente, la terra grandemente si scosse. E gli Dei e gli Spiriti si turbarono tutti; e Ananda di sotto l'albero dove posava, si alzò e si appressò al Buddha, e prostratosegli dinanzi se ne stette

<sup>1</sup> Intende tutti i fedeli: monaci e monache, laici e laiche.

<sup>2</sup> Nel Pàli il racconto è diverso e più esteso, ed occupa i §§ 7-9 del cap. III della traduzione inglese. L'annuncio che il Buddha fa della sua morte dopo tre mesi, è riferito nel testo cinese più oltre.

così alquanto tempo, poi gli disse: «Mentre io sedevo sotto l'albero, sentii il suolo scuotersi fortemente; ed io ne tremai tutto di spavento: da che io nacqui non ricordo un simile scuotimento di terra.

(§ 13). Allora il Buddha spiegò ad Ananda, che il mondo si scuote per otto cagioni. «La terra — disse — sta sopra l'acqua, e l'acqua sopra l'aria; l'aria sostiene l'acqua, così che di sopra la terra si scorge il cielo. Talvolta l'aria smuove l'acqua, allora l'acqua smuove la terra, e questa è la prima cagione del commovimento del mondo.

(§§ 14-20). «La seconda cagione è quando un santo pervenuto al grado di Arhat, vuol dare prova delle sue sovrumane facoltà. Quella sua volontà fa scuotere la terra; poiché egli fa l'atto di prenderla a testimone dell'acquisto di tanta potenza, abbassando, con due dita distese, una mano verso il suolo; e questa è la seconda cagione dei terremoti. Se poi nello spazio v'è qualche possente spirito celeste, che vuole scuotere la terra, la terra trema; e ciò fa la terza cagione. Quando un buddha scende come bodhisattva dal Cielo Tushita in terra, ed entra nel ventre materno, il mondo pure si scuote. E quando il bodhisattva esce dal fianco destro della madre e nasce tra gli uomini, il mondo pure grandemente si scuote. E si scuote il mondo anche quando il bodhisattva acquistata bodhi diviene un Buddha. E si scuote pure il mondo quando il Buddha comincia a proclamare la sua Legge. E finalmente trema e si scuote la terra e il cielo, quando il Buddha spenge nel nirvana la vita. I quali fatti sono la quarta, quinta, sesta, settima ed ottava causa dei terremoti».<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Nella traduzione inglese del testo pàli, la spiegazione

Poi il Buddha disse ad Ananda: «Trascorsi tre mesi da oggi, io entrerò nel nirvana: il cielo e la terra saranno ancora scossi grandemente, e ciò sarà appunto l'ottava causa dei terremoti».

Ananda avendo udito che fra tre mesi avverrà la morte del Maestro versò molte lacrime, pregandolo di non abbandonare sì tosto il mondo; ma il Buddha lo persuase esser ormai l'esistenza di lui sul punto di spegnersi. Tuttavia Ananda replicò: «Io ho udito dalla tua stessa bocca queste parole: se un bhikshu arriva a possedere le quattro virtù (chaturabhijnàs), chiamate le quattro sovrumane facoltà, può, quando egli voglia, non morire per la durata di un intero kalpa. Ora le virtù del Buddha sorpassano di molto quelle sovrumane facoltà; perchè non rimarrà dunque un kalpa egli pure in questo mondo?». Ma il Buddha confermò di nuovo come fosse oramai tempo, dopo molti secoli di ripetute esistenze, ch'egli ponesse termine a questa vita terrena. Allora Ananda s'indirizzò all'assemblea dei bhikshu; e annunciò loro che fra tre mesi il Buddha sarebbe entrato nel nirvana.

(§ 64). Intanto il Buddha ordinò ad Ananda di raccogliere tutti i Religiosi nella gran sala delle adunanze; e poichè essi vi furono, il Buddha anch'egli vi si recò. Tutti i bhikshu si levarono in piedi, e con reverenza lo salutarono; mentre egli così si accingeva a parlare:

«O bhikshu, nulla quaggiù è durevole ed eterno; nondimeno l'amore avvince l'umanità a questo

delle otto cagioni de' terremoti è data nei §§ 15-20; ed è alquanto diversa.

alternarsi di vita e di morte che è il mondo: folle è colui, il quale non cerca la Scienza che insegna a liberarsene. Spariranno i padri e le madri, lasciando memorie di lacrime, e progenie agitata da desideri e rimpianti, cupida e sconsolata. Solo quel che non nasce non perisce; ed io vi dico che quel che nasce morirà, e quel che muore di nuovo tornerà a vivere: e così di continuo, sempre, sempre tra pianto ed angoscia. Il monte Meru crollerà, morranno in cielo gli Dei; come quaggiù muoiono i re, muoiono i ricchi e i poveri e i nobili e i volgari e gli animali. Quanto grande e meravigliosa è dunque l'essenza eterna non soggetta alla nascita nè alla morte! Passati che saranno tre mesi, io la raggiungerò nel nirvana. Coloro che nella vita presente seguiranno la mia dottrina e i miei precetti; o che nelle loro future reincarnazioni vi si manterranno fedeli, riusciranno anche essi a liberarsi finalmente dal dominio della vita e della morte, e non torneranno più a' dolori e alle lacrime. Converrà dunque mantenere con ogni cura saldo per lunghissimo tempo il mio insegnamento; affinchè dopo la mia dipartita i Savi abbiano modo di praticarlo, e per suo mezzo gli uomini nel mondo dirizzino al vero la mente. Gli Dei stessi, su in cielo, ne saranno lieti; e aiuteranno i mortali a conseguire la felicità.

«Le Scritture che contengono la mia dottrina, debbono esser lette, recitate, studiate, apprese, meditate; debbono rettificare il cuore, regolare i pensieri, ed esser diffuse a reciproco ammaestramento. Sono primieramente da considerarsi quattro punti: Correggere la persona, correggere la mente, correggere la volontà, correggere la parola. Poi altri quattro sono da considerarsi: Frenare l'impeto dell'ira, rigettare i cattivi pensieri, allontanare la cupidigia, pensare di continuo alla morte. E poi altri quattro punti ancora, cioè: Non ascoltare la

mente (manas)<sup>1</sup> che vuole l'errore, nè l'ascoltare quando vuole la concupiscenza; non ascoltare il pensiero che vuole il male, nè il pensiero che vuole il fasto e la nobiltà. E finalmente vanno considerati altri quattro punti: Deve la mente sempre esser indirizzata alla morte; ciò che dalla mente è voluto di male non si ascolti; la mente ha bisogno di continua sorveglianza; se la mente dipende dall'uomo, l'uomo deve però guardarsi da ciò che essa gli rappresenta. La mente (manas) inganna l'uomo, e uccide il corpo; la mente conquide i Santi (arhat), conquide gli Dei; la mente conquide l'uomo, conquide gli animali, insetti, uccelli, quadrupedi; la mente conquide l'inferno e i demoni (preta). Tutto quel che ha forma esiste per effetto della mente (manas). Tre cose — la mente, la nostra sorte e la nostra vita — dipendono strettamente l'una dall'altra. La mente indirizza e dirige, essa determina la nostra sorte quaggiù, e da quella sorte dipende la nostra vita: così per un mutuo succedersi perenne.

«Tuttavia se oggi io sono fatto Buddha, oggetto di riverenza in tutto il mondo, e fino a gli Dei, ciò fu opera della mente (manas). Il pensiero della vita e della morte m'indusse a lasciare la casa e la famiglia, e a darmi a meditare intorno a quegli Otto precetti, che preparano l'acquisto della Dottrina; i quali sono: 1) Abbandonare i congiunti, per cercare la Salute, senza avere a contendere col secolo, nè esser turbato da passioni. 2) Non avere due lingue, nè dire male parole, nè dire il falso, nè fare ingannevoli discorsi,

<sup>1</sup> Traduco il Cinese Sin, che significa «cuore», sempre con «mente»; essendo quella la parola che nei testi cinesi è usata per tradurre il sanscrito manas, come il sesto dei Shadāyatana, nel quale risiedono tutte le facoltà intellettive.

nè cantare in musica, nè motteggiare. 3) Non uccidere esseri viventi, non togliere la roba altrui, non avere sconci pensieri. 4) Non essere parziale, nè iroso, nè folle, nè cupido. 5) Non invidiare il bene degli altri, e non fare ad altri ingiuria. 6) Non aggravare l'infelicità degli uomini pensandone male. 7) Non scioperare, nè farti prendere dalla pigrizia, nè indugiarti in letto, nè cercare vivande saporose. 8) Abbi sempre fisso il pensiero alla dolorosa vicenda della vita, della vecchiezza, dell'infermità e della morte. Queste otto massime correggono e regolano la mente, la fanno forte contro il mondo, e le aprono la via della salute eterna. O bhikshu, abbiatele sempre in cuore; e abbiate ognora presente le quattro massime forme del dolore (la vita, la vecchiezza, la infermità e la morte); la mia dottrina potrà così avere lunga e durevole efficacia».<sup>1</sup>

Il Buddha volle partirsi da Vaiçali e condursi con Ananda al villaggio di Kàundinya. Uscito alquanto fuori di Vaiçali, si volse egli con la persona a guardare la città. Ananda fattoglisi innanzi, gli domandò: «Non ti pare sconveniente voltarsi a guardare indietro?». «No, Ananda, io non credo mal fatto, voltarsi indietro; il Buddha non può fare cosa sconveniente».

«E quale idea ti ha mosso a guardare verso quella parte?», riprese Ananda. «La mia vita è in sul finire — rispose il Maestro — e mai più tornerò a Vaiçali; perciò mi volsi a darle un' ultima occhiata».

Un bhikshu che li seguiva, udito quel contrasto, ne chiese la ragione; e il Buddha gli disse come

<sup>1</sup> Qui termina a un dipresso il cap. III della traduzione inglese del testo pàli. Il cap. IV seguente non combina affatto col Cinese, in specie nella prima parte del medesimo, ossia dal § 1 al § 13.



il suo parinirvāna era prossimo, e come dovendosi recare a Pātaliputra, mai più avrebbe avuto occasione di rivedere il paese di Vaiçālì.

Il Buddha giunse nel villaggio di Kāundinya, e chiamati a sé tutti i bhikshu che ivi erano, li esortò alla purità; perocché allora la meditazione porta a conoscere come la Scienza induca alla correzione e al governo della mente; e coloro la cui mente è così governata e corretta, ne estirpano la lussuria, l'ira e la follia, che la turbano. Quei bhikshu avranno per tal modo recise le radici della vita e della morte, e saranno entrati nella via dei Santi (arhat). La mente innalzata all'unica visione del vero, non riprodurrà ciò che all'uomo è dolore; e perocché la vita e la morte sono dolore, otterrà la Scienza che dalla vita e dalla morte lo farà libero.

Poi il Buddha da Kāundinya disse ad Ananda di volersi recare al villaggio di Hien-li; e vi si recò insieme con una turba di bhikshu, che lo seguirono. Di là disse ad Ananda che insieme a loro voleva andare al villaggio di Kin. Vi giunsero; ed il Buddha parlò a que' Religiosi in questi termini: «Con mente pura, riflessiva e saggia si mediti; colui che riuscirà così a comprendere la Dottrina, e ad avere la Scienza (prajna), del tutto annienterà la naturale lussuria, l'ira e la follia; e nettata la mente da quelle tre infermità, egli sarà per la strada della Salute, e avrà rimossi gli ostacoli che si oppongono all'acquisto della Santità (arhat). La lussuria, l'ira e la follia a poco a poco dileguatesi, e del tutto soggiogate e distrutte, mai più avverrà il rinnovarsi della vita e della morte».

Il Buddha lasciò quindi con Ananda il villaggio di Kin, per recarsi a quello di Shou-shou, dove giunto ch'egli fu, indirizzò ai bhikshu queste parole: «Pura sia la vostra mente, riflessiva e saggia. I pensieri d'una mente pura sono la vera sapienza

(samyaksambuddha), il cui frutto è la Liberazione (vimoksha). Quando la concupiscenza, l'ira e la follia non offuscheranno più la mente, il bhikshu così affrancato dalle passioni, potrà dirsi capace di conseguire ciò che deve essere il fine d' ogni suo desiderio, lo stato cioè di perfetta Santità (arhat)».

Si partì poi il Buddha con Ananda dal villaggio di Shou-shou; e accompagnato da' suoi Religiosi arrivò al villaggio di Yen-man; e qui ancora pronunziò queste parole: «O bhikshu, una mente pura perviene a render nulle la cupidigia e l'ira. Ottenuta così la purità della mente, la riflessione e la conoscenza daranno allora forma e modo a' pensieri. La Conoscenza (jnàna) d'una mente pura, è avviamento alla Liberazione (vimoksha); la quale è il fine a cui allora s'indirizza la conoscenza stessa. Il pensiero d' una mente pura è puro intelletto.

«Ed ecco un paragone: Chi ha un tappeto lo rinnuova immergendolo nella tinta, che lo rende lindo e pulito. Ora sappia il bhikshu che vi sono tre stati della mente: purità, riflessione e conoscenza. La mente pura si manifesta con la Condotta morale (Sila); la mente che riflette si manifesta con la Meditazione (Samadhi), la mente che conosce si manifesta con la Sapienza (Prajnà). Se la mente è dominata dalla Moralità (Sila), non avrà nè concupiscenza, nè ira, nè follia; se è immersa nella Meditazione (Samadhi), essa non divagherà, ma starà fissa al vero; se è compresa di Scienza (Prajnà), non avrà più la sete di vivere (Trishnà), ma sarà stretta osservante dei precetti e della dottrina del Buddha. Come un uomo che abbia un tappeto sudicio non lo renderà lindo e pulito, se non immergendolo nella tinta; così il bhikshu se non s'immerge nella purità, nella riflessione, nella conoscenza indirizzata

all'acquisto della Dottrina (Bodhi), non riuscirà a purgarsi, per quanto egli si adoperi. Il bhikshu che avrà aperta la mente alla Bodhi, vedrà le superne regioni celesti, conoscerà i pensieri degli uomini, potrà scorgere l'inferno e i demoni e gli animali e le varie forme o di pena o di ricompensa, che la trasmigrazione costringe a rivivere: come giù nell'acqua limpida si veggono la sabbia, la ghiaia e il colore diverso delle pietruzze, soltanto a cagione della sua trasparenza. Chi cerca la via della salute, bisogna che abbia la mente in pari modo limpidissima. Così per esempio se l'acqua d'un ruscello è torbida non scorgi nè la sabbia nè la ghiaia; e neanche puoi sapere se le acque sono profonde o basse. O bhikshu, se voi non renderete pura e limpida la mente, non riuscirete a scorgere le vie della salute; perchè le passioni la faranno torbida».

[Dal villaggio di Yen-man il Buddha ritornò insieme con Ananda e gli altri Religiosi a Hi-yu dove tenne presso a poco lo stesso discorso ma in forma più breve]. Poi tutti s'incamminarono verso Pataliputra,<sup>1</sup> e giuntovi, seguito da Ananda e dagli altri Religiosi, pronunziò il discorso seguente: «La mente del religioso ha tre cagioni di turbamento: la concupiscenza, l'ira e la follia. Mantenendo pura la mente, si caccia via la concupiscenza; mantenendola riflessiva, si caccia via l'ira; mantenendola saggia, si allontana la follia. O bhikshu ponete in pratica le mie parole, se volete ottenere la Salute, distruggendo le cause della vita e della morte, le cause della dolorosa e lacrimevole esistenza».

Il Buddha partì di nuovo da Pataliputra, con

<sup>1</sup> Il nome cinese con cui nel nostro testo è indicata questa città, Hoa-shi-tse, traduce il Sanscrito Kusumapura, ossia «Fiorenza», altro nome di Pataliputra.

Ananda e in compagnia de' Religiosi, andò nella città di Fu-cheng (Bhoganagara?) e là giunto si assise sotto un albero a settentrione, mentre Ananda si sedette sotto un albero vicino. Quando ecco che nella sua chiara immaginazione, parvegli che la terra grandemente fosse scossa; e tosto alzatosi in piede, ne chiese al Buddha ragione. E il Buddha gli rispose: «I terremoti hanno quattro cause; le quali ora io ti dirò. La terra sta sull'acqua, l'acqua sta sull'aria. Quando l'aria, di sopra o di sotto, si muove, scuote l'acqua; l'acqua, commossa, scuote la terra, e per questo la terra trema, ed è la prima causa. Quando un Arhat è per acquistare la Bodhi, e abbassando la mano destra con due dita distese, fa atto di prendere di ciò a testimonio la terra, questa si scuote; e ciò fa la seconda causa dei terremoti. Se la sovrumana energia cosmica pensa di volere muovere la terra, essa in fatto si muove; ed è la terza causa dei terremoti. Finalmente quando un Buddha è prossimo ad entrare nel nirvana, la terra fortemente se ne commuove; e ciò fa la quarta causa dei terremoti»<sup>1</sup>.

«Come! — esclamò Ananda — l'energia sovrumana del Buddha è tale, che entrando egli nel nirvana se ne abbia a risentire tutta la terra?». Risposegli il Buddha: «Siffatta energia è straordinariamente potente, eccelsa, e d'efficacia evidente e incalcolabile. E vuoi sapere quanta sia questa potenza?». «Sì che vorrei saperlo», rispose Ananda.

Allora il Buddha cominciò: «Ho percorso il mondo; e nei paesi dove arrivai, i popoli vennero a me. Io, secondo i luoghi, mi trasformai; e trasformai pure e ingentili i costumi e gl'idiomi degli uomini di que' paesi. Esaminai le opere di

<sup>1</sup> Questa ripetizione delle cause dei terremoti, qui ridotte a quattro sole, non si trova nel Pāli.

quelle genti; e quali erano le leggi, e quale la dottrina e i precetti della morale; e quella dottrina e que' precetti resi migliori. Quelle genti non seppero chi io fossi, nè che io venni dal cielo in terra: esse ne avrebbero avuto gran sospetto. La mia influenza giunse fino ai re di tutti i regni. Un re mi chiese chi io fossi; gli risposi: un Religioso di questo paese. Mi chiese ancora qual dottrina io professassi; ed io gli dissi, ch'ei facesse qualsiasi domanda, chè gli risponderei a proposito; e ciò che gli piacesse sapere, io gli spiegherei largamente. Poi mi dileguai, e non rividi più quel paese: quelle genti non seppero mai chi io mi fossi. Poi andai anche nel paese dei brahmani, dove mutai i costumi loro e la loro lingua. Chiesi qual dottrina e quali precetti morali avessero; e conosciuta la mente e la lingua loro, li ammaestrai conforme la mia dottrina e i miei precetti; poi mi dileguai. Eglino pensarono ch'io fossi o uomo o deva o demonio o spirito; ma nessuno seppe chi io veramente mi fossi. Imperocché io non avevo ancora annunziato che io ero il Buddha, la cui missione è correre il mondo per diffondere universalmente la dottrina della salute.

«Ma ecco che io ascesi anche al Primo cielo, dove stanno i Chaturmahàràja, e dove la mia influenza mutò costumi e linguaggio. Chiesi agli Dei quale Dottrina avessero: essi non me lo seppero dire, ed io esposi la mia. Sparii pure da quel luogo, e mai si seppe chi io fossi. Ascesi poi al Secondo cielo, detto Trayastrimças; poi al Terzo cielo, detto Yama; poi al Quarto cielo, detto Tushita, dove è Maitreya; poi al Quinto cielo, detto Nirmanarati; poi finalmente al Sesto cielo, detto Paranirmita, e dappertutto operò la mia influenza trasformatrice. Mi dileguai volta a volta: nessuno seppe chi io mi fossi; perocché ancora non avevo annunziato che io ero il Buddha.

«Poi ascesi per tutti gli eccelsi Brahmaloḥka. E in tutte queste regioni celesti, feci la mia apparizione, e da per tutto domandai (agli esseri che le abitano), se avessero conoscenza della Dottrina. Alcuni affermarono averla ed altri no; ma io a tutti esposi e dichiarai la (vera) Dottrina della vita e della morte; cioè la dottrina che della vita e della morte insegna estirpare le radici. Poi di quel che loro piacque io parlai loro ampiamente; sì che la mia efficacia si distese anche su per le celesti sfere. Soltanto quattro cieli delle regioni superne sono esclusi dalla mia influenza. Il XXV, chiamato Akàśāntya; il XXVI, chiamato Vijnāntya; il XXVII, chiamato Akinchanya; e il XXVIII, chiamato Naivasanjnanāsanjna. Per tutto il resto dall'universo non vi ha luogo dove io non sia apparso ad annunciare che il nirvana è la sola suprema felicità.

«L'energia sovrumana del Buddha non soltanto è dunque capace di far tremare la terra; ma anche i ventotto cieli tutti si commuovono al solo emanare i raggi del suo pensiero».

Poi il Buddha così nuovamente parlò ad Ananda: «Dopo la mia morte (parinirvāna), poiché tu udisti dalla mia bocca pronunziare i Discorsi (sutra) e le Regole (Vinaya), tu gli uni e le altre esporrai all'assemblea dei monaci dicendo: "Io così ho udito dal Buddha stesso". Se tu, Ananda, non terrai nulla celato della mia dottrina; e con grande abilità, ordinatamente tutta intera la svelerai, nessun dubbio potrà sorgere in chi ti starà ascoltando: e dopo la mia morte (parinirvāna) tutti i bhikshu l'accetteranno concordi.

«Se vi fosse poi qualche religioso, che con cattiva intenzione presumesse insegnare, negando esservi regole e comandamenti da doversi strettamente osservare, allontanalo, discaccialo, pe-

rocche mette in pericolo la mia religione. Se qualche altro bhikshu aggiungesse o togliesse alcuna cosa a' miei Discorsi o alle Regole (Vinaya), tu, Ananda, gli dirai: "Così io non intesi dal Buddha; perchè aggiungi e togli al suo insegnamento?».

«Se i bhikshu non riuscissero a comprendere la mia dottrina, dovranno domandarne ad alcun religioso più anziano e venerabile; e Ananda, che ha veduto il Buddha e dalla bocca di lui intese pronunziare i Discorsi (sutra), e i Comandamenti, alla confraternità ne darà la spiegazione, senza nulla aggiungere e nulla togliere. Se vi fosse qualcuno che volesse aggiungere o togliere a' Discorsi o a' Comandamenti, tu, Ananda, lo escluderai subito dalla Compagnia, come colui che ha false idee; e tu, Ananda, gli dirai: "Il Buddha non si espresse in questo modo; perchè vuoi tu guastare i Discorsi e i Precetti del Maestro?"

«Se vi fosse qualche religioso di poca mente, incapace di rendersi ragione di questi discorsi e di questi precetti, rivolga domanda d' aiuto a religioso più degno ed anziano. Il bhikshu non bisogna che sia sdegnoso, e se qualche fratello non riesce nella Dottrina, conviene che colui il quale ha conoscenza di quel che il Buddha disse, accorra e lo sovvenga.

«Se qualche bhikshu, colto da un dubbio circa i Discorsi e le Regole, va a chiederne all'assemblea de' Religiosi, s'informi da qual maestro vengano i pareri che gli saranno suggeriti. Chi spiega agli altri i miei insegnamenti, non deve dubitare che la tale o tal' altra regola sia propriamente prescritta dal Maestro. La confraternita s'attenga a ciò che è contenuto nell' ordinata raccolta dei Discorsi (sutra): quel che vi è compreso si accetti, quel che è loro estraneo si rigetti, e non se ne tenga alcun conto.

«Se resta da sciogliere alcun dubbio intorno a' Discorsi o a' Precetti, converrà informarsi dove per avventura dimori qualche degno Religioso, per chiedergli in proposito spiegazione. Se il dubbio rimane, tu, Ananda, di voce scioglilo dicendo: "Io ho dal Buddha inteso che ciò non entra nel complesso de' suoi insegnamenti".

«L'osservanza delle regole monastiche sia frutto di matura riflessione sulle medesime. Se un Religioso, preso da dubbio dichiara non vera la dottrina e la disdegna, deve tosto essere dagli altri Religiosi posto fuori della loro comunità. Pe' campi di riso nascono erbe che recano danno al raccolto, e che conviene estirpare: il campo, liberato dall'erbe inutili, darà allora frutto buono ed abbondante. Così è pel cattivo Religioso, che non trova diletto nella Legge, nè nell'osservanza della Regola: esso riuscirà di scandalo e di grave pericolo ai buoni.

«Quando tu, Ananda, esporrai i Discorsi e le Regole monastiche, dovrai sempre incominciare dicendo: "Il Buddha era nel tal paese, nella tale città, presso il tal luogo; ed era presente la tale raunanza di bhikshu all'esposizione della tale o tal' altra verità"; così che gli ascoltatori non possano mai supporre, che le tue non siano le parole stesse del Buddha»?

<sup>1</sup> Sebbene nel Pàli non si faccia menzione della missione che il Buddha affida particolarmente ad Ananda, tuttavia vi si trova qualcosa di simile nel lungo discorso, che il Buddha stesso fa non al solo Ananda, ma a tutti i Religiosi, intorno a lui adunati, mentre erano a Bhoganagara: discorso che si riferisce appunto sull'autorità da allegarsi, quando dopo la morte di lui, i suoi discepoli predicheranno la sua dottrina. È l'esposizione di ciò che il testo pàli chiama le Quattro Mahàpadesà, la quale comprende i §§ 7-11 del cap. IV della traduzione inglese.



(§ 13).<sup>1</sup> Il Buddha disse ad Ananda che sarebbe andato innanzi fino a Pàvā; e Ananda consentì; così che il Buddha con l'assemblea de' Religiosi, da Bhoganagara vi si recò, e si fermò nell'«Orto della contemplazione». Il popolo del paese di Pàvā avendo udito che il Buddha era venuto a fermarsi in quel luogo, uscì di città in folla per vederlo; e gli si mise intorno al fine d'ascoltarne gl' insegnamenti.

(§§ 14-17). Eravi in quel tempo un uomo chiamato Chunda, il quale era accorso anch'egli a vedere, insieme con gli altri. Partitasi la folla, costui, rimasto solo, alzossi d'improvviso in piedi, e fatto un giro, con le mani giunte, intorno al Buddha, gli si fermò dinanzi, e dissegli: «Domani piacciati, insieme con l'assemblea dei Religiosi, venirtene a mensa in casa mia». Il Buddha non rispose, e col suo silenzio mostrò consentire. Chunda, fattagli riverenza s'allontanò, e tornossene a casa sua. Giuntovi, pel Buddha e i suoi Religiosi apprestò da sedere, accese le lampade e il fuoco; e il giorno dopo tornò dal Buddha, per fargli sapere che tutto era pronto.

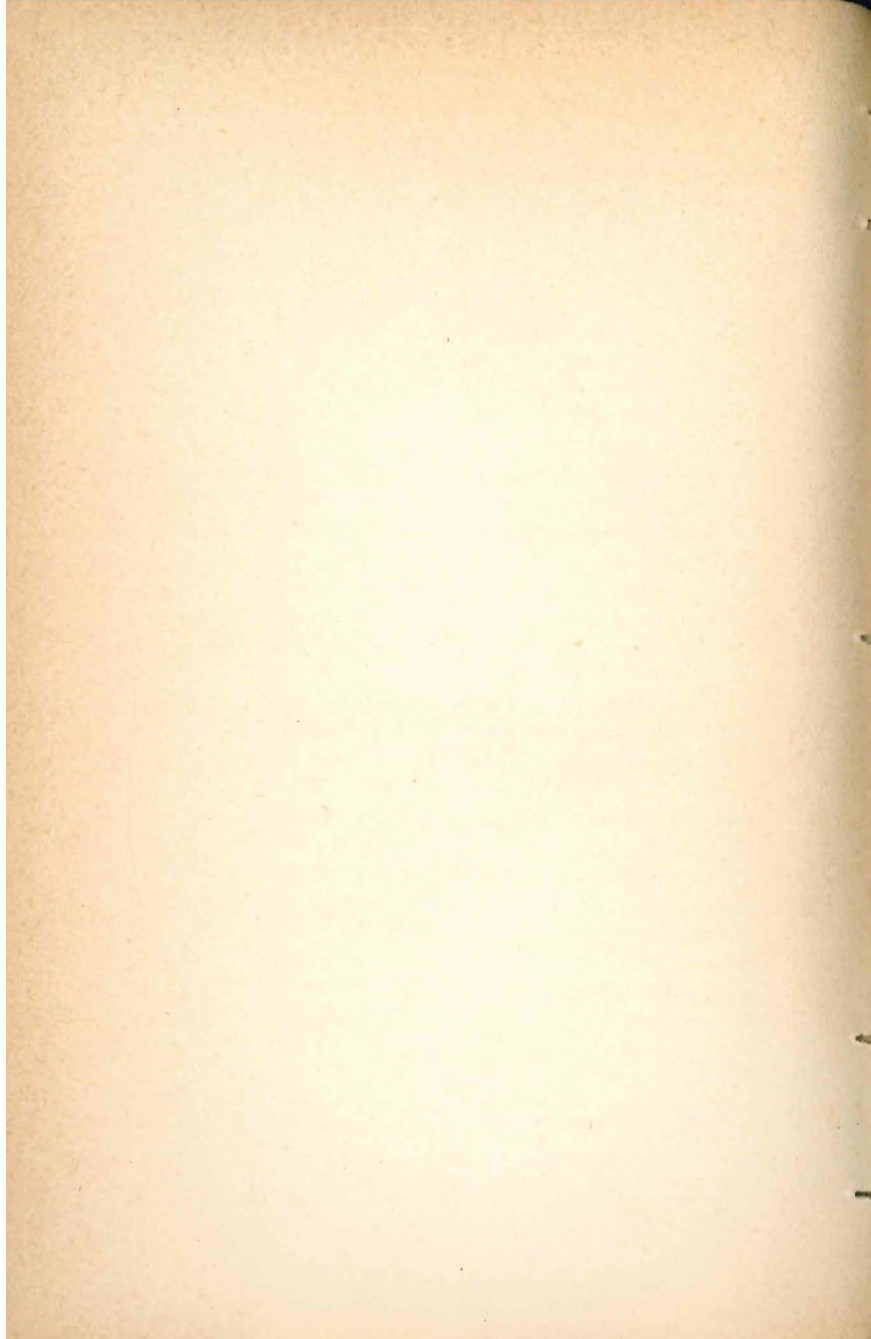
(§ 18). Il Buddha, tenendo in mano la patera, e la turba de' suoi Religiosi andarono a mangiare nella dimora di Chunda. Tra quei Religiosi eravene uno di mala indole; il quale presa la tazza per l'acqua, con cui beveva, gettatala in terra la ruppe. Il Buddha se ne accorse; e Chunda pure vide l'atto. Terminato il mangiare, Chunda preso un piccolo sgabello, e messosi a sedere di faccia al Buddha, gli disse: «Io vorrei domandarti una cosa. In Cielo e in Terra nessuno è più di te

<sup>1</sup> Del cap. IV della traduzione inglese.

savio, dimmi dunque quante sorta di Religiosi quaggiù vi sono». «Vi sono — rispose il Buddha — quattro sorta di Religiosi. Primo, quelli che per la Religione hanno vinto il mondo; secondo, quelli che compresero la Religione, e sanno predicarla; terzo, quelli che sebbene Religiosi menano vita comune; quarto, finalmente quelli che pure essendo nella Religione si mantengono impuri e mondani. I primi sono gli Çramana di così alto valore, che hanno vinto il mondo, soggiogate le passioni, e acquistata la Scienza della suprema salute; e sono al secolo modello e guida. I secondi sono gli Çramana che nelle loro opere vanno sicuri, senza inciampi nè dubbi; e che in pro degli altri sanno a parte a parte spiegare la Legge: e il Buddha ne tiene in sommo pregio la predicazione. Vengono poi gli Çramana, che pensano a sé stessi: diligenti e studiosi delle loro private faccende, senza un momento ritrarsene. Gli ultimi sono quelli Çarmana che fanno ciò che loro diletta; legati alla gente del secolo, operano indegnamente; discutono d'argomenti diversi, senza curarsi degli ammaestramenti del Buddha, e senza timore d'offenderne a trasgredirne i precetti».

Tutti coloro che udirono queste parole, intesero bene che tra' suoi discepoli v'erano i buoni e i cattivi, e che non eran tutti d'uno stesso modo. «I cattivi, continuò a dire il Buddha, recano danno ai buoni; come in un campo l'erbacce danneggiano le mèssi. Tra la gente del mondo avviene lo stesso: nelle famiglie un figliuolo malvagio è la rovina di tutta la casa: così un monaco malvagio è la rovina della comunità; perchè la gente da costui giudica tutti gli altri. Io non dissi mai di tenere l'apparenza e l'abito come segni d'eccellenza; ma dissi essere eccellente chi è puro e retto di cuore. Ora io dico a te, o Chunda, poiché ci basti il Buddha e i suoi Religiosi, morto che sarai,

rinascerai tra gli Dei del Cielo; e dico a coloro i quali, stando ai precetti della mia Legge, fuggono le passioni e gli appetiti, che non conviene da un solo uomo trarre argomento per denigrare tutta una comunità di uomini».



## PARTE II

Il Buddha lasciò la casa di Chunda e disse ad Ananda di volere andare a Kuçinagara. — Così sia, rispose Ananda.

Allora il Buddha, insieme co' Religiosi venuti da Kusumapura,<sup>1</sup> si avviò verso la detta città; ma per la strada colto da improvviso malore, si gettò a giacere, e pregò Ananda di recarsi a prendere con la patera un po' d'acqua in un ruscello lì presso, detto Kuliutitha. — «Vai, disse, portami piena la tazza, chè io ho voglia di bere, e di rinfrescarmi la faccia».

Subito Ananda va al fiume; ma appunto allora cinquecento carri lo avevano traversato, e l'acqua ne era rimasta tutta intorbidata. Nondimeno ne attinge un vaso, e torna al Maestro, dicendogli il fatto; e come quell'acqua torba potergli solo servire per lavarsi il viso e i piedi, non per bere: esservi però vicino un altro fiumicello, chiamato Hiranyavati, le cui acque erano purissime: andrebbe a prenderne per dissetarlo. Intanto il Buddha lavatosi il viso e i piedi, con quell'acqua torba, ebbe un po' di sollievo.

Ora ecco che per quella medesima strada se ne veniva dal paese di Kusumapura un nobile

<sup>1</sup> Altro nome di Pàtaliputra.

uomo, per nome Pukkusa; il quale visto di lontano la figura del Buddha, piena di soprumana maestà, tosto s'indirizzò a lui, e fattogli riverenza, gli si pose allato. Il Buddha stava spiegando le Scritture;<sup>1</sup> e Pukkusa, in udirlo, piangeva.

«Perchè piangi? — gli domandò il Buddha — qual ragione può avere un Religioso, di singhiozzare in tal modo, nell'ascoltare la mia parola?»

Rispose Pukkusa: «Vi fu già un uomo chiamato Alàrakàlāma, il quale quando mi recitava le Scritture, mi commoveva fino al pianto». — «E quali testi recitava?» chiese il Buddha.

E Pukkusa raccontò: — Alàrakàlāma sedeva un giorno sotto un albero: la persona tutta assorta in contemplazione. Passano cinquecento carri; e sono appena passati, quando un uomo gli domanda: Sono di qui passati cinquecento carri? ne hai udito il romore? — No, risponde egli. E quell'uomo: Come! Ti son passati così da vicino, e non ne udisti il gran fracasso? — In verità non udii nulla, risponde egli. Allora tu dormivi a buono, gli vien detto. No, che non dormivo, asserisce egli. E come non ti colpì allora il romore dei carri? — Io, rispose Alàrakàlāma, meditavo intorno alla Scienza; e la mia mente era rapita in contemplazione. I carri che tu dici, io non udii che passassero vicino a me.

— Ora, proseguì Pukkusa, io m'incontro sulla via in uno, il quale proprio mi parla di ciò, che tanto fermava il pensiero di Alàrakàlāma, da non udire il fracasso di molti carri in corsa. Questo ricordo mi fa sospirare di tenerezza. —

Disse il Buddha a Pukkusa: — Che cosa è più forte, il romore di cinquecento carri che passano,

<sup>1</sup> Il testo ha King, cioè a dire Sutra.

oppure il fragore del fulmine? — Nemmeno il romore di mille carri, rispose Pukkusa, è da paragonarsi all'orrendo scoppio della folgore! —

— Già è gran tempo, riprese a dire il Buddha, che io ero in luogo romito a meditare sull'origine della vita e della morte, quando si leva a un tratto una spaventosa burrasca: imperversa la pioggia, e un fulmine cade, uccidendo quattro buoi e due giovani contadini. La gente accorre; e uno mi si fa innanzi, e s'inchina rispettoso. Io domando perchè tanta folla siasi adunata; e quegli mi chiede: Come non udisti nulla! Due giovani e quattro buoi vennero uccisi dal fulmine! Eri tu forse immerso nel sonno? — Io non dormivo, risposi, meditavo. — Allora costui pensò: Se la dottrina del Buddha è così grande, da tener fisso e occupato lo spirito per modo da non udire nemmeno lo scoppio della folgore; quanto più grande sarà la mente che la concepì! — E quell'uomo anch'egli versò lacrime di commozione.

Udendo queste parole, Pukkusa esclamò: — Poiché tanta è la grandezza di siffatta dottrina, da oggi in poi io tutto mi concedo alla stretta osservanza de' suoi insegnamenti. — Poi ordinò a un suo servo, che tosto si recasse a prendere un aureo tessuto, da farne tappeto, e subito glielo portasse; chè voleva offrirlo in dono al Buddha. Il servo fece come vennegli imposto; e dopo che il Buddha ebbe accettato il dono di Pukkusa, questi fattagli riverenza se ne partì.

Non si era di molto allontanato, quando il Buddha chiamato Ananda, dissegli di prendere quel tappeto; e distesolo, apparve d'un colore giallo bellissimo. Ananda ne restò meravigliato. — Sono vent'anni che io ti seguò, disse egli al Buddha, ma non mi accadde mai di veder cosa più bella. — Il Buddha stesso stimò bellissimo quel dono;

e Ananda proseguì: — Oggi, o Maestro, la tua faccia ha il colore aureo di questa teletta d'oro. —

Allora il Maestro così parlò ad Ananda: — In due sole occasioni accade che la mia faccia acquisti un sì bel colore. Dapprima accadde quando io entrai in possesso della Scienza, e divenni un Buddha; e oggi ciò accade, perchè nella mezzanotte di questo giorno, io dovrò estinguermi nel parinirvana. — Quindi rivoltosi di nuovo ad Ananda, disse di volere andare in riva al fiume Hiranyavati, perocché desiderava lavare le sue membra.

Egli, in compagnia soltanto di Ananda, si portò in riva al detto fiume; e toltesi le vesti, da sé stesso tutto con quelle acque si asperse e lavossi. Poi indirizzatosi al suo discepolo, dissegli: — Stamani Chunda mi cibò alla sua mensa; ed oggi stesso, a mezzanotte, mi coglierà la morte (nirvana). Tu anderai dunque da Chunda e gli dirai: Il Buddha a cui tu desti mangiare, stanotte entrerà nel nirvana; rallegratene. Digli che non sospiri nè pianga; perchè egli ne trarrà cinque sorte di beni. Digli: tu nutristi il Buddha; il Buddha prese da' tuoi cibi la forza che lo costrinse al nirvana;<sup>1</sup> e Chunda otterrà perciò la longevità, otterrà la rettitudine, otterrà l'opulenza e la nobiltà, otterrà finalmente di rinascere in Cielo. —

Ananda si rivolse al Buddha, e gli disse: — V'è tra noi un bhikshu il quale, d'indole irascibile, è vago delle dispute, ed ha frequenti contese con gli altri monaci. Dopo la tua morte, come faremo ad accudire insieme tranquilli, come vuole la regola, alle pratiche religiose, prescritte al nostro

<sup>1</sup> Allude al cibo, che Chunda gli offrì. Vennegli infatti in quell'occasione ministrato una pietanza che non si confaceva alla tarda sua età, e che fu cagione del male che lo afflisse in ultimo, e che affrettò la sua morte, o il suo nirvana.



Ordine? — Rispose il Buddha: — Dopo il mio nirvana, voi, o monaci, scansate ogni occasione di parlar seco lui e di discutere; egli allora meditando seco stesso, proverà forse vergogna e pentimento di quel suo contendere. — Poi disse: — Io mi sento assai male, Ananda: preparami un letto col capo volto a settentrione, chè io possa giacermi. —

Ananda apparecchiò il letto, e vi acconciò un capezzale. Il Buddha vi si distese di fianco, sul lato destro, le ginocchia alquanto piegate, e l'un su l'altro i piedi. Così giacendo volse il pensiero alla perfetta quiete.

Rimase alcun tempo così in riposo; poi chiamò Ananda, e gli disse: — Ricordi tu le sette cose necessarie al perfetto Religioso? Esse sono: primo, fermezza di propositi; — secondo, intelligenza delle scritture; — terzo, assiduo studio di quelle; — quarto, farne tutta la nostra letizia; — quinto, serbare corretta la mente; — sesto, puro il pensiero; — settimo, spogliarsi d'ogni male. Queste sette cose rendono capaci di trovare da noi stessi la via della eterna salute. — Intanto Ananda pensava al Buddha, che là giaceva inerte. — Tu pensi a me, che giaccio così neghittoso, o Ananda. Sappi però, che gli uomini non hanno ad essere neghittosi, ma solleciti della Dottrina, e solleciti dell'osservanza dei Precetti. Perocché se essi faranno fermo proposito di divenire buddha, anch' essi così vi riusciranno. —

Ora mentre il Buddha aveva pronunziato queste parole, e si alzava dal giaciglio; un monaco per nome Kapphina, si appressò ad Ananda e gli disse: — Io vorrei fare una domanda. — Ma Ananda gli significò come il santo corpo del Buddha fosse stanco ed affranto; e che non conveniva turbare il Maestro.

Ma il Buddha, il quale aveva udito le parole

di quel monaco, ordinò ad Ananda che tosto lo facesse venire a lui. Venuto il monaco alla presenza del Buddha, questi gli disse: — Qual è il soggetto della domanda, che volevi indirizzarmi?

— Tu sei infermo, rispose quel monaco; hai posto in disparte i testi della Dottrina, e non ti conviene oramai riprendere la predicazione. Ma io ti dirò, che quando tu parlasti poco fa delle sette cose necessarie al perfetto religioso, io con altri, ascoltandoti, ci proponemmo d'accettare quei precetti; ma tu cessasti di parlare e di più istruirci. — E il Buddha riprese: — Essendomi io giaciuto in riposo, Ananda pensò che avessi perso affatto gli spiriti; e per mostrare che ciò non era, presi allora a ricordargli le sette principali cose necessarie al perfetto religioso. — Disse quel monaco: — Tu sei il più nobile degli Dei del cielo, perchè non invochi dal Cielo un farmaco, capace di guarire la tua infermità? — Rispose il Buddha: — Come le case degli uomini, col lungo andare del tempo rovinano, ma il suolo dove erano resta; così resta la mente del Buddha, e il suo corpo rovina come una vecchia casa. La mia mente non è inferma; sono inferme le membra. — Quindi il Buddha tornò di nuovo a raccomandare l'osservanza di quei sette modi, che convengono al buon religioso, e delle regole della disciplina monastica.

Quel monaco continuava però a lamentarsi: — Oggi il Buddha è affranto, perchè sta per entrare nel nirvāna; a più forte ragione gli altri uomini debbono essere affranti e desolati. Il rondinotto s'affida tutto a' genitori; da essi ha il cibo, da essi la vita. Ora il Buddha ci abbandona: si estingue, sparisce; e noi lascia senza sostegno. —

Mentre quel monaco così dolendosi, volte le spalle, lasciava quel luogo; il Buddha indirizzato ad Ananda, gli disse: — Vai presto a pre-

pararmi un letto; e fai che il capo guardi settentrione. — Ananda così fece, e tornò dicendo al Maestro, che tutto era acconcio come egli desiderava. Allora il Buddha si levò, andò dove era il giacitoio, e si distese, posandosi in sul lato destro.

(7)<sup>1</sup> Era in quel luogo un bhikshu chiamato Upàvana, il quale si era posto dinanzi al Buddha. — Non mi ti mettere davanti — disse questi. (8-9) Allora Ananda spiegò: — Costui è un mio servo, che da venticinque anni non avevo più veduto; esso è ora venuto da me, senza che io l'abbia chiamato. — Riprese il Buddha:<sup>2</sup> — Questo religioso si è qui intruso tra gli Dei; i quali, avendo saputo la mia prossima fine, sono qui accorsi, desiderosi di vedermi. —

Domandò allora Ananda, se soltanto quegli Dei di cui parlava, avessero avuto notizia della sua estinzione, oppure se ve ne fossero altri. E il Buddha replicò: — Tutto il paese di Kuçinagara ne è pieno. Per lo spazio di quattrocento ottanta *li* gli Dei son così fitti, che non resta posto per la punta d'un ago: e tutti, inteso della mia vicina totale estinzione, accorrono qui essi pure, afflitti e lacrimosi. (12) Chi si strappa i capelli, chi si lacera le vesti, chi è come tramortito; e ognuno, tristo, si duole esclamando: Ohimè

<sup>1</sup> Capitolo V della traduzione inglese.

<sup>2</sup> Nel testo pàli, Upavàna è detto essere stato non già servo di Ananda, ma un molto divoto del Buddha stesso; perciò Ananda si maraviglia, ch'egli lo scacci via lontano da sé; ed esprime al Maestro questo suo stupore. Nondimeno quando il Buddha gli spiega, che una gran turba di Dei, invisibili ad altri che a lui, erasigli adunata d'intorno, e che la presenza così presso di lui di Upavàna, toglieva ad essi la vista della sua persona, Ananda restò persuaso.

il Buddha ha raggiunto la finale liberazione; ei ci abbandona e sparisce per sempre. Perchè così presto? Egli, l'occhio che illumina il triplice universo, oggi si spegne: la luce del mondo si estingue. —

Poi il Buddha indirizzò di nuovo ad Ananda queste parole: — Non v'è vita senza morte, dicono le Scritture. Il cielo e la terra andranno anch' essi in rovina. Lo stolto stima eterni il cielo e la terra; il Buddha li giudica fenomeni passeggeri nello spazio. La persona umana è fuggevole come ogni cosa. — Poi continuò: — Il bene e il male, presente e futuro dipendono da noi stessi. Se il padre falla, il figliuolo non può impedirne le conseguenze funeste; e medesimamente il padre non potrà salvare il figliuolo dalle conseguenze del male di lui operare. Ciascuno, dalla nascita alla morte, è artefice della sorte propria. —

(§ 24). Ananda, rivoltosi al Buddha gli domandò: — Dopo il tuo nirvana, a quali regole dobbiamo tenerci, rispetto al seppellimento del tuo corpo?

— Rispose il Buddha: — Non te ne dar pensiero: saranno i brahmani e i Lichch'avi, che avranno cura del cadavere. — (§ 25) E Ananda: — E qual modo terranno coloro verso il corpo venerando del Buddha? — Questi riprese: — Essi osserveranno il costume e le regole in uso pei funerali di un gran monarca.<sup>1</sup> — E quali sono queste regole? — domandò ancora Ananda.

(§ 26). Rispose il Buddha: — Le regole per un siffatto funerale sono queste: Si avvolge bene il cadavere nel cotone, e quindi si fascia di sopra con molte strisce di tela. Si depone in un'arca

<sup>1</sup> Il testo ha Chakravarti rāja.

d'argento, e si spalma con unguento aromatico e si purifica la fasciatura del corpo, su cui si spargono poi in abbondanza i migliori profumi. Dopo ciò, con fastella di legno di euforbia,<sup>1</sup> di legno di canfora<sup>2</sup> e di legno di sandalo,<sup>3</sup> si ricopre il feretro; ed altre fastella si aggiungono di sopra e di sotto ad esso.

Quando il fuoco tutto avrà consumato, si raccolgono le reliquie; e in un luogo dove quattro vie s'incrociano, s'innalza un santuario per riceverle; la parte superiore di esso si adorna con un'ombrella; vi si appendono festoni; e con suoni, fiori e lampade così si onora e si adorna. Tale è la regola da usarsi per i funerali di un gran monarca: e non inferiori devono essere i funerali del Buddha. —

(§§ 32-33). Frattanto Ananda, che stava di dietro al Buddha, con la testa appoggiata sur un angolo a capo del letto, singhiozzando diceva: — Ohimè, quanto sollecita è stata la tua liberazione finale! Ecco che la pupilla del mondo si spegne! —

I Religiosi di tutti i paesi dintorno, avendo saputo che il Buddha era per conseguire il nirvana, accorsero anch'essi, affine di rivederlo un'ultima volta. E il Buddha, giunti ch'eglino furono a lui, domandò loro dove fosse Ananda. Gli fu risposto: Ananda è qui dietro, con la testa appoggiata a un angolo del letto, che piange affranto dal dolore. — Anche tutti quei religiosi versavano abbondanti lacrime, mentre esclamavano: Perchè mai

<sup>1</sup> In Cinese Tse, *Elaeococco vernicifera*, della famiglia delle Euforbiacee.

<sup>2</sup> In Cin.<sup>e</sup> Chang, *Laurus canphora*.

<sup>3</sup> In Cin.<sup>e</sup> Chan, per Chan-tan, Sanscrito Chandana, Sandalo.

tanto presto accade il nirvana del Lókajyeshtha? Ma il Buddha rammentò loro, che già una volta, quando era in un tal paese, aveva annunciato che la sua estinzione finale sarebbe avvenuta fra novanta giorni: ed ora appunto avviene.

Tutti i suoi discepoli, fossero monaci o monache, laici o laiche erano intanto accorsi quivi da' più lontani paesi.

(§§ 36-38). Il Buddha disse ad Ananda: — Non affliggerti in tal modo, ti consumerai il cuore. Tu fosti per vent'anni fedele compagno del Buddha; amoroso verso lui, riverente, riguardoso nelle parole: tu fosti il suo figliuolo divoto ed ossequente. E così in vero furono i compagni dei buddha che vissero in passato; e così come te saranno quelli che serviranno i buddha avvenire. Ora tu, Ananda, che per avverti avuto sempre compagno, conosci pienamente le mie idee, tu dovrai fare bene attenzione che i monaci e le monache, e i laici maschi e femmine, si comportino ne' tempi assegnati, sì nel mangiare e nel bere, e sì nell'andare e nello stare e nel giacere, al tutto conforme alle mie prescrizioni; ed anche osserverai quali religiosi si dilettono della dottrina e quali non se ne dilettono: e bada che le tue parole siano sempre parole di verità.

(§ 39). Quindi il Buddha si rivolse a' Bhikshu, e così disse loro: — Un santo monarca (chakravartirāja)<sup>1</sup> ha quattro privilegi che difficilmente possono aversi da altri. Egli vede a sé soggetti principi, brahmani, nobili e plebei; e tutti osse-

<sup>1</sup> Un monarca ideale, che dovrebbe far trionfare nel mondo il regno della virtù e della giustizia, e unire tutti gli uomini co' vincoli della carità fraterna.

quenti e con gran deferenza porgono attento orecchio a' suoi detti. Parla a' principi del perfetto governo dello Stato; a' brahmani pone innanzi il dovere capitale della purità; e tra' nobili e i plebei devoti al Buddha, sceglie i più ferventi (gli çramana) e li converte e li riporta alla pratica della pietà; e secondo che ne son degni a tutti dona il suo affetto. Per tal modo, tutti egli rende contenti; e tutti, principi, brahmani, nobili e popolani lo proclamano in faccia a gli Dei, il più santo dei re. (§. 40) Se un supremo monarca (chakravartì) ha que' siffatti privilegi, altrettanti ne hai tu parimente, o Ananda; perocché tu hai una turba di fedeli, che ti segue: monaci e monache, laici e laiche.<sup>1</sup> Tutti costoro solleciti ti domandano circa la Dottrina o i precetti della mia morale; e tu acconciamente esponi le Scritture, e ordinatamente le spieghi: e questo è quel che può dirsi, o Ananda, il primo dei tuoi quattro privilegi. Poi ecco che vengono a te per alcuni punti oscuri delle Scritture, affinchè i loro dubbi vengon chiariti; e tu sciogliendo ogni questione li rimandi lieti e al tutto soddisfatti: questo è quel che può dirsi, o Ananda, il secondo dei tuoi quattro privilegi. Poi ecco che i più eminenti dei tuoi devoti discepoli accorrono a vederti, e a cantar le tue lodi, perchè tu fosti assiduo e fedele familiare del Buddha: questo è quel che può dirsi, o Ananda, il terzo dei tuoi quattro privilegi. Quando il Buddha predicava la sua dottrina, tu, o Ananda, udisti ogni sua parola, e avendone serbato memoria precisa, tu sei ora capace di nuovamente recitarla alle turbe devote, e propagarla tra gli uomini: ed è questo il quarto dei tuoi privilegi.

<sup>1</sup> I quattro ordini di fedeli: bhikshu e bhikshuni, upàsaka e upàsikà.

(§ 41). Allora Ananda parlò al Buddha in questi termini: — «Non molto lontano di qui giacciono città ragguardevoli, come Çravasti, Sàketa, Champa, Ràjagriha, V`ar`anagi e Vaiçali; le quali sono tutte capitali di paesi importanti; tutti luoghi nobili e civili, dove tu degnamente potresti terminare i tuoi giorni. Perchè vuoi tu dunque spegnerti in questo piccolo borgo? perchè dovrà il tuo nirvana avvenire in questo luogo remoto e selvaggio? — »

(§§ 42-43). « — Non dire siffatte parole — riprese il Buddha — ». Non fu Kuçinagara un borghiciattolo. Col nome di Kuçavati fu nei tempi andati la metropoli di un grande Stato, prospero e salubre. Vi abbondavano i cereali, il popolo viveva felice, nelle famiglie regnava l'affetto. Il paese da oriente a occidente era lungo quattrocentottanta miglia (*li*);<sup>1</sup> e da mezzogiorno a settentrione, largo dugentottanta. La città aveva mura settuplicate, rivestite d'oro, argento, smalto e cristallo, e coperte di belle tegole: erano alte sei *chang* e quattro piedi<sup>2</sup> e avevano una larghezza di due *chang* e quattro piedi. Dentro la città erano piantati alberi che portavano fiori di vivacissimi colori: tre grandi vie, a' lati coperte di mattoni invetriati, la percorrevano fiancheggiate da case e palazzi, tutti ornati di vaghe sculture, che sembravano appartenere agli Dei. (44) Elefanti, cavalli, carri, suono di buccine e di liuti, canti e recitazioni di preghiere e voci di laudi al venerando Buddha, formavano una singolare confusione di rumori e di suoni, che intronavano di

<sup>1</sup> Il *li* è circa 550 metri.

<sup>2</sup> Un *chang* è dieci piedi; e un piede circa 0,30. Del rimanente queste misure hanno variato più volte.



continuo le orecchie. Tale fu la città di Kuçinagara quando ne aveva la signoria il santo re dei re (chakravarti rāja) Māha Sudarçana.<sup>11</sup>

(§ 45-49). Poi continuò: — Vai Ananda, entra nella città di Kuçinagara e annunzia al popolo, che la mezzanotte di questo giorno stesso, il Buddha si spegnerà nel parinirvāna; e se vi fosse alcuno che dubitasse circa un punto qualunque della Dottrina, senza ritardo l'accenni, perchè abbia modo di chiarirsene; e non abbia poi a sentirne rammarico troppo tardi. Dì loro ancora che il Buddha nonostante ogni regola, finirà la sua vita in quest'umile villaggio.—

Ananda fece come il Maestro avevalo istruito; e il popolo, che non sapeva la ragione per la quale il Buddha s'apparecchiava a finir la vita in quel luogo sì meschino, dette segni di gran cordoglio. Chi prostrato batteva in terra la testa, chi si colpiva le guance o si sfregiava la faccia, chi si strappava i capelli o si lacerava le vesti e disperato pestava i piedi: e tutti piangendo gridavano: oimè qual grande sventura ci coglie. Il re, udendo que' lamenti, commosso di spavento, mandò subito un suo dimestico a sentir quel che accadesse di fuori. La gente singhiozzando disse

<sup>1</sup> Nel testo cinese, il brano che contiene la pomposa descrizione della antica città di Kuçinagara, e dei fasti che ad essa si riferiscono, occupa circa 10 pagine, e va dal f.° 7 al f.° 12; mentre nella traduzione dal Pāli comprende solo i §§ 42, 43 e 44. Io ho notevolmente abbreviata tale descrizione, estranea in molte parti all'argomento del Sutra, affine di non interrompere l'ordine al racconto.

Il testo pāli Mahā-Sudassana-Sutta, tradotto dal Rhys Davids nell'XI vol. dei S. B. O., ripete la medesima descrizione della città di Kusavati, ampliandola anch'esso come il testo cinese.

a costui: — È venuto ora Ananda a dirci che la morte del Buddha è prossima; e se serbassimo in cuore alcun dubbio, tosto ne chiedessimo la soluzione. Questa è la cagione che tanto ci agita. — Il servo tornò con la risposta; e il re saputo la cagione di que' pianti, chiamato a sé il suo figliuolo maggiore, gli ordinò che si portasse dove era il Buddha, lo ossequiasse, gli chiedesse rispettosamente sue nuove, e gli esprimesse il desiderio vivissimo ch'ei si degnasse venire a compiere il nirvana nella reggia di questa città, e non nel luogo umile dove egli ora trovasi. — Se il Buddha non consente, osservò il figliuolo, che debbo fare? — Farai quel che egli ti dirà; e tosto tornerai. —

Il principe si reca dal Buddha; e Ananda fa sapere al Maestro, che il re di Kuçinagara ha mandato il suo figliuolo; ma si teneva in disparte, non osando venire al suo cospetto. — Che egli si avanzi pure, dice il Buddha. Ed ecco che il principe tutto modesto si fa innanzi, e dopo essere stato a lungo in ginocchio, e dettogli che il re suo padre gli si professava divotissimo, e chiedeva sue novelle, così ne espresse i voti: — I viventi, immersi in un abisso di miseria, hanno te solo per salvatore; ora tu sei per lasciare il mondo, e, oimè, troppo presto li abbandoni. Vieni almeno a terminare i tuoi giorni nel palagio nostro, e togli ti di questo luogo di te indegno. —

Allora il Buddha, rivolto a quel giovane, disse: — Ringrazia il re tuo padre; ma sappia egli che già fu un tempo, in cui io fui qui re dei re (chakravartì); e che assai più tardi vi rinacqui Santo signore del luogo col nome di Mahà Sudarçana. Corse sono già sette reincarnazioni, e questa in cui sono è l'ottava, e altresì l'ultima; perocché vi ho conseguito la Scienza suprema (Bodhi), e la mia persona non riapparirà mai più sulla terra. —

Il giovane principe fece allora ritorno al palazzo, e vi giunse che era notte fatta; e visto il re, da cima a fondo gli narrò ogni cosa ordinatamente. Il re ne rimase assai afflitto; e piangendo deliberò che egli e il suo popolo si sarebbero recati nel luogo donde il Buddha non voleva rimuoversi. Quando fu tempo, il re con una folla sterminata di popolo si portò dove era il Buddha.<sup>1</sup> La folla rimase in disparte, e il re indirizzatosi ad Ananda gli disse: — Io e tutta la mia gente siamo preparati e disposti a ricevere gli ammaestramenti del Buddha. —

(§§ 52-56). Eravi un uomo grave d'anni, ne contava centoventi, il quale aveva nome Subhadra. Questi essendo allora nella detta città, mentre la notte dormiva, si risveglia d'un tratto, e vede un gran chiarore emanare dalla parte dove era la persona del Buddha. Vede l'intera città piena di luce; e tutti gli abitanti uscir fuori per saper che sia. Prestamente Subhadra s'avvia egli pure là dove veniva quello splendore; e scorto Ananda gli va incontro e gli dice: — A cagione di quanto io appresi già da' miei, conservo in cuore un forte dubbio circa la dottrina del Lókajyeshtha. — Dice Ananda: — Egli, giusto alla mezzanotte d'oggi, si farà libero da questa travagliosa esistenza. — E Subhadra riprende:— E come è possibile? Io ho udito che assai raramente, e dopo passate innumerabili generazioni d'uomini, un Buddha fa la sua apparizione sulla terra. Ecco dunque l'occasione d'arrivare a sapere il vero; perocché solo il Buddha e non altri può sciogliere le quistioni che mi agitano. — Ma Ananda lo trattenne dicendogli: — Taci, taci Subhadra; non fare importune domande. —

<sup>1</sup> Il testo ha 400,000 persone, per indicare, con la solita, esagerazione, un numero grandissimo di persone.

(§ 58-67). Ma il Buddha che s'era accorto esservi là fuori Subhadra, il quale chiedeva schiarimenti; chiamò Ananda, e gli domandò perchè egli non istruisse Subhadra circa a' punti dubbiosi, che desiderava decidere; e Ananda rispose: — Tu sei per estinguerti questa stessa notte, o Maestro; e temevo che facendoti venire innanzi costui a conversare, troppo ti avesse a recar fastidio. Hai oramai rinunziato al mondo; e perciò, alle opere e all'insegnamento. —

— Menami Subhadra, disse il Buddha; egli è turbato dal dubbio; e deve esserne chiarito. — Subito Ananda informò Subhadra delle intenzioni del Maestro; e Subhadra tutto contento, e tremante per commozione, si presentò al Buddha e gli si prostrò a' piedi. Il Buddha vistolo di sì grave età, e sì debole, gli accennò uno sgabello, affinchè si sedesse, e poi gli domandò: — Subhadra, qual dubbio ti assale? —

Rispose Subhadra — Nel mondo, tra gli Dei del cielo e tra i santi della terra, nessuno ti è pari, tanto sei eccelso. Dischiudi dunque la mia mente, e siimi guida. Durante quarantanove anni io non mancai di onorare Brahma, Indra e i Santi asceti, e di seguirne la fede. Ebbi a compagni otto uomini stimati sapienti;<sup>1</sup> ma il lume delle loro menti non mi illuminò più del lume d'una luciola. Non si curavano della salute dei viventi: covavano dentro sé male passioni, di fuori mostrando fuggire la concupiscenza; sedevano a vuote discussioni intorno ad astrusi argomenti; e quanto vi fosse di falso o di vero ne' loro detti, io non riuscivo a discernere. Ora ti pregherei di dirmi qualcosa in proposito. —

<sup>1</sup> Il testo pàli ne cita sei, e li nomina; il testo cinese dà pure il nome di questi otto maestri, che io ho tralasciato.

Allora il Buddha così parlò: — Le idee della tua scuola sono del tutto contrarie alla mia dottrina. Esse seguono la via della vita e della morte; e aspirano agli onori e a' beni mondani. Io insegno invece la vanità del secolo, non curo la gloria fugace, e stimo delizia l'umiltà e la quiete.<sup>1</sup> Subhadra domandò: — Che cosa intendi per «Quiete»; che cos'è questa tua dottrina, che afferma il principio della quiete del non-essere? — Risponde il Buddha: — L'estinzione che riconduce alle origini, e non rinnova la vita e la morte. — Poi continuò: — Gli otto maestri che tu dici avere avuto, ti furono otto fonti di errore; le quali otto fonti di errore sono queste: 1.° i sacrifici agli Dei, e le deprecazioni; 2.° le cure soverchie della famiglia, che son causa d'incessanti desideri e trascuranza della virtù; 3.° il malo uso della lingua, duplice, falsa, altera, che allontana dal bene, e incita i semplici a peccare; 4.° la sfrenata voglia d'appropriarsi l'altrui, e le disoneste passioni; 5.° il continuo serbare in cuore ira ed invidia; e il presumersi grandi, e degni dell'altrui ossequio; 6.° l'attender sempre a cattive azioni, senza alcun rispetto alle leggi e alla morale; allontanare da sé gli uomini dabbene, e aver commercio co' malvagi; 7.° udire i sapienti illustrare le Scritture ai fedeli, e farsene beffe, fermi nella falsità delle proprie opinioni; 8.° non sentir vergogna della propria peccaminosa condotta. Ora, fin che tu dici: il Lókajyeshtha spiega le Scritture, andiamovi, perchè io ebbi otto maestri, ma non provai l'efficacia dei loro insegnamenti; finché tu dici in questo modo, non potrai mai cogliere i frutti della purità. Il Buddha non ti riceve così. Tu

<sup>1</sup> «Quiete»: il testo ha, Wu-wei «non fare, inerzia»; ma qui più propriamente «non essere».

serbi ancora in cuore il peccato. Tu non mi chiedi, sollecito, i miei otto precetti della morale. Questi sinceramente praticati correggono la mente, e formano davvero l'animo dei miei discepoli. Fai però bene attenzione, perchè vi sono molti falsi maestri, che si dicono capi della religione, ma che fanno il rovescio di questi otto miei comandamenti; non prestarli ascolto; fuggiti come mostri. Oggi, nel mondo, soltanto la mia parola e la mia traccia, son da seguire: nessun altro mi è uguale. Chiedimi ora dei tuoi dubbi senza sospetto. — Subhadra fece profonda riverenza, stette a lungo in ginocchio, poi prese a dire: — Le tue sono parole di verità. Persi sovente me stesso; e precipitai nella malvagia ignoranza. Io desidero ora lasciare ogni bassezza, prendere l'abito di religioso (çramana), e fare opere di purità. Ti supplico di ricevermi nell'ordine de' tuoi divoti. — Tosto i capelli di Subhadra caddero giù da sé stessi, e la tonaca nell'Ordine (kashàya) rivestì il suo corpo.<sup>1</sup> Nel tempo stesso, il suo cuore si sentì ad un tratto pieno di fervore religioso, e tutta la sua mente si dischiuse pura, chiara, risplendente come il disco luminoso della luna; e gli apparve intera la verità.

Poi meditando, pensò tra sé: Io non posso essere il maestro di me medesimo, non posso esser colui che m'indirizza al nirvana. E allora si rivolse tosto al Buddha, per averne consiglio. Il Buddha chiamò a sé tutti gli altri Religiosi, e fece loro questo discorso: — Dopo la mia finale estinzione, coloro tra gli uomini che abbandoneranno il secolo, e si faranno religiosi (çramana) della mia chiesa, dovranno innanzi sostenere tre mesi di prova, per sapere l'alto o basso grado che è

<sup>1</sup> La tonsura e vestizione dell'abito monacale, sono i primi atti con cui comincia la vita de' religiosi buddhisti. Qui ciò accade per effetto di miracolo.

da assegnarsi loro; imperocché nel mondo vi sono quattro sorta di persone, che si danno a vita monastica. Alcuni si fanno monaci perchè poveri, senza mezzi e incapaci di vivere da sé soli; altri perchè pieni di debiti non hanno modo di soddisfarli; altri perchè son servi disoccupati; e finalmente vi sono persone veramente elette, pure, morali, che già fin dalle loro esistenze passate ebbero conoscenza del Buddha e delle sue sante Scritture; i quali con lieto animo rinunziano alla famiglia, al desiderio, a' fasti mondani, e si fanno mendicanti (bhikshu). Per la qual cosa, coloro che dopo il mio nirvana verranno a chiedere d'essere ammessi nella mia Chiesa, devono dapprima esaminarsi quanto al loro passato, alla loro condizione e condotta presente, all'ardore della loro fede, pel corso di tre mesi; e poi se v'è ragione ammetterli.

Chi è ammesso tra' Religiosi, deve poi innanzi tutto eleggersi un anziano, che gli sia maestro nell'intelligenza della Dottrina, e nell'osservanza de' precetti della disciplina monastica. Ricevuto l'ordinazione dei Dieci comandamenti, e praticatili per tre anni consecutivi con zelo e senza fallo alcuno, vengongli insegnati ed imposti i Duecento cinquanta precetti della Regola: di cui i dieci su detti sono di fondamento alla religione, e gli altri duecentoquaranta regolano gli atti della vita conventuale.

Dopo il mio nirvana, non si dica, perchè il Buddha è trapassato, che gli uomini rimangono senza aiuto nè sostegno. Troveranno sempre sostegno nella Dottrina e ne' precetti della morale, che io vi lascio. Dopo la mia morte, ciascuno s'adoperi a vicenda nella spiegazione dei testi sacri, e nell'osservanza stretta dei comandamenti, e dei duecentocinquanta precetti della disciplina ecclesiastica. In tal maniera la Religione sarà da

voi, o miei discepoli, trasmessa a' vostri discendenti, nella forma precisa, in cui io, nel tempo del viver mio, ve la trasmisi. Inoltre, o Religiosi, dovete serbarvi pietosamente pazienti verso quelli che tra voi sono infermi o vecchi; e continuare con sollecitudine a far risplendere la fede, inculcandone le verità con la lettura delle sacre scritture. Così la mia dottrina durerà lungamente; così dopo la mia morte i credenti, i loro figliuoli, le loro donne manterranno memoria di me, ricordando un buddha e un mirabile insegnamento; così il Buddhismo nel mondo comincerà il giorno del mio nirvana. Voi tutti che mi siete pietosi per l'amore ch'io ebbi verso tutti i viventi, giunti al termine della vostra vita terrena, rinascete in cielo tra gli Dei. Non pigliate a pretesto la mia dipartita, per rallentare le pratiche della religione, e scemare l'ardore della fede. Ed ora, o miei Religiosi, guardate bene la mia faccia, perchè non vedrete mai più la faccia di un buddha. Soltanto dopo un lunghissimo, interminabile corso di secoli<sup>1</sup> ritornerà un altro buddha tra' mortali della terra.

Nel Jambudvīpa è un albero meraviglioso, chiamato Udumbara. Fruttifica senza innanzi fiorire; ma quando mette aurei fiori, è segno che nel mondo nascerà un buddha. Io entrerò oggi nel nirvana; e se voi foste presi da dubbi su alcun punto della religione, affinchè il dubbio non diventi più tardi contraversia e dissidio, affrettatevi a consultarmi fin che la vita mi regge. —

Ananda, che stava alle spalle del Maestro, fattoglisi innanzi ossequioso, gli disse: — Il tuo insegnamento fu così efficace, che nessun religioso della tua chiesa, serba in mente dubbio di sorta. —

<sup>1</sup> Il testo ha: «un miliardo cinquecento sette milioni e seicentomila anni».



E i discepoli ripeterono: — Non abbiamo dubbio alcuno. — Allora il Buddha si diresse di nuovo a' Religiosi che ivi erano, e disse loro: — La notte è già a mezzo: voi non udrete ormai più la mia voce. — Poi si alzò compostamente a sedere, e colla mente risalì al tempo del primo apparirgli della verità; e pensò che dall'anno in cui rinunziò al mondo, soltanto arrivato al settantanovesimo anno di età riuscì a vincere la vita e la morte, a sorpassare l'abisso della trasmigrazione. Poi il suo spirito fu trasportato su per le sfere celesti fino al più eccelso Brahmalòka; e da questa somma sfera eterea ricondotto giù nel suo corpo: e gli riapparve di nuovo alla mente la impura compagine personale, in cui nulla ha valore.

Allora egli poggiò il capo sul capezzale, disposto a settentrione; e disteso sul fianco destro, con le ginocchia un poco piegate e i piedi sovrapposti, passò nel compiuto nirvana. Tremò la terra, si commosse il cielo; e gli Dei gettarono fiori sul Santo. Piangevano essi amaramente; e, ohimè, gridavano, chi ci sosterrà oggimai, poiché il Signore della verità si è estinto! Anche tutti i re della terra, umilmente prostrati, lamentavano la sorte penosa comune ad ogni essere vivente, che il Buddha stesso partecipa: nascere, crescere, cadere e morire e sovente quel che muore si rinnovella (al dolore).

Dal secondo devalòka Indra disse frattanto a gli Dei: — Il Buddha ripeteva spesso non esservi vita senza morte, e che tutto nel mondo è impermanente e fugace; non piangete dunque più oltre.— Scese poi dal settimo devalòka un Devaràja esclamando:— Quella chiara luce si è spenta! Il Buddha ha rinunciato alla vita; ogni speranza è morta. A che giova piangere e disperarsi?

Giù in terra v'era tra' bhikshu, chi strascinandosi al suolo, forte piangendo, ripeteva anch'esso:

— Estinta è la luce del mondo! oh quanto presto è passata! Da qui innanzi qual rifugio avranno i mortali? — E tanto disperatamente lacrimava, che restava come esanime dal dolore. Tra coloro che osservavano la scena, era pure alcuno, che in sé stesso pensava: Il Buddha ha ripetuto sempre questo detto: — «Non c'è vita senza morte». — Piangere è cosa corporea; e nessun vantaggio può averne la Religione<sup>1</sup>.

Intanto un bhikshu per nome Anuruddha,<sup>2</sup> che era ivi tra gli altri, avvicinatosi ad Ananda, gli disse: — Cessino i Religiosi, cessino i re, e i ministri, e gli Dei superni di piangere; nessuna ragione v'è oramai di rinnovare continuo i lamenti. —

Ananda allora domandò se d'intorno si scorressero Dei, venuti su dal cielo.

— Dapertutto è pieno — qualcuno rispose. — Per lo spazio di quattrocento ottanta miglia, non trovi luogo, dove non siano quei venerandi esseri. Se dall'alto si gettasse un ago, non se ne pianterebbe la punta in terra, tanta ne è la folla. —

Allora Anuruddha accenna a gli Dei di sostare su per lo spazio; poi rivoltosi ad Ananda, disse:

— Il Buddha non dette nessun avvertimento preciso per allestire nell'arca il suo corpo; vai tosto ad annunziare ai brahmani e ai lichch'avi, che noi stessi potemmo pigliarci cura del sacrosanto cadavere; se però il Lòkajyeshtha non ne affidò loro il carico: affinché non nascan ragioni di risentimento. —

Ananda si recò subito dai brahmani e dai lichch'avi, e riferì loro la cosa. Essi levarono alti lamenti, desolati per l'annunzio funesto; e cinquecento di loro, accorsero in folla, dispu-

<sup>1</sup> Il testo ha Ming-fa, «La chiara legge» (del Buddha).

<sup>2</sup> Vedi nota, a p. 111.

tando, dal re; e a vicenda chiesero il privilegio dei funerali e del seppellimento. Ma il re disse loro: — Morto il Buddha, tutti i viventi sono orfani di quel gran padre. Tutti dunque, lasciando le contese, devono concordi dimostrare ossequio e riverenza filiale verso lui, che tutti ugualmente amò come figliuoli, e a tutti accennò la via che mena alla vera felicità. A queste parole ciascuno si sentì fortemente commosso; e ogni gara cessò e ogni disputa.

Allora, unanimi, i nobili (lichch'avi) e il popolo sollevarono l'aureo letto, dove era il cadavere del Buddha, e lo trasportarono dentro la città regia. I Deva posero sopra quel letto un prezioso baldacchino, che tutto lo ricoprì. Gente con bandiere e stendardi accompagnarono il feretro; fiori, profumi e cose rare venivano gettate sulla via con tal profusione, che pareva nevicasse; dodici specie di suonatori e un corteggio di Deva e di Naga, che non cessavano di levare grida lamentose, seguivano in folla.

I lichch'avi domandarono se il Lókajyeshtha, mentre era in vita, avesse lasciato detto il modo del suo seppellimento, e di vestire e acconciare il suo cadavere nella bara. Ananda rispose: — Il Buddha quand'era in questo mondo, avvertì si dovesse seguire la regola in uso pei funerali di un supremo monarca (Chakravartirāja). I lichch'avi domandarono allora, qual fosse il modo di seppellire un sovrano di tal sorta; e Ananda disse: — S'involge più volte il corpo con cotone nuovo; poi sopra si fascia con ripetute pezze di tela, pure nuovissime; si depone in una cassa d'argento, nella quale si versa unguento odoroso, di cui s'impregna il corpo stesso; quindi la cassa si chiude con coperchio. Sopra e sotto la detta cassa si dispongono fascine e fastella di legna di sandalo, di legna d'euforbia,

di legna di canfora formando un rogo alto per ogni verso trenta *chang*:<sup>1</sup> si dà fuoco e tutto si fa ardere e consumare. Nel tempo medesimo, dodici sorte di musicisti suonano i loro strumenti; e d'intorno vengono sparsi fiori odorosissimi.

Dai resti del rogo si tolgono le ossa (*çarira*), scegliendole tra le ceneri e i carboni, e con olio aromatico si nettano e puliscono bene; quindi si ripongono in un'urna d'oro, la quale poi si depone sopra il letto funebre, che si porterà nell'aula pubblica. Dopo novanta giorni, e dopo un periodo di digiuno e penitenza, il feretro si trasporterà in luogo dove quattro strade s'incrocino. Ivi s'innalzeranno il santuario e il tempio, dove s'appenderanno festoni e bandiere, e vi si offriranno fiori e musiche. Questa è la regola in uso pel funerale di un Chakravartirāja, nè i funerali di un buddha possono essere dammeno. — I brahmani e i lichch'avi, in mezzo a molte lacrime, consentirono che così si facesse.

Nei primi sette giorni, i lichch'avi avvertirono il re, ch'eglino avrebbero voluto acconciare nella bara il santo corpo del più venerato degli Dei, e desideravano che il re appunto vi assistesse; e il re ossequioso consentì. Di poi essi avrebbero insieme sollevato l'aureo letto del Buddha, e dalla porta occidentale lo avrebbero recato nel bel mezzo della città.

Arrivato il settimo giorno, una folla di trecentomila persone si radunò intorno al feretro; e giorno e notte vi mantenne accese moltissime lampade, il cui bagliore si scorgeva tre miglia distante.

Çakra, dal secondo devalòka, a capo di centomila Dei, si mosse tra un concerto di celesti armo-

<sup>1</sup> Chang, misura di dieci piedi (Chi). Il piede cinese è circa 0,30.

nie: sì che l'aria, per più miglia intorno, fu piena di dolci suoni e profumi. Scese poi giù in terra, e volle informarsi da Anuruddha, se il Buddha per avventura avesse lasciato alcuna disposizione, circa a' funerali di lui; e Anuruddha, secondo quel che aveva inteso dal Buddha stesso, rispetto all'apparato funebre e all'esequie, tutto gli riferì: aggiungendo, desiderare egli che ogni cosa procedesse come il Buddha aveva proposto. Çakra rispose, che egli pure consentiva che appunto così si facesse.

Anuruddha, dopo essersi accordato con Çakra, si rivolse ad Ananda, e lo ragguagliò del fatto; e questi disse: — Io so che il Buddha, mentre visse, non affidò particolarmente ad alcuno, nè deva nè re, la cura dei suoi funerali. Se espressamente ne ebbero incarico i brahmani e i lichch'avi, ne siano essi grati a Brahma e a Indra, i quali credettero d' intendere così le intenzioni del Maestro.

Allora i brahmani e i lichch'avi dissero: — Prendiamo il letto con l'urna delle reliquie del Buddha; e portiamolo in città, per la porta occidentale. — Il letto però non si riusciva a smuoverlo; e i lichch'avi, di ciò maravigliati, ne avvertirono Ananda; il quale ne domandò ad Anuruddha la spiegazione. Questi rispose: — I deva vorrebbero anch'essi aver parte a' funerali; perciò fanno in modo che il letto non si sollevi da terra. Io anderò ad informarne Brahma e Indra. — Salì alle loro eccelse dimore, e disse loro: — Ananda invita i deva ad assistere a riti funebri del seppellimento, come fu intenzione del Buddha. —

Brahma, Indra e gli Dei dissero: — Noi eravamo già pronti per assistere ai funerali; tanto meglio se ora ce ne sollecitate. Noi ci porremo al lato destro del letto; il re e i popolani, al lato sinistro: i cantori, e i portatori di fiori e d'incenso faran se-

guito, accompagnando il cadavere del Lókajyeshtha. —

Anuruddha riferì ad Ananda quella proposta dei Celesti; ed egli disse: — Coloro che vogliono il possesso del feretro vanno contro la volontà del Buddha; ma coloro che con sentimento di filiale osservanza seguiranno i funerali, faranno cosa lecita. — Stabilita così questa faccenda col consenso degli Dei; questi discesero dall'alto e si posero al lato destro dell' aureo letto; mentre il re e i popolani si posero al lato sinistro.

I lichch'avi allora chiesero se avessero dovuto sollevare il letto del Buddha, e farlo uscir fuori della città, per la porta occidentale; e Ananda consentì che ciò eglino facessero. Di poi Indra prese in mano uno dei piedi anteriori del lato destro del letto, e Brahma un dei piedi posteriori dello stesso lato; quindi Ananda prese un piede dinanzi del lato sinistro del letto, e il re quello posteriore del lato medesimo; mentre i brahmani e i lichch'avi tenevano alcuni nastri, che ornavano i due piedi anteriori del detto letto. Mentre co' segni del più profondo dolore, veniva trasportato l'aureo letto; altri deva e naga spargevano fiori, con preziosi profumi; e con canti, suoni, bandiere e baldacchini facevano seguito insieme col popolo. Su in alto altri deva cantavano esaltando le virtù del Santo; giù in terra il popolo in folla faceva coro con le sue lamentazioni. Deva, naga, principi, popolo a un tempo medesimo davano tutti segno di grande amaritudine. — Ohimè, esclamavano, il Buddha si è estinto! che sarà di noi? chi sarà il nostro rifugio? — Così uscirono per la porta occidentale della città; girarono intorno la gran sala delle adunanze; e deposero il letto col venerato cadavere nel mezzo ad essa. Allora brahmani e lichch'avi, conforme le istruzioni che il Buddha aveva date in vita, avvolsero

quel corpo nel cotone, lo fasciarono poi ripetutamente con molte pezze di tela, e lo deposero in un'arca d'argento, dove fu versato unguento odorifero.

Il feretro, coperto con un baldacchino, fu poi sollevato dai Lichch'avi, e deposto nel mezzo del cortile del tempio; dove con fascine di legno di sandalo e d'ogni altra sorta di legno odoroso, composero un rogo, alto e largo trenta *chang*; sul quale i deva, i naga, i re, e i popolani sparsero fiori e profumi.

I lichch'avi s'apprestarono allora a metter fuoco al rogo; ma per quanto facessero, furono incapaci d'accenderlo. Chiesero di ciò la ragione ad Anuruddha; il quale disse: — Il Buddha ebbe già un discepolo diletto, chiamato Mahākàçyapa; il quale da gran tempo va di luogo in luogo per istruire e convertire le genti. Oggi deve tornare, conducendo seco una gran turba di devoti, tutti desiderosi di vedere un'ultima volta il corpo del Maestro. Ecco perchè non si riesce ad appiccare il fuoco per incenerire il cadavere. — Udendo queste parole, i lichch'avi si disposero ad aspettare che costui arrivasse.

(§ 36). Ora mentre Kàçyapa insieme con tutto il seguito dei suoi fedeli discepoli andavansene per via; fermatisi alquanto, s'incontrarono in un divoto d'altra setta; il quale veniva dal luogo dove era il Buddha, e teneva in mano un bel fiore di Mandàrava.<sup>1</sup> Costui veduto Mahākàçyapa seguito da quella gran turba di persone, gli si appressò e fecegli profonda riverenza. Terminati i convenevoli, Kàçyapa domandogli donde venisse. — Io vengo dal Magadha — disse egli. E l'altro:

<sup>1</sup> Erythrina fulgens, E. indica.

— Conosci tu il nostro gran maestro, il Buddha?

— Certo che lo conosco; e so anche che il suo nirvana è avvenuto già da sette giorni. Ebbi anzi da lui questo divino fiore che io tengo.

Allora coloro tra la turba de' discepoli, i quali non erano entrati bene nello spirito della Dottrina, avendo udito che il Buddha erasi estinto nel nirvana, furono tutti turbati; e gettatisi in terra, si battevano il petto, stimandosi abbandonati, e incapaci di conseguire da sé stessi la salute eterna. — Ohimè! presero a gridare, che sarà mai di noi e di tutte le creature viventi? Chi sarà il nostro sostegno? — Coloro invece che erano pervenuti alla conoscenza della verità, e possedevano appieno i precetti del Buddha, sapevan bene che nulla nel mondo è durevole, che ogni gioia è fugace e illusoria, che nessun vivente può mantenersi quaggiù lungamente in vita.

(§ 40). Vi fu però tra tutti quei Religiosi un tale, grave d'anni, ma così ottuso di mente, che non era riuscito a intendere mai le idee del Santo. Costui, vista quella turba in siffatto modo dolente, si affrettò a raggiungerla, e fermatola disse: — Non vogliate affligervi. Mentre il Lòkajyeshtha era in vita, i precetti della sua dottrina riuscivano gravi e fastidiosi: «Questo non è secondo la Legge, quello non è secondo le regole: operate in questo tal modo: non disobbedite, non peccate». Oggi il Lòkajyeshtha è trapassato, e noi siam liberi, e ne dobbiamo esser contenti. — Tutti quei Religiosi unanimi disapprovarono le parole di quell'uomo. E siccome narrarono il fatto ai deva; questi preso quel vecchio lo cacciarono fuori dalla comunità.

Allora Mahàkàgyapa incitò la compagnia a procedere sollecitamente per la loro strada; e la turba dei monaci e delle monache, dei laici e delle laiche, dei deva e altra gente ripresero il



cammino, e giunsero finalmente al luogo, dove era il cadavere del Buddha.

Kàçyapa separatosi dagli altri, veduta l'arca in cui era chiuso il corpo del Maestro, si dolse seco stesso d'essere giunto troppo tardi per dare al cadavere del Lòkajyeshtha l'ultimo vale. Il Buddha allora come se avesse penetrato il pensiero di lui, sparse fuor del sarcofago i suoi piedi. Kàçyapa a quella vista, pieno di meraviglia e pietà, si prostrò riverente; e per manifestare la sua riconoscenza, prese a recitare le seguenti strofe in lode del Maestro.

Dove non è vita che conduce alla vecchiezza,  
non v'è vecchiezza che conduce alla morte.  
Dove più non ritorna a comporsi (la persona),  
ivi l'essere e il non essere s'incontrano.

Dove più non ritorna a comporsi (la persona),  
ivi non è più l'amore (trishna) nè il desiderio.  
Cercate la salute co' mezzi che sono in voi (upaya),  
e adoperatevi a conseguirla.

La complessa personalità umana (pancha skanda)  
finisce quando è spenta la sensazione (vedàna),  
perocché si spenge con essa la face della vita.<sup>1</sup>  
Finché v'è sensazione (vedàna) v'è forma di vita (pancha skanda).

Non basta distruggere il dolore,  
bisogna estirparne le radici.  
Cercate la salute co' mezzi che sono in voi (upaya),  
e applicatevi a conseguirla.

Il Buddha abbandonando il mondo  
pose fine al desiderio e alla passione.  
Il nome del Buddha è pazienza (kshànti),  
perchè essa vince le tribolazioni del mondo.

<sup>1</sup> Letteralmente: «perchè non si ripete il karma».

Il Buddha che è pace a sé stesso,  
porta la pace nel mondo intero.  
Onoriamolo a mani giunte;  
chè a lui ogni riverenza è dovuta.

La dottrina che egli ha predicato,  
dappertutto diffuse luce vivissima.  
Entrato egli in possesso della Scienza,  
cadde ogni ostacolo al conseguimento della pace nel mondo

e il mondo venne così ravvivato,  
senza più vecchiezza nè morte.  
E vi sarà egli mai tra gli uomini  
chi non si commuova a cosiffatti benefici?

La luna, che piena si leva in cielo,  
rompe le tenebre della notte;  
il sole che radioso sorge,  
è il luminare del giorno;

il bagliore dei lampi  
illumina solo le nubi;  
ma la luce che emana dal Buddha  
è luce che illumina l'universo.

Di tutti i fiumi che bagnano la terra  
quello che sgorga dal Kuenlun è il maggiore.  
Nessun gran lago  
è più grande del mare.  
Tra il brillare delle stelle,  
splende più di esse chiara la luna.

Il Buddha è l'occhio del mondo;  
il più nobile essere che sia in cielo e in terra;  
è il salvatore dell'uman genere,  
apportatore di beatitudine eterna.

Da lui viene l'insegnamento,  
che oggi spande tanta luce tra noi,  
e illumina la strada che dobbiamo percorrere.  
Voi suoi discepoli siategli seguaci divoti;  
e voi tutti uomini e Dei  
con riverenza ossequiatelo a mani giunte.

Kàçyapa finite le laudi, e i deva, i nàga, i re e il popolo avendo riverito i piedi del Buddha; ed essendosi compiuto ogni atto di rispetto, i detti piedi si ritirarono dentro la bara. E i deva e i nàga vistoli disparire, raddoppiarono le lacrime, e tutti insieme piansero commossi. Finito il lacrimare, Kàçyapa e i bhikshu si fecero tra loro reciproche condoglianze.

(§ 47). Brahmani e Lichch'avi appiccarono allora il fuoco al rogo; e Yama sparse fiori e profumi; mentre tutti esclamavano: — Ohimè quanta grande sventura ha colto i viventi! —

Lo splendore che irradiò il corpo del Buddha si diffuse da per tutto, fino al settimo brahmalóka, e a' luoghi più oscuri e reconditi dell'Universo: e i più lontani viventi illuminati da siffatto chiarore, si chiedevano fra loro, con faccia lieta, che luce fosse quella.

(§ 48). I lichch'avi, volendo che le carni del cadavere del Buddha, tutte si consumassero, presero a versare sul fuoco olio profumato, sì che, maggiormente ardendo, affatto si distruggessero. Lavate poi le sacre reliquie, di esse empirono un'urna d'oro. Le vesti, interne ed esterne, del Buddha, vennero conservate dal fuoco come erano; mentre le fasce, che avvolgevano il corpo, alimentarono per gran tempo il rogo, e furono così distrutte.

L'urna con le reliquie fu collocata sopra un letto d'oro, per esser poi riposta nel palazzo, e custodita nella cappella a ciò assegnata.

I deva, spargendo fiori, e le fanciulle sonatrici fecero il giro della città: ad ogni passo si accesero lampade, per lo spazio di dodici miglia.

Ananda disse ad Anuruddha di ringraziare i deva e i nàga, e dar loro commiato: e che ciascuno tornasse alla sua abitazione. Essi allora piangendo dissero: — Spenta si è la luce del mondo; tutte le generazioni ne porteranno lungo cordoglio, e

noi, appena terminate l'esequie, dovremo così di subito abbandonare questo luogo? Al che rispose Anuruddha: — Le genti in folla vogliono offrire fiori e profumi; e conviene lasciar loro il luogo, e per alquanto tempo soddisfare a' sentimenti del popolo.

Indra domandò ad Anuruddha quando sarebbesi innalzato il tempio in onore del Lòkajyeshtha; ed Anuruddha ne richiese Ananda; il quale disse: — «Passati che siano novanta giorni, nel punto dove quattro vie s'incrociano, verranno eretti il chaitya e lo stupa». — Qualcuno dei deva osservò: — «Perchè aspettare novanta giorni?» — Rispose allora Anuruddha: — «I religiosi dei quattro ordini, e i discepoli che abitano lontano, possono in tal modo trovar tempo di venire ad assistere al funerale solenne». I deva allora salutarono profondamente Indra, e sollevatisi in alto, sorvolando fecero il giro di quel luogo tre volte, e con molte lacrime poi se ne partirono.

Anche diecimila bhikshu, che dimoravano in Vaicàli, presero congedo; e il re di quello Stato ritornò parimente al suo palagio co' ministri, che lo accompagnavano, dopo compiuti i più umili atti di riverenza, e dopo fatti tre giri intorno al santuario dove erano i resti mortali del Buddha. Uomini e femmine del popolo vennero esortati ad osservare il precetto del digiuno; e brahmani e lichch'avi, durante i novanta giorni fecero anch' essi penitenza.

Diffusasi per ogni luogo la notizia dell'avvenuto nirvana del Buddha, i quattro ordini di religiosi e i discepoli del paese di Kuçinagara accorsero per offrire fiori e profumi. Con lamenti fecero tre volte il giro del santuario; e prostrati al suolo, esclamarono: — Che sarà ora di noi? —

Dentro mille miglia di paese, i re co' loro eredi al trono, accorsero anch'essi; e al di là di mille

miglia, i re mandarono i loro primogeniti, assistiti da' ministri, e tutti si recavano al santuario delle reliquie del Buddha, per esprimere il loro dolore, e fare offerte di fiori e di profumi, con atti di adorazione. Era per tal modo un andare e venire continuo di genti.

I bhikshu chiesero ad Ananda in qual forma si sarebbe fatto il seppellimento; ed Ananda così si esprese:

— «Trenta miglia fuori della città, dove è un villaggio detto *Wei-chi*, trovasi un quadrivio. Là si erigeranno il convento e il santuario. Questo sarà costruito con eccellenti mattoni: la cella sarà tre piedi larga; l'altezza dello stupa quindici piedi. L'urna d'oro con le reliquie sarà posta convenientemente nel bel mezzo della cella. S'innalzerà l'albero, sacra insegna dello stupa, con in alto appesi festoni e bandiere. Saranno bruciati incensi, accese lampade. Tutto si manterrà spazzato e netto il luogo, e tutto sparso di fiori. Con dodici specie di strumenti musicali sarà celebrato il culto. Brahmani e lichch'avi appresteranno il santuario. Indra, Brahma, i nàga, i re, i ministri e il popolo accompagneranno il trasporto delle reliquie del Buddha». —

I lichch'avi rispettosamente approvarono queste istruzioni date da Ananda. Mahàkàçyapa e gli Arahat insieme con Anuruddha furono tutti d'avviso, che in siffatta occasione, trecentomila persone, il re e la sua gente sarebbero tutte, dopo la loro morte, risuscitate nel cielo Tushita, dove è Maitreya. Poi, dopo che questi fosse diventato buddha egli stesso, conseguirebbero la condizione di arhat, o di perfetti santi, molte centinaia di migliaia di bhikshu. E rispetto ad ogni altro vivente, la esposizione della Dottrina di lui risveglierebbe così straordinario fervore religioso, che tutti coloro, i quali al tempo del Buddha Çàkyamuni dettero opera

a questo santuario delle reliquie, l'adornarono di bende seriche, o vi arsero incensi, o che in altro modo qualunque gli tributarono culto, tutti senza eccezioni diventeranno sostenitori della vera fede.

Poi Mahākāçyapa con Ananda e altri discussero circa la sorte, che in futuro sarà riserbata al re di Kuçinagara: cioè in qual condizione, terminata questa sua vita presente, lo condurrà la trasmigrazione. — «Questo re, disse a tal proposito Mahākāçyapa, risusciterà nel dodicesimo cielo; e dopo la discesa in terra di Maitreya fattosi Buddha, egli verrà chiamato Sudatta. In onore di Maitreya egli allora innalzerà un tempio con sala per le conferenze religiose: soccorrerà orfani e derelitti,<sup>1</sup> erigerà conventi, sarà generoso verso le comunità de' monaci, concedendo loro vesti, alimenti e medicine». — Ananda domandò a Mahākāçyapa: — «Perchè il re di Kuçinagara non conseguirà, non ostante l'aiuto di Maitreya, la suprema perfezione e la scienza?» — Mahākāçyapa rispose: — «Questo re non arriverà ad intender quel che sia veramente il dolore: la nascita, la vecchiezza, le malattie e la morte non gli suggeriranno l'idea della infelicità universale degli esseri viventi; perciò non riuscirà in possesso della vera scienza». — E Mahākāçyapa aggiunse: — «Coloro che non hanno chiaro il concetto del dolore dell'esistenza universalmente, non acquisteranno mai la scienza del vero». — Dice Ananda: — «Io da gran tempo ne fui penetrato; ma fino ad oggi non ottenni questa suprema sapienza». — Rispose Mahākāçyapa: — «Tu sei soltanto

<sup>1</sup> Donde il nome, che poi vennegli dato, di An à th a-pindada.

un rigido osservatore dei precetti morali; i quali son regola delle azioni, ma non bastano a condurre fuori del dominio della vita e della morte». —

(§51). Ora avvenne che otto reami di lungi a' confini, avendo avuto notizia della morte del Buddha, e che le reliquie di lui si conservavano nel paese di Kuçinagara, si levarono in arme, per richiederne la parte loro. Ma il re di Kuçinagara disse che il Buddha essendo morto nel suo Stato, aveva egli obbligo di rendere il debito culto alle sacre di lui spoglie: e recarsi a tal fine lontano sarebbegli grave disturbo; perciò pregava non persistessero nella domanda di averle in possesso. Ma gli otto re di quegli Stati gli risposero: — «Noi ora ti scongiuriamo a mani giunte di concederci una parte di quelle reliquie; perocché se tu non ce le concedi di buon grado, certo le prenderemo a forza». —

Indra, udita la contesa, e volendo anch'egli di quelle reliquie, per farne oggetto di culto, si trasformò in un brahmachari nominato Dròna. Il quale in umile atto fattosi innanzi, disse: — «Udite una mia parola: il Buddha, mentre visse, onorato da tutti i principi, insegnò sempre la pietà e l'amore. Ora dunque non conviene, che i rettori di popoli abbiano tra loro a disputare. Facciansi parti uguali di que' sacri avanzi, e se ne diffonda così in più paesi il culto, in templi ad essi consacrati. Per tal modo gli occhi degli uomini s'apriranno alla conoscenza del Buddha: la dottrina di lui acquisterà seguaci; e i benefici di quella risplenderanno di maggior luce». —

Deva, naga, re e popolo, tutti ad una voce esclamarono: — «Assai bene egli ha parlato! Dròna vuole l'universale vantaggio di tutti i viventi!» — E gli astanti lo invitarono tosto a fare otto parti eguali delle venerate reliquie.

Dróna presi alcuni vasi d'oro, degni degli Dei, li spalmo dentro con miele salvatico, li riempì delle reliquie, e a ciascuno dei re ne dette uno. Pieni di letizia e di pietà, essi tornati a' loro paesi, li deposero in santuarii, e ne fecero oggetti di somma divozione: con offerte di fiori e profumi, ornandone il luogo con festoni e nastri appesi, e accendendovi molte lampade.

Dróna, dopo essere stato lungamente in ginocchio, chiese il miele e gli avanzi rimasti nell'urna. «Io desidero — disse — innalzare un tempio, per conservarne memoria». I re lo soddisfecero graziosamente.

In quel tempo medesimo, anche un asceta per nome *Hwanwei*, chiese pure egli le reliquie. Venne gli risposto che essendosene fatte le parti, altro di esse non restava che i carboni del rogo estinto: poteva solo di quelli averne a sua posta. L'asceta prese dei detti carboni, e ne fece pure oggetto di culto, con fiori e profumi.

Vi fu ancora un uomo di nome *Che-kia-kieh*, il quale venne a domandare alcuna reliquia. Fatagli la stessa risposta, e solo rimanendo le ceneri<sup>1</sup>; di esse empito un vaso, se ne tornò contento (§ 63).

Passati novanta giorni dopo la morte di Càkyamuni, Mahàkàçyapa, Anuruddha e Kàtayàyana furono insieme d'avviso, che Ananda, essendo stato per lungo tempo compagno del Buddha, ed avendo avuto egli solo dal Buddha stesso particolari ammaestramenti, s'avesse a tenere per massima autorità in fatto di dottrina religiosa. Vi fu però chi si oppose a tale giudizio: dubitavano che Ananda, essendo un semplice seguace della Legge, senza

<sup>1</sup> In alcuni testi chi ebbe le ceneri fu un brahmano di Pippalavana; in altri furono i Maurya, signori del detto luogo.



aver per tanto conseguito alcun grado di perfezione, non si lasciasse dominare dalla passione, e tenesse celata alcuna cosa; e le sublimi parole del maestro non venissero perciò pienamente e schiettamente svelate. Fu dunque dai bhikshu proposta una discussione: stabiliscasi in un luogo una cattedra — si disse — s'invitino Savi ed altri religiosi in adunanza a consiglio: si facciano domande, si chiedano schiarimenti circa i punti importanti della dottrina, affine di definire con precisione la verità.

A tale effetto, il re di Kugà[gàra]pura<sup>1</sup> eresse un tempio consacrato al Buddha, un convento, la casa della contemplazione: un luogo, in somma, che potesse accogliere tremila bhikshu, e dove potersi dare alla preghiera e alla meditazione. Vi mandò un suo ministro e tremila soldati a guardia del sacro recinto.

Mahàkàçyapa e Anuruddha annunziarono da prima, all'assemblea dei bhikshu, che nei discorsi del Buddha, la raccolta delle regole della disciplina chiamavasi i 'Quattro àgama' e che Ananda queste regole le ebbe dal Buddha stesso, di cui era singolarmente intimo; che il primo àgama concerneva i dissoluti che non hanno legge: il secondo, i malvagi che vi si ribellano; il terzo, gli stolti e gl'ignoranti che se ne allontanano; il quarto, coloro senza pietà filiale, che non si mostrano riverenti verso il Buddha.

Gli Çramana allora dissero: «Poiché solamente Ananda conosce i Quattro àgama, da Ananda dovranno essere esposti e fatti pubblici». Ma Mahàkàçyapa osservò: «Ananda non è ancora giunto al grado di arhat, ed è sempre soggetto al dominio

<sup>1</sup> Kucàgàrapura, 14 miglia inglesi a sud di Behar, fu la vecchia Ràjagriha; la nuova fu costruita sei miglia più a ovest.

dei sensi; temo perciò che la esposizione e dichiarazione dei testi non gli riesca piena ed intera».

I bhikshu allora dissero: «Se vi ebbe cagione di riprendere e biasimare Ananda, si faccia egli innanzi; salga su la cattedra, e di giù i savi gli facciano adeguate domande». — Tutti approvarono stimandolo modo conveniente di chiarire la questione.

Gli Çramana chiamarono subito in adunanza i Santi (Śthavira), per escludere Ananda dall'assemblea.

Gli Sthavira si disposero a sedere, e ordinarono che tosto venisse Ananda; il quale presentatosi a loro, fece umile e profonda riverenza. Quelli che avevano ottenuto la purità spirituale rimasero seduti; gli altri si alzarono, per testimoniare i fatti.

Gli Çramana invitarono Ananda a salire sulla cattedra, che era proprio in mezzo agli altri seggi; ma esso si scusò con modestia, dicendo che non era quello il luogo che gli spettava. Gli Sthavira però risposero, che in grazia della dottrina del Buddha gli apparteneva cotale onoranza, avendo egli ricevuto i sublimi ammaestramenti direttamente dal Maestro.

Ananda allora sedette in cattedra, e gli Sthavira così lo interrogarono: «È ben noto che tu errasti sette volte; ed inoltre, essendo stato il Lōkajyeshtha in vita chiamato con l'epiteto di 'Consolazione del mondo'<sup>1</sup>, tu serbasti il silenzio su questo importante soggetto». — Gli Çramana gridarongli contro; ma Ananda subito riprese: «Il Buddha è il più venerabile e insuperato dei santi, che predicarono la verità; era sul punto di diventare il 'Signore dell'universo';<sup>2</sup> che bisogno

<sup>1</sup> Propriamente, del «Jambudvipa».

<sup>2</sup> Maheçvara, «il Signore di un gran kiliokosmo».

v'era ch io lo esaltassi con parole? Egli ha preparato la venuta di Maitreya, il quale in questo medesimo kalpa gli succederà, diventando Buddha egli stesso».

Gli Sthavira rimasero silenziosi, e Ananda si sentì sicuro. Eglino si riposero a sedere, persuasi che la dottrina che egli proclamerà sarà conforme alla vera dottrina udita già predicare alle turbe. Ananda, dopo aver replicato alle richieste dell'assemblea, terminò pronunziando queste parole: «*I-yen mo siu-than; I-yen mo siu-than* (evam me çrutam):<sup>1</sup> «Io così ho udito». Tutta l'adunanza dei religiosi udendo Ananda dire: «*I-yen mo siu-than*», cioè, io la Dottrina l'ho udita [esporre] dal Buddha, pieni di commozione esclamarono: «Ohimè che è questo! il Buddha ha già lasciato il mondo, ed oggi ancora vi è qualcuno che dice: Io ho udito le sue parole!» I deva, i nàga, i re, i ministri, il popolo e tutti i religiosi non poterono trattenere, per tenerezza, le lagrime.

Mahàkàçyapa e gli Sthavira scelsero allora nell'assemblea quarantotto arhat; i quali ebbero da Ananda i Quattro àgama: ciascun àgama in sessanta rotoli.

Non avevano ancora terminato di trascrivere i detti libri, che nel recinto del tempio consacrato al Buddha, nacquero spontaneamente quattro bellissimi alberi. Della qual cosa i bhikshu stupefatti esclamarono: «Noi mentre pietosamente scrivevamo i testi dei Quattro àgama, quattro alberi maravigliosi crebbero in modo sorprendente: certo rammentano l'Albero della Scienza, sotto cui il Buddha insegnò i precetti, che nei Quattro àgama vennero ora raccolti». Perciò riuniti insieme tutti

<sup>1</sup> Con queste parole cominciano tutti i testi delle scritture sacre, per fare intendere che contengono le autentiche parole del Buddha.

i testi, si ebbero così, pei bhikshu, dugentocinquanta precetti di purità; i precetti per le bhikshuni comprendevano cinquecento argomenti; i precetti per gli upàsaka erano cinque; quegli per le upasikà, dieci.

Dopo che i sacri libri furono trascritti come s'è detto, tutti i religiosi fecero proposito di fermamente praticarne la dottrina e i comandamenti; e di adoperarsi a diffonderne l'insegnamento in modo, che per migliaia e migliaia d'anni se ne dovesse sentire l'efficacia.

# APPENDICI

## I

### IL PRIMO CONCILIO DI RAJAGRIHA

Il racconto più antico del sinodo adunatosi nel V secolo avanti l'era volgare, nell'antica capitale del Magadha, è quello che si trova nel Chulla-vaggo<sup>1</sup> — la quarta delle cinque parti in cui si divide il Vinaya-Pitaka — ed è contenuto nell'XI capitolo della detta scrittura. Notizie di fonte più recente si hanno nei commentari del Vinaya,<sup>2</sup> nelle cronache singalesi e nelle relazioni de' viaggi de' pellegrini cinesi.

Secondo il Chulla-vaggo, il fatto che dette occasione alla riunione de' religiosi buddisti, fu il seguente. Mahàkàqyapa, udita la morte di Çàkyamuni, si recava, seguito da cinquecento discepoli, nella città di Kuçinagara, per assistere ai funerali

<sup>1</sup> Il Mahà-vaggo e il Chulla-vaggo, o la Grande e la Piccola raccolta, sono più noti col nome di Khandhaka, che le comprende entrambi.

<sup>2</sup> Come il Dharmagupta-vinaya, di cui il Beal tolse dalla versione cinese del medesimo (*Se-fen-liu-tsang*) il brano che si riferisce al primo e al secondo concilio: Verhandlungen des internationalen Orientalischen Congresses, Part. II.

del Buddha. Tutti della turba lamentavano la perdita del grande maestro, se non che uno di essi, uomo di poca fede, per nome Subhadda, se ne disse lieto, avvisandosi essere così liberato dalla severa disciplina che il Buddha aveva imposto alla condotta dei suoi.

Ciò dette a pensare a Mahākàçyapa; il quale stimò opportuno dimostrare a' religiosi, come i precetti della disciplina monastica, dettati dal Buddha, fossero da mantenersi intatti, e da essere osservati da ognuno con somma diligenza. Perciò si propose di radunare tutti i suoi discepoli in un luogo adatto, affine che insieme recitassero e cantassero in coro i comandamenti e le regole della disciplina, aiutandosi a vicenda, per ravvivarne la memoria.<sup>1</sup>

Venne scelta a quest'effetto la città di Rājagriha; dove nel Venuvara vihāra, o nella grotta Çataparna, si raccolsero in assemblea i quattrocento novantanove religiosi<sup>2</sup> e Mahākàçyapa loro capo. Il capitolo del Chulla-vaggo, che parla di questo concilio, è perciò intitolato Panchasatika-khandhaka, 'l'Assemblea dei cinquecento'.

In quest' assemblea, presieduta da Mahākàçyapa, fu da prima recitato da Upali il complesso della legge che regola la vita dei monaci buddhisti, o il Vinaya - pitaka; e dopo, Kàçyapa propone ad Ananda le questioni relative alla Dottrina; il quale allora recita il Sutra-pitaka, contenuto in cinque

<sup>1</sup> Queste solenni radunanze religiose, da noi dette Concili, sono nei testi chiamate Sangiti, dal fatto di recitare insieme o cantare in coro.

<sup>2</sup> I compagni di Mahākàçyapa furono, come s'è accennato, cinquecento; ma uno di essi, ribelle alla regola monastica, non fece parte dell'assemblea.

raccolte (nikaya).<sup>1</sup> Dell'Abhidharma, o della parte filosofica, non è parola in questo primo concilio, tenuto poco dopo la morte di Çàkyamuni.<sup>2</sup>

Un fatto notevole è che Ananda, al quale il Buddha portava particolare affezione, fu dapprima cacciato dall'adunanza, come indegno d'appartenervi. Ananda, anche a sua propria confessione, non era pervenuto a quel grado di perfezione morale a cui erano già pervenuti gli altri membri dell'assemblea: esso non era ancora Arhat, o santo impeccabile; perciò non si volle accettare come autorità negli argomenti della fede.

Ananda però, uscito dall'assemblea, non tardò a rendersene degno, dopo che, per via di esercizi spirituali, riuscì ad innalzarsi a quell'alto grado di santità, a cui aspirava da tempo. Ne dette all'assemblea prove incontrastabili; ma non per tanto cessò contro lui l'animosità d'alcuni degli adunati e di Mahākàçyapa in particolar modo. Egli venne accusato di avere più volte peccato,<sup>3</sup> e fu per questo sottoposto a giudizio. Si scolpò egli facilmente delle accuse mossegli dagli Sthavira radunati in concilio; e finalmente fu ammesso nell'assemblea, a dar prove della sua conoscenza della dottrina, con la recitazione del Sutra-pitaka, mentre pel Vinaya vennegli preposto Upali.

Le differenze tra i fatti riportati dalla tradizione più comunemente nota, circa il primo sinodo buddista, e il brano da noi tradotto, col quale si ter-

<sup>1</sup> I primi quattro nikaya sono detti anche àgama, secondo l'uso del Buddhismo settentrionale, come li chiama Fa-hien.

<sup>2</sup> In altre versioni più recenti del racconto, Ananda recita prima il Sutra pitaka, e dopo di lui Upali recita il Vinaya.

<sup>3</sup> Sono cinque i peccati di Ananda, secondo il Chullavaggo; sette secondo altri testi.

mina il Mahàparinirvāna-sutra di Pe-fa-tsu,<sup>1</sup> sono notevolissime; ed appariscono tosto che si faccia il confronto delle due narrazioni. Queste diversità riguardano tanto l'opera del concilio, quanto la persona di Ananda che vi ebbe tanta parte. Innanzi tutto, nella versione cinese, non si fa parola di Upali: il solo che è chiamato a recitare i Discorsi (sutra, *king*) e le regole della disciplina (vinaya, *liuh* o *kiai*), è Ananda. Quello però che egli espone e recita all'assemblea, come udito pronunziare dal Maestro, è, nel nostro testo, il complesso delle regole di condotta, diviso in quattro parti; alle quali egli stesso e l'assemblea danno il nome collettivo di àgama: nome usato più tosto a distinguere le cinque raccolte del sutra-pitaka, e che nel canone sanscrito tiene spesso luogo del nome nikāyo del canone pali.<sup>2</sup> Oltre di ciò, si vorrebbe dal nostro testo far credere che i comandamenti, o le regole monastiche venissero trascritte dall'assemblea dei religiosi, e fin d'allora conservate in tal forma; la qual cosa sembra un'asserzione senza troppo fondamento, e a solo fine di accrescere autorità alla Dottrina.

Nelle narrazioni che i vari testi fanno del concilio tenuto nella capitale del Magadha, apparisce subito la rivalità tra i due principali personaggi, Mahākāçyapa e Ananda. E nonostante che dalle scritture sacre risulti chiara la singolare affezione del Buddha per quest'ultimo, e l'assiduità di lui presso il Maestro, Mahākāçyapa si trova avere una decisa prevalenza. Questa rivalità tra Kāçyapa

<sup>1</sup> Vedi a pag. 98-105.

<sup>2</sup> Il cinese *O-han* o *Ngo-han*, per *A-ga*, è usato per trascrivere la parola Agama; ameno che in questo caso non sia adoperato per rendere la parola *Angam*, 'parte, divisione'.



il grande e Ananda è, nel testo cinese, meno acerba, di quello che essa si dimostri nella tradizione pàli. Mahàkàçyapa si limita ad esprimere il dubbio, che Ananda sia infedele nel rivelare i discorsi pronunziati dal Buddha; perocché egli, Ananda, non era ancora giunto alla perfezione di arhat, o santo impeccabile. L'assemblea lo invita a discolarsi dei falli che gli venivano attribuiti — sette, secondo il nostro testo, cinque stando al racconto pàli — e facilmente Ananda se ne giustifica. Comunque sia, l'autorità di Ananda non consiste nell'essere o no santo perfetto, arhat, nell'avere o no commesso alcuna infrazione alla regola monastica; ma consiste nell'essere stato testimonio diretto e continuo della predicazione del Buddha. Quando nell'assemblea, come s'è visto nel brano riferito di sopra, Ananda pronunzia la formula famosa, con cui incominciano tutti i sùtra, *evam me çrutam*, 'così da me fu udito', tutti sono presi da commozione; e l'adunanza intera non dubita più che egli sia il legittimo e autorevole trasmettitore della dottrina e delle regole monastiche. Per questo egli è finalmente acclamato dall'assemblea a compiere l'opera sua; ed egli recita e detta a' bhikshu le sacre scritture.

Un altro fatto di molto rilievo riguarda il patriarcato; il quale aveva la missione di trasmettere in tutta la sua purezza alle future generazioni i Discorsi e i Comandamenti di Çakyamuni. Secondo la tradizione ortodossa della Chiesa settentrionale, il patriarcato comincia con Mahàkàçyapa, al quale successegli Ananda. Ma attenendoci al nostro testo, una tale dignità spetterebbe piuttosto ad Ananda. Il brano del Mahàparinirvāna sùtra, tradotto di sopra, mi sembra mostri ad evidenza, che il desiderio del Buddha fu quello di riguardare Ananda come suo immediato successore nella diffusione della sua dottrina. I passi che si riferi-

scono a questo punto notevole della tradizione, si trovano a' ff. 24,v.-26, r. del lib. I della versione di Pe-fa-tsu, e a pp. 60-63 della traduzione del Sutra.

Essi mostrano come la missione di Ananda sia ben determinata; e come sia chiara l'intenzione di persuadere il lettore, che il Buddha affidò ad Ananda la cura di raccogliere, dopo la sua morte, i suoi discorsi; di predicare, diffondere e conservare i suoi insegnamenti. Il Buddha stesso ne suggerisce ad Ananda il modo; e gl'insegna la formula, con cui dovrà incominciare il suo dire, affinchè la predicazione acquisti l'autorità necessaria, per fare accettare l'insegnamento religioso a' futuri uditori.

## II

### LE RELIQUIE DEL BUDDHA<sup>1</sup>

I testi del canone buddista narrano alquanto diversamente i funerali di Çàkyamuni, la raccolta de' resti mortali, che le fiamme del rogo avevano riserbati, e la spartizione che di essi venne poi fatta. Il racconto più diffuso che ho letto, circa le reliquie del Buddha, è nel libro che porta il titolo cinese di *Ta-pan-nie-phan-king-heu-fen*, cioè Parte aggiunta al Mahàparinirvana sutra. Il libro, in due capitoli, venne tradotto dall'Indiano in Cinese tra il VII e VIII secolo, ed alcuni pensano dal Pàli piuttosto che dal Sanscrito; perchè Hœi-ning lo tradusse a Giava, aiutato da un monaco, chiamato Jnàbhadra; e a Giava è probabile si professasse il Buddismo del Hinayana co' suoi testi pàli. In ogni modo è però da avvertire, che questo libro fa quasi sempre seguito al Mahàparinirvāna sutra in 40 capitoli e 10 volumi, che appartiene al canone sanscrito del Mahàyāna. Un'altra narrazione più con-

<sup>1</sup> L'argomento delle reliquie del corpo del Buddha è stato trattato più volte, tra le altre nel *Journal of the R. Asiat. Soc.*, del 1906; ma ciò non renderà superflue le notizie raccolte in questo presente articolo.

cisa si trova nell'opera che porta lo stesso titolo di Mahàparinirvanà sutra, tradotta in Cinese da Pe fa-tsu, la cui versione italiana si legge nel presente volumetto. A queste due narrazioni aggiungo la traduzione di altri due brani, riferentisi allo stesso soggetto, cavati l'uno da un testo del Vinaya del Hinayana, l'altro da un Sutra del Mahayana.

I quattro seguenti brani, che trattano delle reliquie del Buddha, cavati dai sopra menzionati testi, sono distinti con le lettere *A, B, C, D*.

*A. Mahàparinirvāna sutra*, tradotto da *Pe-fa-tsu*, circa nel IV secolo.

*B. Parte aggiunta al Mahàparinirvāna sutra*, tradotto da *Hoei-ning*, tra il VII e l'VIII secolo.

*C. Sarvāstivāda vinaya* (Daçadhyāya vinaya), tradotto in Cinese nel V secolo.

*D. Bodhisattva garbhasṭha sutra*, tradotto pure nel V secolo.

*A. (Mahàparinirvāna sūtra; Fu-pan-ni-yuen-king)*. Vedine il brano tradotto a pp. 97-99 di questo stesso volume.

*B. (Mahàparinirvāna sūtra, parte ultima; Ta-pan-nie-phan-king-heu-fan)*.

[Il cadavere di Çākyaṃuni è deposto sul rogo, dentro un sarcofago; e i Malia, o nobili di uçinagara, a più riprese cercano appiccarvi il fuoco, senza però riuscirvi. Il rogo divampò soltanto per effetto d'una fiamma uscita dall'interno del sarcofago stesso, per opera prodigiosa del Buddha. Allora i quattro Maharaja celesti e gli altri Dei, affinchè il corpo del Buddha non venisse tutto consumato, ma ne avanzassero le reliquie per raccogliere, devotamente fecersi ad estinguere il fuoco,

versandovi su, con preziosi vasi, acque profumate. Il rogo però non riusciva a spengersi; allora Indra venne anch'egli con un vaso pieno d'acqua odorosa, che appena gettata sul fuoco, questo affatto si estinse],

«Allora Indra volle aprir l'arca in cui era il cadavere, affine di toglier via uno dei denti del Buddha.

— Che vuoi tu farne? — gli chiese Aniruddha.<sup>1</sup>

— Tornato ch'io sia in Cielo — rispose Indra — voglio che questo dente rimanga oggetto di culto agli Dei.

E Aniruddha: — Non ti è lecito portarlo via in tal modo: aspetta che si faccia la spartizione delle reliquie con tutti gli altri fedeli. —

E Indra rispose: — Il Buddha mi aveva già promesso un suo dente per ricordo (çarira); per questo io son venuto. — Detto ciò, aprì l'arca e dalla bocca del Buddha tolse un molare destro. Due Rakshasa, che nascostamente seguivano Indra, involarono, non visti, altri due denti. In cielo venne poi innalzato uno stùpa per onorare le reliquie, che Indra aveva prese dal sarcofago.

Ma ecco che tutti i cittadini di Kuçinagara, uomini e femmine, accorrono sul luogo per avere reliquie del Santo. Se non che, Aniruddha, rivoltosi a tutto quel popolo — Sappiate, dice, che il Buddha già dispose come s'avessero a compartire i suoi resti mortali. — La gente però non ode

<sup>1</sup> Due persone ben distinte, Aniruddha e Anuruddha, sono spesso confuse nei testi e nelle traduzioni che se ne son fatte. Anuruddha fu cugino germano di Çak-yamuni; Aniruddha fu suo discepolo, ma non suo parente. La trascrizione del nome nel testo cinese, è quella per lo più usata per Aniruddha. Nella traduzione del sùtra data di sopra, ho usato invece la forma Anuruddha, come si trova nella traduzione dal Pali, la quale fa parte del vol. XI dei Sacred, Books of the East.

le parole di Aniruddha; ma corre ad armarsi di spade, di lance e altri strumenti di guerra; e s'appresta alla conquista delle reliquie.

Si apre di nuovo l'urna, e si veggono intatte dal fuoco le bende che avvolsero il cadavere. A tal miracolo le lacrime scorrono da gli occhi di tutti, e tutti insieme inalzano un inno di lode al Santo.....

Poiché il popolo ebbe cantate le laudi, versate nuove lacrime, ciascuno fece secondo le sue facoltà funebri offerte.

Allora Aniruddha, dinanzi alla gran turba dei Deva e del popolo affollato, si appressò all'arca; donde con ogni cura trasse le bende e i lini in cui il cadavere era avvolto. Le molte pezze di tela, donate da Kàcyapa, furono rinvenute non tocche dal fuoco; mentre quelle donate dagli abitanti della città, salvo alcune delle bende esterne, erano tutte ridotte in cenere.

Aniruddha, presi i lini rimasti intatti, ne fece minutissimi pezzi, che distribuì al popolo, perchè in santuarj apposta eretti li conservasse per devozione; poi, tratte fuori le ceneri delle bende arse, in piccoli mucchi le concesse alla folla, affinché le tenesse come reliquie da santuario. Quel che rimase di cenere, ciascuno ne prese a suo piacimento; e ciò fu cagione che molti templi venissero poi innalzati dalla pietà de' credenti.

Intanto i cittadini di Kuçinagara avevano procurato artefici, che fabbricassero otto vasi d'oro, e otto superbi troni (sinhàsana)<sup>1</sup> di squisita fattura:

<sup>1</sup> Il testo ha «trono [ornato con figure] di leoni», sinhàsana. Le figure leonine come simbolo di dignità reale, di vigilanza e di giustizia, erano pure usate, anche nel concetto cristiano, per adornare i seggi o cattedre episcopali, a causa dei due leoni, che formavano i bracci del trono

e ogni vaso della capacità di un *hoh*<sup>1</sup>, e da accomodarsi sopra ciascuno de' detti troni.

Cosiffatto apparecchio venne dalla città trasportato nel luogo, dove fu arso il cadavere, in gran pompa; con accompagnamento di nobili, riccamente abbigliati, e di fanciulle tutte bellamente ornate: con canti, suoni, banderuole, fiori e ghirlande, e un seguito di gente tutta in arme<sup>2</sup>. Giunto il corteo al luogo del rogo, e scoperchiato nuovamente il sarcofago, si vide, per effetto della infinita pietà del Lòkajyeshtha, il corpo adamantino del Buddha<sup>3</sup> scomporsi da per se stesso in minutissimi pezzi, e soltanto quattro de' suoi denti rimanere intatti. Questa gran folla alla vista delle sante reliquie, riprese i lamenti e le testimonianze del suo dolore.

di Salomone, e degli altri leoncelli che posavano su' gradini. «Fecerat rex solium eburneum magnum... duo leones stantes Juxta fulcra manuarum: duodecim quoque leones stantes ibi ad sex gradus ejus, hinc et inde». I, Reg., X, 18-20.

<sup>1</sup> Hoh misura di capacità, una volta di dieci *teu* (poco più di un decalitro) poi di cinque soltanto; e che perciò conteneva circa 51 litri. Nei testi buddisti però *hoh* è usato come equivalente all'indiano dròna.

<sup>2</sup> Qui la descrizione troppo minuta e prolissa del testo, viene abbreviata nella traduzione, come alcuna altra volta ho fatto, quando la soverchia prolissità e le frequenti ripetizioni di frasi lo richiedevano, affine di non rendere il racconto troppo tedioso.

<sup>3</sup> Le ossa del Buddha si supponevano infrangibili, perciò il suo scheletro è detto adamantino; perchè il diamante si asseriva non potersi in alcun modo spezzare. Questa era pure l'opinione de' nostri antichi. Plinio ci dice che il diamante, battuto con un martello sur un'incudine, non si spezza: e spesso si spezza piuttosto l'incudine. La prova indicata ne' testi buddisti per conoscere se una tal reliquia sia del Buddha o d'altro santo, è quella appunto indicata da Plinio. Vedi il brano di un sùtra citato a pag. 116.

Allora Aniruddha e i cittadini di Kuçinagara, tolti reverentemente que' resti mortali, ne riempirono le otto urne preziose; e gli Dei anch'essi, in grandissimo numero, con amarissimo pianto venerarono quelle sante reliquie. I Malia e gli altri cittadini, uomini e femmine, risoluti di mantenere il possesso del prezioso deposito, ricondussero le urne d'oro nella città di Kuçinagara, e dopo averne fatto processionalmente il giro delle mura in segno di devozione, riposero le urne sopra gli otto superbi troni nel mezzo della detta città, in luogo dove rispondevano quattro strade.

Gli abitanti di Kuçinagara poi messero insieme numerose milizie, che circondarono la città tutt'al'intorno per difenderla, e opporsi agli stranieri, che venissero a rapire i resti sacri del Buddha. Alle quattro porte che davano accesso alla città, stavano ancora numerosi maestri di cerimonie, in caso di poter decidere quando sopravvenisse alcun contrasto con coloro che ivi accorressero per onorare il Santo. I quattro angoli delle mura erano poi tutti ornati, in segno di solennità, di bandiere, stendardi, baldacchini e festoni. Tutti i cittadini, uomini e femmine, e una gran turba di Dei, passarono sette intere giornate in pianti e in lamenti, e in adorazione di quelle reliquie. Oli otto troni che sopportavano le otto urne preziose, avevano d'intorno numerosi maestri di scongiuri, per tener lontani i deva, i naga, gli yaksha o altri demoni, che le dette reliquie volessero torre con inganno.

Ora avvenne che la famiglia donde nacque il Tathagata, il re di Kapilavastu e tutta intera la tribù de' Çàkya, per virtù soprumana, erano restati ignari del nirvana del Buddha: solo ne ebbero notizia, passati tre volte sette giorni. Appena avutane la nuova, tutti levarono lamentose grida,



e si affrettarono verso la città di Kuçinagara. Avvicinati alle mura, videro le numerose truppe che le difendevano al di fuori, e videro le bandiere e i festoni che ne adornavano i quattro angoli, e i maestri di cerimonie che custodivano le porte. A questi il re e i Çàkya chiesero: — È vero che il nirvana del Buddha già avvenne? — Risposero essi: — Il nirvana è avvenuto, or sono quattro volte sette giorni. Il rogo è già spento; e ora si sta per spartire le sacre reliquie.

— Noi, riprese il re di Kapilavastu, siamo della stirpe del Buddha; per effetto soprumano ci venne nascosto l'accaduto; ma oggi, saputo, siamo venuti a visitare i suoi resti mortali. Vi prego lasciarci libera la via, perchè noi possiamo entrare nella città vostra. — I maestri e i soldati, udite queste parole, permisero loro di passare oltre.

Il re e la tribù de' Çàkya, entrati che furono nella città, alla vista delle reliquie del Buddha sul gran trono leonino, sospirarono di dolore, e piansero amaramente; e fatto sette volte il giro del luogo sacro, partendo da destra, lacrimando dissero: — Noi ora preghiamo caldamente che ci venga concessa una parte delle reliquie del Tathagata; perchè, tornati che saremo al nostro paese, siano oggetto di devozione e di culto. —

Il popolo però gli rispose: — Noi sappiamo bene che voi tutti siete della schiatta de' Çàkya; ma il Buddha lókajyeshtha ci insegnò come avessimo a compartire dopo la sua morte le sue reliquie, senza far parola di voi. A ciascuno è oramai assegnata la sua parte, e niente di esse vi si compete: tornate dunque in pace al paese vostro. — Allora il re e i Çàkya piansero di dolore; e insoddisfatti stavano per riprendere la via del ritorno, quando, fattisi animo, e messo in disparte

ogni ritegno, dissero al popolo: — Il Tathagata lōkajyeshtha è della nostra stirpe, fu per amore di tutti che qui venne a sparir nel nirvana; perchè viene a noi rifiutata una parte de' suoi resti mortali? — Dette queste parole, ciascuno salutò riverente il feretro, facendone di nuovo sette volte il giro da destra; poi tristamente sdegnati, tutti tornarono alle proprie case.

Anche Ajàtaçatur re del Magadha ebbe in sogno l'annuncio della morte del Buddha, e subito s'avviò verso la città Kuçinagara. Giuntovi, vide numerose milizie, che difendevano le mura della città tutt'intorno; e rivoltosi ad uno de' maestri di cerimonie, che erano alla porta, gli domandò: — È accaduto il nirvana del Tathagata? — Il suo nirvana, rispose il maestro, accadde, ora son quattro volte sette giorni. Oggi il popolo farà la divisione delle sue reliquie. —

Il re rispose: — Io ignoravo quest'avvenimento: solo questa notte in sogno ebbi un malo prognostico; ne domandai agli interpreti, e da essi appresi il gran fatto, lo desidero entrare in città per rendere i dovuti omaggi alle reliquie adamantine del Tathagata<sup>1</sup>: ti prego di lasciarmi la via aperta. — Il maestro delle cerimonie, udite le parole del re, gli lasciò libero il passo.

Il re Ajàtacaru entrò in città, e arrivò al quadivio. Vide le urne d'oro delle reliquie sopra i loro troni leonini; e osservò la gran folla che li circondava dare segni d'immenso dolore. Il re e il suo seguito salutarono reverenti, versarono molte lacrime, e fecero sette volte, da destra, il giro delle arche funebri. Quindi il re, indirizzatosi alla folla, chiese in dono una parte di quelle san-

<sup>1</sup> Vedi in altro luogo la nota sull' infrangibilità delle reliquie del Buddha.

te reliquie. Il popolo non volle darle. — Perchè venisti così tardi? — Gli fu risposto. — Il Buddha stesso ci disse la regola e il modo della distribuzione de' suoi resti mortali. Essi son già assegnati a chi già espresse il desiderio d'averne, e non ne resta da concederne ad altri; ritorna in pace al tuo palazzo. —

Il re, dispiacente del rifiuto, fatta riverenza alle urne che contenevano le dette reliquie, se ne partì per la sua terra.

Ora avvenne che, essendo passati tre volte sette giorni dalla morte del Buddha, l'eresiarca di Vaiçàli<sup>1</sup> saputo la nuova, mandò subito in fretta un suo ministro a Kuçinagara; il quale, giuntovi, si trovò di fronte ad una turba innumerevole di soldati, a difesa delle mura, che impedivano d'avanzare oltre. Lo stesso accadde al re di *Ngo-le-kia-lo*, ad Abhaya re di *Pi-neu*, al re del paese di *Che-lo-kia-lo*, al re di *Sheu-kia-na*, ed all'eresiarca di *Po-kien-lo*; i quali anch'essi, dopo tre volte sette giorni, saputo la nuova del nirvana, erano accorsi a Kuçinagara. Ma alle porte della città stavano i maestri delle cerimonie, che erano là appunto per ogni occorrenza. Ad essi dunque domandarono, se fosse vero che il Buddha fosse entrato nel nirvana; e venne loro risposto, che, da quattro volle sette giorni, egli aveva conseguito la sua sorte finale.

<sup>1</sup> Al tempo di Çakyamuni la tradizione ci narra, che sei eresiarchi gelosi dei buoni successi ottenuti dalla sua predicazione, tentarono di rivaleggiarlo, e di mettere ostacolo alla diffusione della nuova dottrina. Le più antiche scritture chiamano costoro col nome di Tirthaka e Tirthya. Non è chiaro quel che con tale epiteto s'intendesse dire; ma è certo, che non aveva nulla di comune con quello di Tirthakara o Tirthankara, dato a' seguaci di altra setta.

Quei sovrani risposero: — Noi ignoravamo questo fatto, e però giungemmo tardi. Vi chiediamo ora licenza di lasciarci entrare in città, per salutare devotamente le reliquie del Tathagata. — Il maestro delle cerimonie lo permise loro; ed eglino si condussero al quadrivio dove era il catafalco coi magnifici troni leonini, che sostenevano le urne d'oro delle reliquie, e una turba incommensurabile di popolo che adorava lacrimando. A quella vista tutti i principi in segno di devozione fecero sette volte, da destra, il giro del catafalco, offrirono doni, e fecero atti di riverente osservanza.

Quindi i detti re parlando al popolo adunato — Il Buddha — dissero — è entrato nel nirvana: noi non ne avemmo che troppo tardi notizia: quale acerbo dolore! Vi preghiamo di concederci almeno una parte de' suoi resti mortali, che porteremo nei paesi nostri, e terremo come cose degne della maggior venerazione. La folla non consentì, per le ragioni che aveva addotte al re Ajàtacatru; e li rimandò sconfortati.

I re, i ministri dei sette reami, e di quello di Kapila, afflitti per non vedere appagati i loro voti, tristamente tornarono a' loro paesi. Nondimeno, arrivati che furono alle loro terre, pensarono di inviare nuovi ambasciatori, che insieme si portassero a Kuçinagara, e facessero ripetute e risolte richieste delle sante reliquie. Pertanto i cittadini di quella città fecero loro intendere, che il Lókajyeshtha essendo venuto a morte e conseguito il nirvana nel loro paese, essi soli avevano diritto di serbare tutti i resti mortali alla loro eterna venerazione; e che mai uomini d'altri paesi ne avrebbero posseduta la minima parte. Gli ambasciatori replicarono, che a questo reciso rifiuto essi erano risoluti opporre le armi, e torre a forza i resti desiderati del Buddha. — E noi lot-

teremo — risposero i cittadini, risoluti anch'essi di non cedere.

Intanto anche il re Ajàtacatru del Magadha mandò, al medesimo effetto d'ottenere le reliquie, il suo gran ministro Varshakàra, con assai uomini armati. Il quale, fatta la richiesta, e avuto anch'esso un rifiuto, minacciò que' cittadini di Kuginagara di usare la forza. Ma essi si dissero parati a combattere: e tutti i validi della città, uomini e femmine, presero le armi, e con archi e frecce, in mirabile ordinanza si avanzarono, desiderosi di difendersi ad ogni costo.

Allora i Lichch'avi di Vaiçali riunirono anch'essi le loro milizie, e si avanzarono verso Kuçinagara. Gli Kshattria del reame di *Pi-neu*, gli Çàkya del reame di *Che-lo-kià*, i Koliya del reame di *Sheo-kià*, e i Malia del reame di *Po-kien-lo*, tutti presero essi pure le armi, e insieme si fecero contro Kuçinagara.

Ecco dunque la città di Kuçinagara circondata tutta intorno di milizie pronte a guerreggiare per la conquista delle sante reliquie. Ma ecco che tra la turba degli armati un brahmano, che ivi era, chiamato *Yen*<sup>1</sup>, levando alta la voce, così esclamò: — Forti signori di Kuçinagara (Malia) uditemi. Per incommensurabile ordine di secoli, tutti i buddha che furono, accumularono con l'esercizio della Pazienza (Kshànti), tanta efficace bontà, che ogni savia persona deve tenere questa virtù in altissimo pregio. Perchè dunque dovranno oggi essere cagione di guerra, i resti mortali del Tathagata? Le sacre reliquie che stanno qui dinanzi a

<sup>1</sup> Yen usato nelle trascrizioni per *ya*, è forse abbreviazione del nome Udàyana, che in alcune leggende è il nome del brahmano che fece la divisione delle reliquie, il quale in altre vien chiamato Dròna.

noi, vengano dunque ugualmente distribuite agli otto Stati, che ora se le contendono. — Queste parole persuasero i Malia di Kuçinagara, i quali rinunciando all'intero possesso delle reliquie, consentirono a farne partecipi pure coloro, che le avevano con tanta insistenza richieste.

Allora il brahamano *Yen* (Udàyana) divise le reliquie in otto parti, affinchè venissero equamente distribuite; poi rivoltosi ai Malia, gridò: — Potenti signori, ascoltate: una delle urne che contenne le reliquie chiedo mi sia concessa; affinchè tornato ch'io sia al mio villaggio di *Theu-na*, ad essa innalzi un tempio: l'ornerò di bandiere e baldacchini, vi farò continue offerte di fiori e profumi, e vi saranno suoni e canti. — I Malia gli concessero quell'urna.

Anche un brahmano *Vaiçaya* di *Pi-poyen-na*, chiese ai Malia i carboni del rogo estinto, perchè essi pure fossero onorati d'un sacrario e di un culto, come detto è di sopra. Ed i Malia anche a questo consentirono.

Si venne poi alla distribuzione delle reliquie. I Malia di Kuçinagara ebbero la prima parte; e, per conservare quei sacri resti del Buddha, innalzarono in seguito un santuario, a fine di onorarli con offerte, canti, suoni e devote cerimonie.

I Malia del paese di *Po-kien-lo-po* ebbero la seconda parte; la terza toccò ai Koliya del paese di *Sheu-kia-lo-po*; la quarta agli Kshattriya del paese di *Ngo-le-che*; la quinta l'ebbero i brahmani del paese di *Pi-neu.*; la sesta, i Lichch'avi di *Vaiçali*; la settima gli *Çàkya* del paese di *Che-lo-kia-la*; e l'ottava fu data ad Ajàtasatru re del Magadha. In tutti questi luoghi vennero eretti santuari (stùpa) per onorare le dette reliquie corporee del Buddha.

Il brahmano *Yen* (Udàyana), a cui venne concessa l'urna che dapprima raccolse quei sacri avanzi, innalzò in suo onore un santuario che fu detto «Il Santuario dell'urna».

E il brahmano *Vaiçya* fece altrettanto per onorare i carboni del rogo che gli furono concessi, e vi fu così anche «il Santuario dei carboni». Per tal modo vi ebbero nel *Jambudvìpa* otto santuari (*stùpa*) per le reliquie del corpo (*çarìra*); e inoltre il Santuario dell'urna e il Santuario dei carboni.

Così ebbe effetto la diffusione e spartimento delle sacre reliquie.

C. (Sarvāstivāda vinaya [Daçadhyāya vinaya] *Shi-lun-king*).

Dopo il nirvana del Buddha, i re di otto diversi Stati vennero a chiedere le reliquie, ciascuno con numeroso stuolo di soldati; e circondarono la città di *Kuçinagara*. Un brahmano, per nome *Dróna*, con autorevole voce impose ai *Malia*, signori della detta città, di dividere le reliquie del Buddha, di cui erano in possesso, in otto parti. Essi, per rispetto al *Tathagata*, stettero alla decisione di quel brahmano; il quale chiese loro anche la sua parte, affine di erigere nel suo villaggio un santuario (*stùpa*), e conservarle al culto de' credenti. Un altro brahmano, di un luogo detto *Pipphālavana*, venne anch'esso a domandare qualcosa de' sacri resti del Maestro; e furongli concessi i carboni del rogo, su' quali eresse, pure egli, un santuario nella sua terra.

Le sacre reliquie vennero poi suddivise in otto parti, e dispensate in questo modo: I *Malia*, signori di *Kuçinagara*, ne ebbero la prima parte; una seconda parte fu data allo Stato di *Pàva*; i *Kòliya*, signori di *Ràmagràma*, presero la terza parte; gli *Kshattriya* di *Che-li* ebbero la quarta; i brahmani di *Videha* ne ottennero la quinta par-

te; i Lichch'avi di Vaiçalì, la sesta; i Çàkya di Kapilavastu, la settima; e l'ottava parte l'ebbe Ajàtaqatru re del Magadha. In ciascun paese dove furono trasportate le reliquie del Buddha, vennero innalzati santuari (stùpa) per il loro culto. Così nel Jambudvìpa si ebbero dieci di tali santuari: gli otto ora detti; quello innalzato del brahmano Dròna, e l'altro innalzato sui carboni ricevuti dall'altro brahmano di Pipphàlavana. In seguito i santuari (stùpa) furono innumerabili.

*D.* (Bodhisattva garbhastha sùtra: *Phu-sa-chu-thai-king*).

Dopo la morte del Buddha i re di otto reami si disputarono il possesso de' suoi resti mortali. Un gran ministro (dello stato di Magadha), chiamato *Yeu-po-ki*, pregò loro, in accento di rimprovero, di non volere venire alle armi, per siffatta contesa. Nel frattempo Indra, disceso sulla terra, disse a que' principi: — Io e tutti gli altri Dei dobbiamo avere la nostra parte delle reliquie; altrimenti adopreremo, per ottenerle, la forza, e mostreremo come si hanno a conquistare. — Anche i re Naga vennero sul luogo, ed essi pure con la violenza le chiesero.

Allora il ministro *Yeu-po-ki* fattosi innanzi disse: — Pace, principi e Dei. Siano le reliquie del Santo divise in tre parti: una ne abbiano gli Dei, una i Nagaràja, e una i re degli otto Stati. —

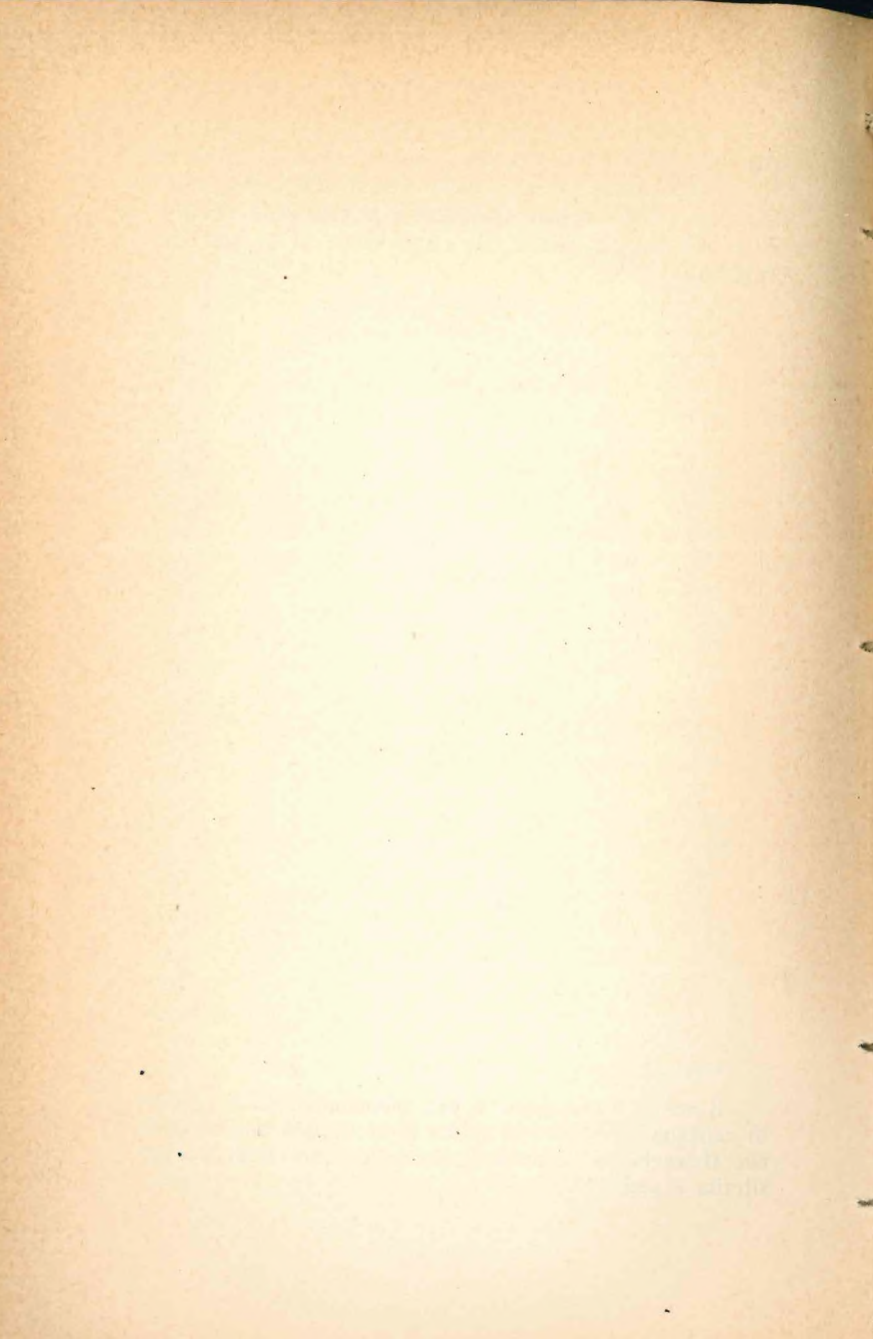
Così fu fatto. Vennero presi vasi della capacità di un *she* (dròna); il ministro ne spalmò di miele l'interno; e in essi ve le dispose. Gli Dei, avuta la loro parte di reliquie, su in Cielo innalzarono un santuario (stùpa) per contenerle; e lo stesso fecero i Nagaràja, tornati alle loro sedi con la parte che era loro toccata.

Il ministro *Yeu-po-ki* chiese in dono il vaso, che avevagli servito per spartire quelle reliquie, in onore del quale costruì un santuario.



La terra e le ceneri (del rogo), che riempiono quarantanove misure (*hoh*)<sup>1</sup> ebbero pure il loro santuario; ed un altro stirpa alto duecento-settanta piedi venne innalzato, per devota memoria, nel luogo dove il rogo arse il corpo del Buddha.

<sup>1</sup> Il *hoh* e il *she*, poco sopra menzionati, sono misure di capacità contenenti in antico dieci teu, più tardi cinque teu. Il teu ha la capacità di circa dieci litri. Vedi la nota riferita a pag. 113.



### III

#### DEL CULTO DELLE RELIQUIE NEL BUDDISMO

Non v'è in cinese una parola corrispondente a «reliquia o reliquie», nel significato di «cose sacre» o di «ciò che c'è rimasto de' Santi». Perciò i Cinesi, nelle loro traduzioni de' libri del Buddhismo, usano a quest'effetto una parola sanscrita, corrottamente trascritta con la voce *she-li*. Troviamo in fatti in Un'Enciclopedia buddista, il passo che segue:— «*She-li* [çarira] è parola indiana che significa “corpo, ossa”. Per tanto, se noi usassimo per significare ciò che la suddetta parola vuole esprimere, la parola cinese equivalente ad “ossa”, ci sarebbe da credere che si volesse intendere le ossa di qualunque cadavere; perciò, nelle Scritture, le ossa de' Santi, noi le chiamiamo col vocabolo originale indiano *She-li*, [çarira]». — Poi continua: — «Di tali reliquie (çarira) ve ne sono tre specie: le ossa, che sono bianche; i capelli, che sono neri; le carni, che sono rosse. Così pure i Bodhisattva e gli Arhat hanno anch'essi queste tre sorta di reliquie. Se non che, le reliquie del Buddha resistono a' colpi di martello, e per nulla si spezzano; quelle de' santi suoi discepoli, colpite in tal modo vanno in

bricioli»<sup>1</sup>. — Rispetto però a queste tre sorta di reliquie, altrimenti le distingue un altro sùtra, nel quale Gautama dice ad Ananda, che gli oggetti degni di venerazione sono: i *çarira-dhātu*, le reliquie del corpo; gli *uddeçaka*, cioè tutto quel che è stato fatto o costruito per onorare la memoria di un Santo: immagini, monumenti, edifizii ecc.; i *pàribhogika*, cioè ogni oggetto appartenuto in vita ad un Santo, ed anche i luoghi consacrati dalla sua presenza. Tuttavia bisogna anche notare, che in altro dei detti sùtra, si fa la distinzione seguente, tra gli oggetti degni di venerazione, cioè: i *çarira-dhātu*, i resti mortali di un corpo santo, come s'è detto di sopra; i *pàribhogika*, che comprendono ogni cosa, che in qualsiasi modo appartenne a qualche sant'uomo; il *Dharma-dhātu*, la sostanza della Legge o della Religione insegnata da Çàkyamuni.

Vediamo ora come questi *çarira-dhātu*, perocché qui si tratta solo della prima delle tre sorta di reliquie ora dette, vennero dispensati, stando al racconto conservato ne' testi.

Secondo il testo pàli del Mahàparinirvāna sùtra<sup>2</sup>, le reliquie del Buddha vennero ripartite nell'ordine seguente: ad Ajatasattu re del Magadha; ai Lichch'avi signori di Vesàli; ai Buli signori di Allakappa; alla tribù de' Çàkyā di Kapilavattu<sup>3</sup>; ai Koliya, signori di Ràmagama; ad un brahmano di Vethadìpa; ai Malia, signori di Pāvā; ai Malia, signori di Kusinara. Oltre queste otto parti,

<sup>1</sup> *Fa-yuen-chu-lin*, lib. XL, ff. 1-2. — Vedi nota a pag. 113.

<sup>2</sup> Vedi S. B. E., vol. XI.

<sup>3</sup> Negli scavi fatti nel 1897 nello stùpa di Piprahwà, si credette con molta ragione di rinvenire, in un'urna di steatite, la parte o quello che rimaneva della parte delle reliquie ricevute dai Çàkyā.

in cui vennero divisi i resti mortali del corpo di Çàkyamuni, ebbe il brahmano Dróna il vaso, che servì dapprima a contenerle; ed ebbero in dono le ceneri del rogo, i Moriya, signori di Piphalavana.

Venendo a' testi tradotti di sopra, secondo il testo segnato *B*, l'ordine con cui furono distribuite le reliquie fu il seguente: 1) i Malia di Kuçinagara; 2) i Malia di Pàvā; 3) i Koliya di Rāmagrama; 4) gli Kshattriya di Allakappa; 5) un brahmano del paese di Vidhea; 6) i Lichch'avi di Vaiçali; 7) la tribù dei Çàkyā di Kapilavastu; 8) il re Ajātaçatru del Magadha. Inoltre Dróna, il brahmano, ebbe l'urna d'oro; e un altro brahmano del paese di Pippalavana ebbe le ceneri del rogo.

Il testo *C* tiene lo stesso ordine, tanto pei luoghi come per le persone.

Il testo *D* differisce dagli altri. Esso ci dice che le reliquie del corpo del Buddha furono divise in tre parti: una l'ebbero gli Dei; un'altra i Naga, la terza fu data agli otto re degli otto Stati dell'India, perchè se la scompartissero tra loro. Inoltre tutta la massa rimanente del rogo, ceneri, carboni e terra, venne rimossa, e sopra di essa venne eretto un altissimo stūpa; come pure un tale edificio fu innalzato nel luogo dove fu acceso il rogo, a perenne memoria del fatto. Il vaso che servì a misurare le reliquie corporee fu dato in dono a quel tal ministro, che, appianata la questione, propose di spartirle tra' contendenti.

Il testo *A* non specifica nè luoghi nè persone; e dice soltanto che otto Stati richiesero con forza allo Stato di Kuçinagara le dette reliquie, che il detto Stato voleva tutte per sé; che Indra mandò un brahmano a quietare la disputa, e a farne un'equa distribuzione; e nomina solo il brahmano Dróna, il quale ebbe in dono il vaso da lui usato

a quell'effetto; poi un certo *Hwan-wei*, religioso non buddhista, il quale ebbe per ricordo alquanto carboni del rogo; ed in fine un uomo per nome *Che-kia-kieh*, che ebbe un vaso pieno di cenere. Tutti i testi sono poi d'accordo nell'affermare, che, per onorare tutte queste reliquie, sia quelle delle ossa, sia quelle delle ceneri e de' carboni del rogo, vennero innalzati de' santuari (stùpa), dove esse furono disposte; affinchè diventassero, esse e gli edifici che le contenevano, oggetto di divozione e di speciale culto.

Questo modo di santificare i luoghi destinati al culto o gli oggetti materiali che si porgono alla venerazione del popolo, animandoli, per dir così, con le reliquie di un uomo in cui arse più viva la fiamma della fede, sembra così ragionevole, che l'altare delle antiche chiese cristiane, come ognuno sa, doveva sempre sorgere sopra le reliquie di un martire; e dove non v'era la tomba d'alcun martire, le reliquie s'incastavano in qualche modo nella tavola dell'altare stesso: e in quelli altari sostenuti da cinque colonnini, il colonnino di mezzo conteneva, in una piccola cavità superiore, le reliquie richieste da' canoni. Lo stesso pare debba essere anche in Cielo, perocché sotto l'altare della Gerusalemme celeste, S. Giovanni vide, non già, come è naturale, le reliquie materiali de' santi ma le anime loro: «vidi sub-altari animas eorum qui mactati fuerant propter verbum Dei»<sup>1</sup>. E forse per ciò Indra volle anch'egli, come è detto ne' testi riferiti sopra, alcune reliquie del corpo del Buddha, affine di costruire in Cielo un santuario in onore di lui.

Dalle notizie contenute ne' brani riportati tradotti da' testi *A, B, C, D*, si rileva una cosa as-

<sup>1</sup> Apocalisse, VI, 9.

sai importante per la storia del culto buddista, e meritevole perciò di fermare la nostra attenzione. È infatti da notare, che nessuno di coloro i quali avevano accolto con favore le dottrine di Çàkyamuni, nessuno de' suoi discepoli o de' suoi seguaci, chiede, dopo la morte di lui, alcun ricordo materiale, per divozione al maestro; nessuno, neppure de' suoi più fidi e diletти, cerca d'averne alcuna di quelle reliquie del suo corpo, per l'acquisto delle quali otto principi d'altrettanti regni dell' India si dicevan pronti a combattere. Accaduto che fu il nirvana, Ananda, il quale ricevette le ultime volontà del Buddha circa al modo de' funerali di lui, si reca in Kuçinagara dai Malia, signori della città, annunciando loro il fatto, e dicendo loro come convenientemente doveva disporsi il cadavere, e farsi l'esequie e con quale onore. Egli, Anuruddha e Mahàkàçyapa assistono alla cerimonia della cremazione: quest'ultimo canta le lodi del Maestro: turbe di monaci e laici assistono anch'essi piangendo all'esequie; ma, dopo compiuti tutti i riti funebri, al momento della ripartizione delle reliquie, nessuno di essi mostra il desiderio di possederne una parte; e lascia che altri che non fece aperta professione di buddista, se le appropri liberamente. Infatti coloro a cui le reliquie del Buddha vennero assegnate, affermano averne avuto diritto, con ragioni estranee affatto alla Religione. Ajàtagatru, re del Magadha, chiede e vuole le reliquie, perchè egli è Kshattrya, cioè della casta medesima a cui appartenne Çàkyamuni; e i Lichch'avi di Vaiçali, i Buli di Allakappa, i Malia di Pàvā e quei di Ràmagrāma messere innanzi lo stesso motivo, cioè d'essere della stessa casta del Buddha; i brahmani di Vethadvīpa le vollero perchè appunto erano brahmani; i Çàkyamuni poi le chiesero perchè erano della famiglia da cui egli nacque; i Malia signori di Kuçinagara, perchè

egli morì ed ebbe solenni funerali nel paese loro; ma nessuno accennò al desiderio di possedere que' resti mortali in memoria e reverenza delle dottrine che in vita aveva predicate. Vi fu, tra quei che chiesero le reliquie, un religioso, un asceta, un tapasya, ma era d'una setta eretica e non un discepolo del Buddha.

Il culto, per la gran massa dei primi buddisti — i quali non avevano idee chiare circa l'indole della dottrina, nè de' principi su cui riposava — volle fin da principio qualcosa di materiale, che giustificasse con la sua presenza le pratiche religiose, che la nuova fede, poco salda, richiedeva loro. Questo culto, semplice invero, consistente in offerte di fiori e profumi, in prostrazioni e altri atti di pia riverenza, comincia perciò ad indirizzarsi a certi speciali edifizii (stùpa); i quali erano resi degni di venerazione, a cagione di alcune reliquie del Buddha, e, in seguito, di altri Santi, delle quali tali edifizii erano i custodi. Essi furono perciò, prima delle immagini, i principali oggetti del culto buddista pei laici: per lo più gente grossa che non intese lo spirito della Legge nuova, o perchè non aveva assistito alla predicazione, o perchè non era riuscita a comprenderla.

Al monaco che aveva fatte sue le idee del maestro, non bisognava alcunché di materiale e visibile: aveva la dottrina, Dharma; e se tutta la dottrina non era entrata nel suo spirito, aveva le pratiche della morale, co' suoi comandamenti, e l'osservanza delle numerose regole della disciplina. Questo era il suo culto verso il Buddha, bastante ad occupare tutta la sua vita di religioso: e Dharma, come s'è visto, era stato riguardato come cosa da onorarsi nello stesso modo delle reliquie corporee, secondo la triplice distinzione fatta appunto delle reliquie stesse da un testo buddista. Ciò non vuol dire, che, in processo di tempo, le



reliquie, nel significato più materiale della parola, non siano diventate oggetto di divozione per ogni ordine di fedeli, monaci e laici; tanto più che grandissimi si stimavano i meriti acquistati da colui, che ne faceva oggetto di venerazione. Il *Karunapundarika sutra*<sup>1</sup> così si esprime a questo riguardo: «Disse il Lókajveshtha ad Ananda: dopo il mio nirvana, chi onorerà qualcuna delle mie reliquie, sia pure la minima di esse, acquisterà tal somma di bene, che gli riuscirà ottenere la finale suprema beatitudine».

Dopo la morte del Buddha le cose della Religione non ebbero sempre prospere sorti. In seno stesso della comunità monastica vi ebbero dissidi e scismi; e al di fuori sorsero ostacoli alla propagazione della Legge, che ebbe aperti o nascosti nemici. La memoria della persona del Buddha si affievolì tra' discendenti di quegl'impetuosi ammiratori di lui, che, sebbene non appartenenti alla Chiesa, si mostrarono pronti a versare il sangue, per conquistare una parte delle reliquie arse dal rogo: e i santuari che le conservavano giacevano abbandonati, privi di quel culto pel quale vennero eretti. Vent'anni dopo il nirvana, Mahàkàçyapa, riconosciuto da' più capo della nuova Chiesa, accortosi della dimenticanza in cui eran cadute le reliquie del Buddha, e temendo che se ne perdesse ogni traccia, ne andò alla cerca ne' luoghi dove dapprima erano state deposte; e, lasciatene a' loro possessori sola una piccolissima parte, tutte poi le raccolse in un'urna<sup>2</sup>, e le portò

<sup>1</sup> Tradotta in cinese da Dharmaraksha nel V secolo di C., citato nel *Fa-yuen-chu-lin*, lib. XL, f. 7.

<sup>2</sup> Lasciò nel posto solamente intatte quelle del paese di Ràmagràma, perchè la traduzione annunciava che esse dovevano essere trasportate nel Ceylan, per la costruzione di un gran Vihàra. — Fa-hien, al cap. XXIII, scrive: «Quando

a Ràjagriha; e in un luogo appartato le sotterrò, e ivi eresse un santuario. Vi stettero nascoste dugento anni, fino a che salì al trono un gran monarca, pio e pieno di zelo per la Religione. Il quale, adoperatosi con ogni mezzo a propagarne la fede, tra le altre cose che fece in pro del Buddismo, saputo delle reliquie da due secoli sotterrate, e avuto notizia del luogo dove esse erano, le discoperse. Per opera di Açoka i resti mortali di Çàkyamuni furono così resi alla venerazione del popolo, e riposti in numerosissimi santuari; de' quali egli sparse il suolo dell'India, e d'alcuno pe' quali appena ne rimangono oggi le rovine.

Acoka salì al trono, volle distruggere gli otto stùpa, e costruirne ottantaquattromila. Dopo averne distrutti sette, non riuscì a distruggere lo stùpa di Ràmagràma», perchè era guardato e protetto da un Naga, che ne era lo spirito tutelare. Consulta anche il cap. XVII della stessa opera di Fa-hien.

## GLOSSARIO<sup>1</sup>

Abhijnà : facoltà o potenza soprumana acquistata da Çàkyamuni poco innanzi di diventare il Buddha. Gli Arahāt vi entrano in possesso per mezzo della contemplazione (Dhyana). Si contano sei di tali soprumane facoltà (Shadàbhijnàs), o secondo altri quattro (Chaturabijnàs).

Ajàtaçatru: re del Magadha nel tempo del Buddha.

Akàçànantya: la prima delle quattro superne sfere del mondo senza forme (Arùpadhātu).

Akinchanya: la terza delle quattro superne sfere dell'Arùpadhatu.

Ambalattikà: nome di luogo vicino a Ràjagriha.

Ananda: discepolo diletto del Buddha, che gli fu fedele e divoto seguace per circa venti anni.

Anàthapindada: Vedi Sudatta.

<sup>1</sup> Ho stimato utile dare con questo glossarietto la spiegazione di alcune parole non sufficientemente dichiarate nel testo nè nelle note: perchè altrimenti qualche passo della traduzione riuscirebbe di difficile intelligenza. Gli indianisti vorranno scusare le inesattezze e gli errori che possono essere incorsi nella trascrizione: inesattezze ed errori derivanti o da sviste o da necessità tipografiche o da ignoranza dell'autore in fatto di Sanscrito.

Aniruddha e Anuruddha: nomi di due personaggi. Vedine le notizie a p. 111 e nota.

Arahat, arahàn: colui che è riuscito a conseguire il più alto grado di perfezione e di santità, con la stretta pratica della dottrina di Çàkyamuni. Santo che non è più soggetto a peccare.

Arupadhatu: le quattro più eccelse sfere celesti, dove dimorano le pure intelligenze, libere da ogni forma dell'essere.

Bhikshu: nome generico dei monaci buddisti. Le monache sono dette Bhikshuni. La parola significa «mendicare, mendicante».

Brahma: Essere supremo creatore dell'universo, secondo il Brahmanismo; al quale il Buddismo ha assegnato una parte secondaria nella serie degli esseri che popolano le sfere celesti.

Brahmachari: giovane brahmano.

Brahmalòkas: le diciotto sfere celesti che sono la dimora delle varie forme soprumane (Rupadhàtu). S'innalzano sopra i sei Devalòka, e sono distinte in quattro regioni sovrapposte (Dyana).

Brahman: Lo spirito divino universalmente pervadente il mondo, secondo il Brahmanesimo.

Çakra e Çakradeva: epiteto di Indra come signore della regione paradisiaca del monte Meru.

Çàkya: nome della tribù, che ebbe la signoria di Kapilavastu. Fu di casta Kshattriya, ed ebbe per denominazione sacerdotale Gautama.

Çàkyamuni: il più gran santo uscito dalla famiglia dei Çàkya; il quale ottenuta la bodhi o il risveglio della mente alla verità, divenne il Buddha. Ebbe nome Siddharta; ed è conosciuto anche col nome di Gautama. Un gran numero di epiteti laudativi sono usati nei testi sacri per designarlo.

Çàriputta: uno dei principali e più dotti discepoli di Çàkyamuni.

Çàrira: ossa o reliquie. Le ossa che restano dopo la cremazione dei santi.

Chàitya: nome generico de' santuari, e luoghi del culto buddhista.

Chakravartiràja: epiteto dato ad un leggendario e favoloso monarca, che estende universalmente sulla terra il suo dominio.

Chaturabhijnas: vedi Abhijnà.

Chaturmahàràjas: vedi Mahàràja.

Çramana: nome dato a' religiosi professi; i quali, abbandonato il mondo, si esercitano nella pietà. È pure denominazione generica di tutti coloro che si danno con fervore alle pratiche religiose, e fu usata anche nel Brahmanesimo. I novizi si dissero Çràmanera.

Çràvasti: Nome di un antico Stato dell'India, a N. O. di Kapilavastu. La famosa città di questo medesimo nome, presso la quale Çàkyamuni amava un tempo dimorare, sorgeva dove oggi sono le rovine dette Sahet-Mahet, nell'Oudh.

Deva: epiteto dato agli esseri soprumani, che hanno dimora nelle sei prime sfere celesti, più prossime alla terra.

Devalòka: le sei sfere celesti, dimora di forme soprumane, che s'innalzano dalla terra fino al principiare del Brahmaloòka.

Dhyana: contemplazione estatica, per mezzo della quale la mente si solleva a stati sempre più alti di astrazione, che la trasportano su per le varie sfere celesti.

Dróna: misura di capacità. In certi testi è nome di persona: cioè del Brahmano che spartì equamente le reliquie del Buddha tra coloro che se le contendevano.

Gridhrakuta: monte famoso nelle vicinanze di Ràjagriha, che per le molte grotte e caverne che vi ha, fu preferita dimora d'asceti. Ebbe questo nome per l'abbondanza d'avvoltoi che si posavano sulle sue cime; o secondo altri perchè Màra, lo spirito del male, si cambiò in avvol-

tojo per distogliere Ananda dalla meditazione. È l'odierno Sailagiri.

Hinayana: la forma primitiva del Buddhismo; o il mezzo più semplice per condurre alla salute eterna. I testi che ne contengono la dottrina sono scritti nella lingua pàli. Vedi Mahayana.

Indra: Dio brahmanico, che il Buddhismo ha posto in una delle più basse regioni celesti; ossia nella regione paradisiaca del monte Meru. Vedi Tràyastrimças.

Jambudvipa: designazione poetica e religiosa dell'india, che vale «il continente dove cresce l'albero Jambu»: albero favoloso con foglie triangolari, che alcuni credono che sia la Eugenia jambolana.

Jnana: Conoscenza: scienza che conduce alla contemplazione estatica.

Kàçyapa: vedi Mahàkàcyapa.

Kalpa: un lungo periodo di anni o di secoli.

Kapilavastu: nome di uno Stato, di cui la tribù di Çàkya ebbe la signoria.

Kashaya: l'abito che vestono i monaci buddisti.

Kiliokosmo: un complesso di mille mondi.

Koliya: Nome di una nobile tribù del paese di Ràmagràma.

Kshattriya: Casta a cui appartengono gli uomini d'arme, i principi ed i re; e a cui apparteneva pure Çàkyamuni.

Kusumapura: altro nome della città di Pataliputra.

Lichch'avi: gente nobile della città e Stato di Vaiçàli.

Lòkajyeshtha: «l'essere più venerabile del mondo», epiteto col quale si nomina il Buddha in molti testi sacri, come in quello da noi tradotto.

Magadha: grande e potente Stato dell'India antica, che fu la terra santa del Buddhismo. La regione meridio-

naie dell'odierno Behàr risponde a quell'antico Stato, nel cui territorio sono sparse, ed anche oggi vi si venerano, le memorie più antiche e più sante del Buddismo. Vedi Ràjagriha.

Maharaja: epiteto dato ai quattro custodi del mondo; i quali hanno la loro sede a' quattro lati del monte Meru, rispondenti ai quattro punti cardinali.

Mahayana: forma più recente e più svolta del sistema buddista; ne' cui testi, scritti per lo più in Sanscrito, si comprende ogni fatto nato dall'attività del pensiero filosofico e religioso dell'India buddista, e degli altri paesi in cui penetrò il Buddismo. Vedi Hinayana.

Màitreya: nome del futuro salvatore del mondo, il quale aveva dimora pel solito nel cielo Tushita.

Malia: potente tribù alla quale appartenevano i signori del paese di Kuçinagara e di quello di Pàvā.

Mara: lo Spirito del male; Satana.

Meru o Sumeru: monte cosmico, asse dell'universo, che sorge nel centro della terra, circondato da catene di montagne e da mari. Sulla sua vetta sta il paradiso d'Indra, e di là incominciano le varie sfere celesti, sedi delle forme soprumane degli esseri.

Mhàkàçyapa: Famoso discepolo e seguace delle dottrine del Buddha, che fu, dopo la morte di lui, il primo patriarca della Chiesa.

Naga: essere soprumano o demonio, che ha la signoria delle acque.

Nàivasanjanasajnà: la più eccelsa delle quattro superne sfere celesti dell'Arupadhātu.

Nalanda: nome di luogo.

Nirmanarati: specie di Dei che abitano il quinto Devalòka.

Paramita: mezzo per trapassare (l'oceano della trasmigrazione) e pervenire al Nirvana. Di tali mezzi se ne contano sei; e sono le sei virtù cardinali (carità, modestia,

pazienza, zelo, contemplazione, scienze) che mantengono nella via della santità.

Paranirmita: l'ultimo dei sei Devalóka.

Parinirvàna: il compiuto e perfetto nirvana.

Prajnà: quella scienza per la cui virtù si perviene alla salute eterna e al Nirvana. È l'ultimo e il più efficace dei sei mezzi che conducono alla salute (Paramita).

Ràjagriha, o Ràjagrihapura: città principale dello Stato del Magadha: uno dei principali centri della predicazione del Buddha. Fu sede di re da Bimbisàra ad Açòka, che ebbero il dominio di quello Stato. Se ne vedono anche oggi alcuni resti presso il villaggio di Rajghi, a qualche miglio a S. O. di Behar: meta di pellegrini buddisti e jaina. In questa città si radunò il primo sinodo. Vedi Kusàgarapura.

Ràksha: specie di demonio malefico.

Samadhi: Meditazione estatica.

Samyaksambuddha: colui che è in possesso della vera sapienza: uno degli epiteti dati a Çàkyamuni.

Sarandada: nome di un malo spirito (Yaksha) il quale si stimava cagione di certe gravi malattie ; ed aveva un tempio e un culto per scongiurarne gli effetti.

Shadàbhijnas: vedi Abhijnà.

Sila: purità morale.

Sthavira: epiteto generale dei primi padri della Chiesa buddhista. Anziano, santo, primate.

Stùpa: tumulo, torre o piramide: monumento innalzato in memoria del Buddha e dei suoi santi, per conservarne le reliquie.

Subhadra: nome d'un vecchissimo brahmano, che il Buddha, poco innanzi di morire, convertì alla dottrina di lui.

Sudatta: nome d'un uomo ricco e sommamente pio e caritatevole; il quale dette tutto il suo per soccorrere i poveri e i derelitti: ebbe perciò il nome di Anàthapindada.



Egli fu della città di Çrāvastī, ed ebbe gran parte nella storia del primitivo buddismo.

Sumeru: vedi Meru.

Sutra: testi formanti la seconda parte del triplice codice sacro (Tripitaka); i quali contengono i discorsi pronunziati dal Buddha o attribuitigli. Essi cominciano sempre con la frase «Io così ho udito»: vedi p. 101.

Tapasya: nome generico degli asceti; in ispecie di quelli non buddisti.

Tathagata: il più nobile epiteto dato ad ogni buddha.

Tirthaka: nome di una setta religiosa: vedi p. 117.

Traiyāstrimṣas: I trentatré Dei. Cielo di Indra: regione paradisiaca sulla sommità del monte Meru, dove abita Indra con altri trentadue Dei, a lui soggetti.

Triratna: la preziosa trinità: il Buddha, la Dottrina e la Chiesa.

Tushita: così è chiamata la quarta sfera celeste; (Devalóka) dove rinascono i bodhisattva, innanzi di fare la loro ultima discesa sulla terra, per diventare finalmente Buddha. Vi ha dimora Maitreya, il Buddha futuro, o il futuro salvatore dell'umanità.

Udāyana: nome di un brahmano, chiamato pure in altri testi Drona; il quale dette mano alla spartizione delle reliquie del Buddha, tra coloro che se le contendevano.

Udumbara: albero meraviglioso, che favoleggiano fiorire ogni tremila anni: simboleggia il Buddha, il quale appunto fa rarissimamente la sua apparizione nel mondo.

Upali: nome d'un discepolo di Çākyaṃuni, che ebbe parte nella compilazione del Tripitaka.

Vaiçālī: nome d'un antico Stato dell'India e della sua principale città, dove fu adunato il secondo concilio buddista.

Varshakàra: brahmano, primo ministro di Ajataçatru re del Magadha.

Venuvara vihara: nome d'un monastero.

Vihara: luogo di dimora dei monaci buddisti: monastero, convento.

Vijnànantya: la seconda delle quattro superne sfere dell'Arùpadhātu.

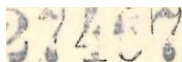
Vimòksha: liberazione, affrancamento.

Vinaya: così è chiamata la prima parte del triplice codice sacro buddista o Tripilaka, che contiene la disciplina monastica.

Vriji: nome di un reame a N. del Gange e a S. E. del Nepal. Lo abitava una confederazione di più tribù, chiamata con lo stesso nome di Vriji, ma con maggior precisione Samvriji. Questo popolo inclinava a dottrine eterodosse. L'antico territorio di questo Stato risponde presso a poco all'odierno Tirhut.

Yaksha: nome di certa specie di demoni, che il Brahmanesimo fa seguaci di Kuvera, Dio delle ricchezze, e il Buddismo, di Vaiçravana che ha il medesimo di lui ufficio.

Yama: il terzo Devalòka situato sopra il Traiyastrimças.



# INDICE

Prefazione.....pag. 5

## MAHAPARINIRVANA - SUTRA.

Parte I..... 17

Parte II.....63

## Appendici.

I. Il primo concilio di Rajagriha..... 103

II. Le reliquie del Buddha..... 109

III. Del culto delle reliquie nel Buddismo..... 125

Glossario.....133

